COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XI.

Le Smanie per la Villeggiatura.
Le Avventure della Villeggiatura.
Il Ritorno della Villeggiatura.
L' Apatista.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1789.

LE SMANIE
PER LA VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappreſentata per la prima volta in Venezia nell' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FILIPPO Cittadino, vecchio, e gioviale.

GIACINTA Figlia di FILIPPO.

LEONARDO Amante di GIACINTA.

VITTORIA Sorella di LEONARDO.

FERDINANDO Scroccone.

GUGLIELMO Amante di GIACINTA.

FULGENZIO attempato amico di FILIPPO.

PAOLO Cemeriere di LEONARDO.

BRIGIDA Cameriera di GIACINTA.

CECCO)
) Servitori di LEONARDO.
BERTO)

La Scena si rapprefenta a Livorno, parte in cafa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE
PER LA VILLEGGIATURA.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, *che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi* Leonardo.

Leon. CHe fate quì in questa Camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

Paol. Perdoni, Signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leon. Hó bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Paol. Le donne stanno intorno alla Padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leon. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Paol. Aggiunga, che non bastandole le due donne ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leon. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Paol. No Signore. Il vestito nuovo glielo fa il Sarto. In casa da queste donne fa rinnuovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da gior-

no, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della Città.

Leon. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello, che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell' altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello, che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo', che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

Paol. Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

Leon. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c' è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore, che siano poche.

Paol. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leon. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Paol. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i Marchesi Fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leon. Io non ho bisogno, che il mio Cameriere mi venga a far il pedante.

Paol. Perdoni; non parlo più.

Leon. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del Signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Paol. Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

Leon. Andate da Monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia,

che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Paol. Sarà servita.

Leon. Andate poscia dal mio Droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Paol. Si ha da pagare?

Leon. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Paol. Compatisca; mi disse l'altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leon. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Paol. Benissimo.

Leon. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei, o sette tavolini, e sopratutto, che non manchino candele di cera.

Paol. Anche la Cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leon. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Paol. Ho da prenderla coi contanti?

Leon. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Paol. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori, che l' inquieteranno.

Leon. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni, che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Paol. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l' amore, che le professo.

Leon. Impiegate il vostro amore a servirmi; e non a seccarmi. Fate quel, che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Paol. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di Villa lo voglion ridurre miserabile nella Città.) [*parte*.

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leon. IO veggo anch' io, che faccio più di quello, che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell' avaraccio di mio Zio potrebbe aju-

tarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cecc Comandi.

Leon. Va' dal Sig. Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme Passa poi all'appartamento della Signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla Cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da quì a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto, se vi fosse per avventura il Sig Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, ch' ei possa andarvi. Fa' bene tutto, e torna colla risposta.

Cecc. Sarà ubbidita. [*parte.*

S C E N A III.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leon. NOn posso soffrire, che la Signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vitt. Signor Fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leon Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vitt. Jeri vi dissi, che sperava di poter esser all'ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leon. E perchè per oggi non si può partire?

Vitt. Perchè il Sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leon. Che diavolo è questo *mariage*?

Vitt. È un vestito all' ultima moda.

Leon. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vitt. No certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leon. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col Signor Filippo, e colla Signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vitt. Tanto peggio. So, che la Signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leon. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vitt. Io non ho, che delle anticaglie.

Leon. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato.

Vitt. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leon. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vitt. Sì certo. L'ha portato di Torino Madama Granon. Finora in Livorno non credo, che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leon Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vitt. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leon. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vitt. Io non vengo assolutamente.

Leon. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vitt. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leon. Verrò poi a pigliarvi.

Vitt. No, non mi fido. Sa il Cielo, quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro Zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leon. Dunque risolvetevi di venire.

Vitt. Andate dal Sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leon. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.
Vitt. Maledetta la mia disgrazia!
Leon. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. [*ironico*.
Vitt. Sì, Signore, la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.
Leon. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.
Vitt. Anche la Signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla, che non faccia quello, che fanno l' altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita, e strapazzata a tal segno.
Leon. Tanto fracasso per un abito?
Vitt. Piuttosto, che restar quì, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.
Leon. Il cielo vi conceda la grazia.
Vitt. Che mi venga una malattia? [*con isdegno*.
Leon. No, che abbiate l' abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO, e DETTI.

Bert. Signore, il Signor Ferdinando desidera riverirla. [*a Leonardo*.
Leon. Venga, venga, è padrone.
Vitt. Sentimi. Va' immediatamente dal Sarto, da Monsieur de la Rejouissance, e digli, che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il Sarto in Livorno.
Bert. Sarà servita. [*parte*.
Leon. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del Signor Ferdinando.
Vitt. Che importa a me del Signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino, che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leon. Certo, mi ha dato ſperanza di venir con noi, e intende di farci una diſtinzione; ma ſiccome è uno di quelli, che ſi cacciano da per tutto, e ſi fanno merito, rapportando qua, e là i fatti degli altri, convien guardarſene, e non fargli ſapere ogni coſa, perchè ſe ſapeſſe le voſtre ſmanie per l' abito, ſarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le converſazioni.

Vitt. E perchè dunque volete condur con noi queſto canchero, ſe conoſcete il di lui carattere?

Leon. Vedete bene: in campagna è neceſſario aver della compagnia. Tutti procurano d' aver più gente, che poſſono, e poi ſi ſente dire: il tale ha dieci perſone, il tale ne ha ſei, il tale otto, e chi ne ha più è più ſtimato. Ferdinando poi è una perſona, che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è ſempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, ſoffre la burla, e non ſi ha a male di niente.

Vitt. Sì, sì, è vero; in campagna queſti caratteri ſono neceſſarj. Ma che fa, che non viene?

Leon. Eccolo lì, ch' eſce dalla cucina.

Vitt. Che coſa sarà andato a fare in cucina?

Leon. Curioſità. Vuol ſaper tutto. Vuol ſaper quel che ſi fa, quel che ſi mangia, e poi lo dice per tutto.

Vitt. Manco male, che di noi non potrà raccontar miſerie.

SCENA V.

FERDINANDO, e DETTI.

Ferd. PAdroni miei riveriti. Il mio riſpetto alla Signora Vittoria.

Vitt. Serva, Signor Ferdinando.

Leon. Siete, amico, ſiete dei noſtri.

Ferd. Sì, ſarò con voi. Mi ſono liberato da quel ſeccatore del Conte Anſelmo, che mi voleva ſeco per forza.

Vitt. Il Conte Anſelmo non fa una buona Villeggiatura?

Ferd. Sì, ſi tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui ſi fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e ſi va a letto alle cinque.

Vitt. Oh! io non farei queſta vita per tutto l' oro del mon-

do. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile, che io prenda sonno.

Leon. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il Sole.

Vitt. Questo si chiama vivere.

Ferd. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del Conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vitt. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Ferd. L' anno passato, i primi giorni fui io il Cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vitt. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Ferd. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leon. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Ferd. Sapete, com' è? È un di quelli, che non hanno il modo, che si appoggiano qua, e là, dove possono, e si attaccano ad alcuna di queste Signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vitt. (È una buona lingua per altro!)

Ferd. A che ora si parte?

Vitt. Non si sa ancora. L' ora non è stabilita.

Ferd. M' immagino, che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leon. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio Cameriere.

Ferd. Ed io come vengo?

Leon. Come volete.

Vitt. Via, via. Il Signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col Signor Filippo, e la Signora Giacinta (*a Leon.*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui, che con mio fratello.)

Leon. Ma siete poi risoluta di voler partire? [*a Vitt.*

Ferd. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vitt. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Ferd. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio, che dicano, ch' io resto a far la guardia a Livorno.

Vitt. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO, e DETTI.

Cecc. SOn quì, Signore.. [*a Leonardo*.

Leon. Accostati. (*a Cecc.*) Con licenza. [*a Ferd.*

Cecc (Il Signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La Signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leon. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cecc. (Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.)

Leon. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il Fattore della Posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vitt. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leon. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...

Ferd. Ed io per le vent' una sarò quì preparato.

Vitt. Vorrei vedere ancor questa...

Leon. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare.
[*a Vittoria, e parte*.

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO, e CECCO.

Vitt. (POvera me, in che condizione miserabile, che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Ferd. Ditemi in confidenza, Signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vitt. Cecco?

Cecc. Signora.

Vitt. Sei tu ſtato dalla Signora Giacinta?

Cecc. Sì Signora.

Vitt. L' hai veduta?

Cecc. L' ho veduta.

Vitt. E che coſa faceva?

Cecc. Si provava un abito.

Vitt. Un abito nuovo?

Cecc. Nuoviſſimo?

Vitt. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto aſſolutamente.)

Ferd. (E che sì, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farſelo? Già tutti lo dicono: Fratello, e Sorella ſono due pazzi, ſpendono più di quello, che poſſono, e conſumano in un meſe a Montenero quello, che baſterebbe loro un anno in Livorno.)

Vitt. Cecco?

Cecc. Signora.

Vitt. E com' è queſt' abito della Signora Giacinta?

Cecc. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo ſia un veſtito da ſpoſa.

Vitt. Da ſpoſa? Hai tu ſentito dire, che ſi faccia la ſpoſa?

Cecc. Non l' ho ſentito dire preciſamente. Ma ho inteſo una parola franceſe, che ha detto il Sarto, che mi par di capirla.

Vitt. Intendo anch' io il franceſe. Che coſa ha detto?

Cecc. Ha detto *mariage*.

Vitt. (Ah! sì, ora ho capito; ſi fa ella pure il *mariage*: mi pareva impoſſibile, che non lo faceſſe.) Dov' è Berto? Guarda, ſe trovi Berto. Se non c' è, corri dal mio Sarto, e digli, che aſſolutamente in termine di tre ore vo', che mi porti il mio *mariage*.

Cecc. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vitt. Il diavolo, che ti porti. Va' ſubito, corri. Fa' quel, che ti dico, e non replicare.

Cecc. Sì Signora, ſubito corro. [*parte*.

SCENA VIII.

VITTORIA, e FERDINANDO.

Ferd. SIgnora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

Vitt. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Ferd. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle, che non lo potrebbono fare. Conoscete la Signora Aspasia?

Vitt. La conosco.

Ferd. Se n' è fatto uno ella pure; e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la Signora Costanza? La Signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vitt. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Ferd. Per andare in campagna.

Vitt. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io, che cosa farei. In Città non mi curo di far gran cose; ma in Villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, Signor Ferdinando, venite con me.

Ferd. Dove abbiamo da andare?

Vitt. Dal Sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Ferd. No, volete, ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vitt. E come direste voi, che io facessi?

Ferd. Perdonate; lo pagate subito?

Vitt. Lo pagherò al mio ritorno.

Ferd. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vitt. Lo pago quando voglio, e vo', che mi serva quando mi pare. [*parte*.

Ferd. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in Città. [*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di FILIPPO, *e* GUGLIELMO *incontrandosi*.

Filip. OH, Signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gugl. Il mio debito, Signor Filippo, il mio debito, e niente più. So, che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Filip. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei, che sarebbe un mese; e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in Città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gugl. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Filip. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età, in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in Villa il Settembre, non c' è un cane, che mi seguiti, nessuno vuol venir con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo, che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gugl. Veramente quello, che si fa dalla maggior parte, si dee credere, che sia sempre il meglio.

Filip. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto, che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gugl. Non so; non ho ancora fissato (ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola?)

Filip. Vostro Padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gugl. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Filip. Volete venir con noi?

Gugl. Oh! Signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Filip. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo

stile

ſtile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uſo dei complimenti. Se volete venire, vi eſibiſco un' buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore ſempre aperto agli amici, e ſempre eguale con tutti.

Gugl. Non ſo, che dire. Siete così obbligante, che io non poſſo ricuſare le grazie voſtre.

Filip. Così va fatto. Venite, e ſtateci fin che vi pare: non pregiudicate i voſtri intereſſi, e ſtateci fin che vi pare.

Gugl. A che ora deſtinate voi di partire?

Filip. Non lo ſo; intendetevela col Signor Leonardo.

Gugl. Viene con voi il Signor Leonardo?

Filip. Sì, certo, abbiamo deſtinato d' andare inſieme con lui, e con ſua ſorella. Le noſtre caſe di Villa ſono vicine, ſiamo amici, e anderemo inſieme.

Gugl. (Queſta compagnia mi diſpiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l' occaſione favorevole di eſſere in compagnia di Giacinta.)

Filip. Ci avete delle difficoltà?

Gugl. No Signore. Penſava ora, ſe dovea prendere un caleſſo, o, eſſendo ſolo, un cavallo da ſella.

Filip. Facciamo così. Noi ſiamo tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gugl. Chi è il quarto, ſe è lecito?

Filip. Una mia cognata vedova, che viene con noi per cuſtodia di mia figliuola; non già, ch' ella abbia biſogno di eſſere cuſtodita, che ha giudizio da ſe, ma per il mondo, non avendo madre, è neceſſario, che vi ſia una donna attempata.

Gugl. Va beniſſimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l' animo della vecchia.)

Filip. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gugl. Anzi è la maggior finezza, che io poſſa ricevere.

Filip. Andate dunque dal Signor Leonardo, e ditegli, che non s' impegni con altri per il poſto, che è deſtinato per voi.

Gugl. Non potreſte farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Filip. I miei ſervitori ſono tutti occupati. Scuſatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gugl. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel, che sa dire, prenda la cosa, come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Filip Non vi fate aspettare.

Gugl. Sarò sollecito. Ho degli stimoli, che mi faranno sollecitare. [*parte*.

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA, e BRIGIDA.

Filip. OR che ci penso, non vorrei, che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa, che in oggi si accostuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del Signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare, che l' innocenza della campagna si comunichi ai Cittadini. Non si usa in Villa quel rigore, che si pratica nelle Città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Giac. Signor Padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Filip. E per che fare, figliuola mia?

Giac. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Filip (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario, che sia di seta?

Giac Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

Filip. Ed a che fine il cappuccetto?

Giac. Per la notte, per l' aria, per l' umido, per quando è freddo.

Filip. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Giac. Oh i cappellini!

Brig. Oh, oh, oh i cappellini!

Giac. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Brig. Fa morir di ridere il Signor Padrone. I cappellini.

Filip. Che! Ho detto qualche ſproposito? Qualche beſtialità? A che far tante maraviglie? Non ſi uſavano forse i cappellini?

Giac. Goffaggini, goffaggini.

Brig. Anticaglie, anticaglie.

Filip Ma quanto ſarà, che non ſi uſano più i cappellini.

Giac. Oh! due anni almeno.

Filip. E in due anni ſon divenuti anticaglie?

Brig Ma non ſapete, Signore, che quello, che ſi uſa un anno, non ſi uſa l' altro?

Filip. Sì, è vero. Ho veduto in pochiſſimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m' aſpetto, che l' anno venturo vi mettiate in teſta una ſcarpa.

Giac. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, ſi mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le ſcarpe groſſe: ora portano anch' eglino la *polverina*, gli ſcarpini colle fibbie di brilli, e montano in caleſſo colle calzine di ſeta.

Brig E non uſano più il baſtone.

Giac Ed uſano il paloſſetto ritorto.

Brig. E portano l' ombrellino per ripararſi dal Sole.

Giac. E poi dicono di noi.

Brig. Se fanno peggio di noi!

Filip. Io non ſo niente di tutto queſto. So, che come s' andava cinquant' anni ſono, vado ancora preſentemente.

Giac. Queſti ſono diſcorſi inutili. Favoritemi ſei zecchini.

Filip. Sì, venghiamo alla concluſione; lo ſpendere è ſempre ſtato alla moda.

Giac. Mi pare di eſſere delle più diſcrete.

Brig Oh! Signore, non ſapete niente. Date un' occhiata in Villa a quel, che fanno le altre, e me la ſaprete poi raccontare.

Filip. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi riſparmiare moltiſſimo.

Brig. Vi assicuro, che una fanciulla più economa non si dà.

Giac. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Filip. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete, ch' io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Giac. A che ora si parte?

Filip. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Giac. Oh! credo, che si partirà prima. È chi viene in carrozza con noi.

Filip. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.

Giac. Qualche vecchio forse?

Filip. Vi dispiacerebbe, che fosse un vecchio?

Giac. Oh! no, Signore. Non ci penso; basta, che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Filip. È un Giovane.

Brig. Tanto meglio.

Filip. Perchè tanto meglio?

Brig. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Giac. E chi è questo Signore?

Filip. È il Signor Guglielmo.

Giac. Sì, sì, è un giovane di talento.

Filip. Il Signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Giac. Probabilmente.

Brig. Ed io, Signore, con chi anderò?

Filip. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del Signor Leonardo.

Brig. Ma, Signore, il mare mi fa sempre male, e l' anno passato corsi pericolo d' annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.

Filip. Vuoi, ch' io ti prenda un calesso apposta?

Brig. Compatitemi, con chi va il Cameriere del Signor Leonardo?

Giac. Appunto; il suo Cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate, che ella vada con esso lui.

Filip. Col Cameriere?

Giac. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete, che Brigida è una buona fanciulla.

Brig. Io quanto a me, vi protesto; monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Giac. È giusto, ch' io abbia meco la mia Cameriera.

Brig. Tutte le Signore la conducono presso di loro.

Giac. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Brig. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la Padrona.

Giac. Caro Signor Padre.

Brig. Caro Signor Padrone.

Filip. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. [*parte*.

SCENA XI.

GIACINTA, e BRIGIDA.

Giac. SEi contenta?

Brig. Brava la mia Padrona.

Giac. Oh! io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello, che io voglio.

Brig. Ma, come andrà la faccenda col Signor Leonardo?

Giac. Su che proposito?

Brig. Sul proposito del Signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi...

Giac. Converrà, che lo soffra.

Brig. Io ho paura, che si disgusterà.

Giac. Con chi?

Brig. Con voi.

Giac. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

Brig. Compatitemi, Signora Padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Giac. Ed io non gli voglio male.

Brig. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.

Giac. E può anche essere, che ciò succeda.

Brig. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Giac. Anzi per lo contrario, prevedendo, ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Brig. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Giac. Questo è un amore, che non mi accomoda.

Brig. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il Signor Leonardo.

Giac. Io non so quanto l' ami; ma so, che l' amo più di quello, ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Brig. Compatitemi, questo non è vero amore.

Giac. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Brig. Mi pare di sentir gente.

Giac. Va' a vedere chi è.

Brig. Oh! appunto è il Signor Leonardo.

Giac. Che vuol dir, che non viene avanti?

Brig. E che sì, che ha saputo del Signor Guglielmo?

Giac. O prima, o dopo l' ha da sapere.

Brig. Non viene. C' è del male. Volete, che io vada a vedere?

Giac. Sì, va' a vedere, e fallo venire avanti.

Brig. (Capperi! non mi preme per lui; mi preme per il Cameriere.) [*parte*.

S C E N A XII.

GIACINTA, poi LEONARDO.

Giac. SI', lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

Leon. Servitor suo, Signora Giacinta. [*sostenuto*.

Giac. Padrone, Signor Leonardo. [*sostenuta*.

Leon. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Giac. Fa grazia, Signor Cerimoniere, fa grazia. [*con ironia*.

Leon. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

Giac. Per dove?
Leon. Per la campagna.
Giac. E ella non favorisce?
Leon. No Signora.
Giac. Perchè, se è lecito?
Leon. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Giac. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. [*con ironia*.
Leon. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Giac. Io non dispongo, Signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.
Leon. Ma la figliuola si accomoda volentieri.
Giac. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l' Astrologo.
Leon. Alle corte. Signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.
Giac. È inutile, che a me lo diciate.
Leon. E a chi lo devo dire?
Giac. A mio padre.
Leon. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Giac. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.
Leon. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.
Giac. Come? Suggeritemi voi la maniera.
Leon. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.
Giac. Per esempio?
Leon. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.
Giac. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.
Leon. Eh! dite, che non vi curate di me.
Giac. Ho della stima, ho dell' amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo.
Leon. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?
Giac. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero

di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leon. Quand' è così, non occorr' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Giac. Ma ci verrete anche voi.

Leon. No Signora, non ci verrò.

Giac. Eh! sì, che verrete. [*amorosamente*.

Leon. Con colui non ci voglio andare.

Giac. E che cosa vi ha fatto colui?

Leon. Non lo posso vedere.

Giac. Dunque l' odio, che avete per lui, è più grande dell' amore, che avete per me.

Leon. Io l' odio appunto per causa vostra.

Giac. Ma per qual motivo?

Leon. Perchè, perchè... non mi fate parlare.

Giac. Perchè ne siete geloso?

Leon. Sì, perchè ne sono geloso.

Giac. Quì vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un' offesa, che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in Villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. [*parte*.

Leon. Va', che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere, che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In Villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sagrifichi tutto: dica il mondo quel, che sa dire; dica mia sorella quel, che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. [*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vitt. VIa, via, non istate più a taroccare. Lasciate, che le donne finiscano di fare quel, che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Paol. Non so, che dire. Siamo tanti in casa, e pare, che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vitt. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il Signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Paol. Gliel' ha poi finito il Sarto?

Vitt. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

Paol. E perchè, Signora? Lo ha fatto male?

Vitt. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Paol. E perchè dunque è sdegnata col Sarto?

Vitt. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa, e per la fattura.

Paol. Perdoni, non mi par, che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vitt. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Paol. E quando sarebbe stato pagato?

Vitt. Al ritorno della villeggiatura.

Paol. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vitt. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Paol. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vitt. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Paol. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vitt. E come ho da far a giuocare?

Paol. Ai giuochetti si può perder poco.

Vitt. Oh! io non giuoco a giuochetti Non ci ho piacere, non vo' applicare. In Città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Paol. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

Vitt. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario, che io giuochi per non far dir di me, la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Paol. Di me?

Vitt. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell' anno venturo?

Paol. Perdoni. Mi pare, che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vitt. Che importa? Quando l'ho avuto, l' ho avuto. Io non credo, che vi farete pregare per questo.

Paol. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia, che il titolo, ed il salario di Cameriere, ho l' onor di servire il Padrone da Fattore, e da Maestro di casa. Ma la cassa, che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello, che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vitt. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Paol. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vitt. Ci sarà del grano in campagna.

Paol. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vitt. L' uva non sarà venduta.

Paol. È venduta anche l' uva.
Vitt. Anche l' uva?
Paol. E se andiamo di questo passo, Signora...
Vitt. Non sarà così di mio zio.
Paol. Oh quello ha il grano, il vino, e i danari.
Vitt. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?
Paol. No Signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.
Vitt. Mio fratello dunque va in precipizio?
Paol. Se non ci rimedia.
Vitt. E come avrebbe da rimediarci?
Paol. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.
Vitt. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene, che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in Città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel, che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.
Paol. Crede ella, che possa durar lungo tempo?
Vitt. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.
Paol. E intanto?...
Vitt. E intanto terminiamo il baule.
Paol. Ecco il Padrone.
Vitt. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule.
[*Si affrettano tutti e due a empire il baule.*

SCENA II.

LEONARDO, e DETTI.

Leon. (AH! vorrei nascondere la mia passione, ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)
Vitt. Eccoci quì, Signor Fratello, eccoci quì a lavorare per voi.

Leon. Non vi affrettate. Può essere, che la partenza si differisca.

Vitt. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l' ora d' andarmene.

Leon. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vitt. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leon. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vitt. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leon. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vitt. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leon. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vitt. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leon. Qualche cosa di più della mancanza d' un abito.

Vitt. E la Signora Giacinta va questa sera?

Leon. Può essere, ch' ella pure non vada.

Vitt. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l' amante. Io non ho, che far con lei, e si può partire senza di lei.

Leon. Partirete quando a me parrà di partire.

Vitt. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia, che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la Signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leon. Questo non è ragionare da fanciulla propria, e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua? [*a Paolo.*

Paol. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so, s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vitt. Seguitate a fare.

Leon. Principiate a disfare.

Paol. Fare, e disfare è tutto lavorare. [*levando dal baule.*

Vitt. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leon. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vitt. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leon. Che cosa c' è in questa cassa? [*a Paolo.*

Paol. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leon. M' immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.

Paol. Con che vuol ella, ch' io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i Bottegai mi hanno maltrattato, come se io l' avessi rubata.

Leon. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate, che depennino la partita.

Paol. Sì, Signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi. (*viene un servitore*.

Vitt. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Paol. Bravo, Signor Padrone; così va bene. Far manco debiti, che si può.

Leon. Il malan, che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Paol. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo, che ha per il capo. [*porta via la cassetta*, *e parte*.

SCENA II.

VITTORIA, e LEONARDO.

Vitt. MA si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leon. Non lo so nemmen io.

Vitt. Avete gridato colla Signora Giacinta?

Leon. Giacinta è indegna dell' amor mio, e indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo', che la pratichiate.

Vitt. Eh! già, quando penso una cosa non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Leon. Eh! corpo del diavolo non ci anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vitt. Se non ci andasse Giacinta, mi pare, che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in Villa, ed io restar in Città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leon. Vedrete, che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vitt. Oh sì peneranno assai a mandar eglino alla Posta!

Leon. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al Signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vitt. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leon. Io non voglio, che le parliate.

Vitt. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDININDO *da viaggio*, e DETTI.

Ferd. ECcomi quì, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vitt. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leon Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Ferd. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leon. Non so, può essere, che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Ferd. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vitt. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leon. Voi potrete andare col Conte Anselmo.

Ferd. Eh! a me non mancano villeggiature. Il Conte Anselmo l' ho licenziato; so il mio conto, che andrò col Signor Filippo, e colla Signora Giacinta.

Vitt. Oh! la Signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Ferd. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che sono in ordine per partire, ed ho sentito, che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventunora.

Vitt. Sente, Signor Leonardo?

Leon. (Il Signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al Signor Filippo.)

Ferd. Eh in quella casa non tremano. Il Signor Filippo si tratta da gran Signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vitt. Sente, Signor Leonardo?

Leon. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in Città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in Villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incomodo di venir da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) [*parte*.

SCENA V.

VITTORIA, e FERDINANDO.

Ferd. È Impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vitt. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Ferd. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l' obbliga a andar in Villa? Se ho detto, che il Signor Filippo non ha interessi, che lo trattengono, intesi dire, perchè il Signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l' osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del Signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello, che si può, e che si rovinino quelli, che si vogliono rovinare.

Vitt. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Ferd. Lo so; ci resta per la necessità.

Vitt. Necessità di che?

Ferd. Di accudire agli affari suoi.

Vitt. E la Signora Giacinta credete voi, che ci vada in campagna?

Ferd. Senz' altro.

Vitt. Sicuro?

Ferd. Infallibilmente.

Vitt. (Io ho paura, che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Ferd. Ho veduto l' abito della Signora Giacinta.

Vitt. È bello?

Ferd. Bellissimo.

Vitt. Più del mio?

Ferd. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vitt. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Ferd. Quest' anno io credo, che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vitt. Per qual ragione?

Ferd. Vi hanno da essere delle Signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vitt. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Ferd. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vitt. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Ferd. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vitt. La riverisco.

Ferd. A Montenero comanda niente?

Vitt. Eh! può essere, che ci vediamo.

Ferd. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vitt. Non vi è bisogno, ch' ella s' incomodi.

Ferd. Viva il bel tempo. Viva l' allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vitt. La riverisco divotamente.

Ferd. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.)

SCENA VI.

VITTORIA sola.

MA! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta, che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù, che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in Villa, non ci sarebbe pericolo, ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel, che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel, che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovine. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento.

[*parte*.

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI FILIPPO.

FILIPPO, e BRIGIDA.

Brig. SIcchè dunque il Signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Filip. Sì, certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d' impegno. Mi fa specie, che ha mandato alla Posta a levar l' ordine dei cavalli per lui, e per me, come s' egli avesse paura, ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Brig. (L' ho detto io, l' ho detto. La Padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Filip. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Brig. E così, Signor Padrone, come avete pensato di fare?

Filip. Ho pensato, che posso andar in campagna senza di lui,

che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Brig. Se è lecito, quanti Cavalli avete ordinato?

Filip. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Brig. E per me, poverina.

Filip. Bisognerà, che tu ti accomodi a andar per mare.

Brig. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Filip. E come vorresti tu, ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il Cameriere del Signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l' intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio, che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Brig. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma, fatemi grazia: il Signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Filip. Sì, è vero; doveva andar col Signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi, che verrà con me.

Brig. Bisognerà, che pensiate voi a condurlo.

Filip. E perchè ci ho da pensar io?

Brig. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' Architetto, il Pittore, l' Agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col Signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa, che conduceste anche me, e se non vado in calesso col Cameriere del Signor Leonardo, posso andare in calesso col Signor (a) Cavaliere del Dente.

Filip. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al Signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al Signor Cavalier del Dente, sarà servita la Signora Contessa della buona lingua.

Brig. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Filip. Chi c' è in sala?

Brig. C' è gente.

(a) *Così si chiamano gli scrocconi per derisione.*

Filip. Guarda un poco.
Brig. È il Signor Fulgenzio. [*dopo averlo osservato*.
Filip. Domanda di me forse?
Brig. Probabilmente.
Filip. Va' a veder cosa vuole.
Brig. Subito. Chi sa, che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?
Filip. Padrone. Mi sarebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.
Brig. Non dubitate, Signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio, gli uccelli volano, e dove c' è buona tavola, gli scrocconi fioccano. [*parte*.

SCENA VIII.

FILIPPO, poi GIACINTA.

Giac. A Quest' ora, Signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Si fa tardi, a ventunora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.
Filip. Ma io ho da sentire, che cosa vuole il Signor Fulgenzio.
Giac. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete...
Filip. Voi non sapete quello, che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.
Giac. Spicciatevi presto dunque.
Filip. Più presto, che si potrà.
Giac. È un seccatore, non finirà sì presto.
Filip. Eccolo, che viene.
Giac. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene quì, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me. [*parte*.

SCENA IX.

FILIPPO, poi FULGENZIO.

Filip. GRan cosa di queste ragazze! Quel giorno, che hanno d'andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Fulg. Buon giorno, Signor Filippo.

Filip. Riverisco il mio carissimo Signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

Fulg. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in Villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Filip. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi farește una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Fulg. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Filip. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Fulg. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Filip. Me lo dite in certa maniera, Signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Fulg. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Filip. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Fulg. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un' osservazione, che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente, che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato, che un galant' uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento s' incomodi, e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì Signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al vostro decoro, ed alla vostra riputazione.

Filip. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho, che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie, che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, Signor Fulgenzio?

Fulg. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo, che avete una figliuola da maritare. Io so, che vi è persona, che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Filip. Volete voi dire del Signor Guglielmo?

Fulg. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Filip. Se parlaste del Signor Guglielmo. vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Fulg. Egli è giovane.

Filip. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Fulg. Ella è donna.

Filip. E vi è mia sorella, donna attempata...

Fulg. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Filip. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal propo-

sito, ma ho pensato poi, che tanti altri si regolano nella stessa maniera...

Fulg. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli, che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Filip. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Fulg E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Filip. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l' ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Fulg. Per ora non posso dirvelo.

Filip. Ma perchè?

Fulg. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Filip. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Fulg. Che bisogno c' è, che vi conduciate la figlia?

Filip. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Fulg. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Filip. L' ha sempre detta.

Fulg. E di chi è la colpa?

Filip. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Fulg. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Filip. E che vi ho da fare presentemente?

Fulg. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Filip. Se sapessi come fare a liberarmi dal Signor Guglielmo.

Fulg. Alle corte; questo Signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant' uomo, che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete, che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Filip. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l' ho invitato a venire.

Fulg. Tanto meglio. Licenziatelo.
Filip. Tanto peggio; non so come licenziarlo.
Fulg. Siete uomo, o che cosa siete?
Filip. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.
Fulg. Badate, che non facciano a voi delle male grazie, che puzzino.
Filip. Orsù, bisognerà, ch' io lo faccia.
Fulg. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.
Filip. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l' amico, che aspira alla mia figliuola.
Fulg. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare, per un affare di premura.
Filip. Accomodatevi, come vi pare.
Fulg. Scusatemi della libertà, che mi son preso.
Filip. Anzi vi ho tutta l' obbligazione.
Fulg. A buon rivederci.
Filip. Mi raccomando alla grazia vostra.
Fulg. (Credo di aver ben servito il Signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell' amico Filippo.) [*parte*.

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA.

Filip. FUlgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il Signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.
Giac. Mi consolo, Signore, che la seccatura è finita.
Filip. Chiamatemi un servitore.
Giac. Se volete, che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.
Filip. Chiamatemi un servitore. L' ho da mandare in un luogo.
Giac. Dove lo volete mandare?

Filip. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Giac. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il Signor Fulgenzio?

Filip. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Giac. Chi ve l'ha detto, Signore? Il Signor Fulgenzio?

Filip. Finitela, e andate via, vi dico.

Giac. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Filip. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Giac. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del Signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Filip. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Giac. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Filip. Fate presto.

Giac. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Filip. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal Signor Guglielmo.

Giac. Avete paura, che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Filip. Così non venisse?

Giac. Sì Signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Filip. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Giac. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi, che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Filip. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi chi è di là? Un servitore.

Giac. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al Signor Guglielmo?

Filip. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Giac. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena.

[*con ironia.*

Filip. Glie lo dirò con maniera.

Giac. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Filip. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la Cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Giac. Meglio, meglio; e sempre meglio. [*come sopra.*

Filip. Vi burlate di me, Signorina?

Giac. Io mi maraviglio certo di voi, che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete, ch' ei dica? Che cosa volete, che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

Filip. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Giac. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l' avessi invitato io, potreste dir: non lo voglio; ma l' avete invitato voi.

Filip. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Giac. Basta, che il rimedio non sia peggiore del' male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la Zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal' azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi, ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Filip. (Quanto pagherei, che ci fusse Fulgenzio, che la sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare d' andar in campagna?

Giac. Sarebbe meglio per una parte; ma per l' altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il Signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l' ha da prendere? Chi l' ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello, che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Filip. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Giac. Tutto quel che volete.

Filip. S' io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Giac. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

Filip. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il Signor Guglielmo venisse con noi?

Giac. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Filip. (È una figliuola di gran talento!)

Giac. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Filip. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

Giac. Sarà meglio, che andiamo a pranzo.

Filip. E in Villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Giac. Che impegni avete presi con lui?

Filip. Io l' ho invitato, per dirla.

Giac. E come volete fare a mandarlo via?

Filip. Ci dovrà stare dunque?

Giac. Ma mai più, vedete, mai più.

Filip. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più.

(*parte*.

S C E N A XI.

GIACINTA, poi BRIGIDA.

Giac. Nulla mi preme del Signor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo si possa vantare d' averla vinta. Già son sicura, che gli passerà, son sicura, che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Brig. Signora, una visita.

Giac. E chi è a quest' ora?

Brig. La Signora Vittoria.

Giac. Le hai detto, che ci sono?

Brig. Come voleva, ch' io dicessi, che non ci è?

Giac. Ora mi viene in tasca davvero: è dov' è?

Brig. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada, che viene.

Giac. Valle incontro. Converrà, ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Brig. Ho saputo una cosa.

Giac. E che cosa?

Brig. Ch' ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal Sarto, perchè, credo, che il Sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto, che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte.*

SCENA XII.

GIACINTA, poi VITTORIA.

Giac. È Ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo, ch' io mi son fatta il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vitt. Giacintina, amica mia carissima.

Giac. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*

Vitt. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi.

Giac. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vitt. Come state? State bene?

Giac. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa, e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vitt. Voi, voi avete una cera, che innamora.

Giac. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi, che buona cera, ch' io posso avere.

Vitt. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Giac. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vitt. Eh! a voi non vi si contano l' ossa.

Giac. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vitt. Oh cara la mia Giacinta!

Giac. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*. Sedete, gioja; via sedete.

Vitt. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. [*siedono*.

Giac. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vitt. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Giac. Io non so, come facciano quelle, che vanno tutto il giorno a girone per la Città.

Vitt. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Giac. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vitt. È molto, che non vedete mio fratello?

Giac. L' ho veduto questa mattina.

Vitt. Non so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

Giac. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vitt. Credeva quasi, che avesse gridato con voi.

Giac. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l' ha mandata quì suo fratello.)

Vitt. (È superba quanto un demonio.)

Giac. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vitt. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Giac. Glielo manderemo a dire.

Vitt. No, no, assolutamente non posso.

Giac. Se volete favorire, or ora quì da noi si dà in tavola.

Vitt. (Ho capito. Mi vuol mandar via). Così presto, andate a desinare?

Giac. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vitt. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)

Giac. M' ho da cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

Vitt. Sì, sì, è vero; ci farà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*

Giac. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo, che la polvere mi dia fastidio.

Vitt. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch' io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Giac. Voi non l' avete la sopravveste col cappuccetto?

Vitt. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me la son fatta fin dall' anno passato.

Giac. Non ve l' ho veduta l' anno passato.

Vitt. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

Giac. Sì, sì, non c' era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vitt. Quest' anno mi son fatta un abito.

Giac. Oh! io me ne son fatta un bello.

Vitt. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Giac. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vitt. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è stupendo.

Giac. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vitt. Oh! circa la moda, il mio non si può dir, che non sia alla moda.

Giac. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*

Vitt. Non lo credere?

Giac. Sì, lo credo (vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vitt. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Giac. E che cos' è il vostro abito?

Vitt. È un *mariage.*

Giac. *Mariage!* (*maravigliandosi.*

Vitt. Sì certo. Vi par, che non sia alla moda?

Giac. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vitt. Probabilmente, come l' avrete saputo anche voi.

Giac. Chi ve l' ha fatto?

Vitt. Il Sarto Francese Monsieur de la Rejouissance.

Giac. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l' ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io, che aveva in casa l' abito di Madama Granon.

Vitt. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.

Giac. Si, sì, scusatelo. Me l' ha da pagare senz' altro.

Vitt. Vi spiace, ch' io abbia il *mariage*?

Giac. Oibò, ci ho gusto.

Vitt. Volevate averlo voi sola?

Giac. Perchè? Credete voi, ch' io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio, che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il Sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

Vitt. Io credo, che tutte paghino.

Giac. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza, che abbiamo noi. Vi sono di quelle, che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il Sarto s' impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vitt. (Non crederei, che parlasse di me. Se potessi credere, che il Sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Giac. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vitt. Non so, può essere, che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d' aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Giac. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest' anno!

Vitt. Chi v' ha detto, che io non ci vada?

Giac. Non so; il Signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vitt. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete, che io non possa andare senza di lui? Credete, che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Giac. Volete venire con me?

Vitt. No, no. Vi ringrazio.

Giac. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vitt. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere, che ci vediamo.

Giac. Oh! che l' avrei tanto caro.

Vitt. A che ora partite?

Giac. A ventunora.

Vitt. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi quì ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Giac. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco.
[*verso la scena.*

Vitt. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Giac. Eh! niente. M' hanno detto, che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vitt. Partirò dunque.

Giac. No, nò, se volete restare, restate.

Vitt. Non vorrei, che il vostro Signor Padre si avesse a inquietare.

Giac. Per verità è fastidioso un poco.

Vitt. Vi leverò l' incomodo. [*s' alza.*

Giac. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*

Vitt. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

Giac. Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza.
(*verso la scena.*

Vitt. Con chi parlate?

Giac. Col servitore, che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vitt. Io non ho veduto nessuno.

Giac. Eh l' ho ben veduto io.

Vitt. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Giac. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch' io vi assicuro, che ve ne voglio.

Vitt. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Giac Un bacio almeno.

Vitt. Sì, vita mia.

Giac. Cara la mia gioja. (*si baciano*.

Vitt. Addio.

Giac. Addio.

Vitt. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) [*parte*.

Giac. Le donne invidiose, io non lo posso soffrire.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI LEONARDO.

LEONARDO, e FULGENZIO.

Leon. VOi mi date una nuova, Signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il Signor Filippo di liberarsi dall' impegno, che avea col Signor Guglielmo?

Fulg. Sì certo, mi ha promesso di farlo.

Leon. E siete poi sicuro, che non vi manchi?

Fulg. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui, e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leon. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla Signora Giacinta?

Fulg. Questo è certissimo.

Leon. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Fulg. Ho detto tanto, ha fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate, ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leon. E credo, che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Fulg. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il Signor Filippo, ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del Signor Guglielmo; e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione, ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leon. Ho piacere, che la Signora Giacinta non ne abbia

parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel, che è passato fra lei, e me.

Fulg. E che cosa è passato fra lei, e voi?

Leon. Delle parole, che l' assicurano, ch' io l' amo, e che mi fanno sperare, ch' ella mi ami.

Fulg. E il padre suo non sa niente?

Leon. Per parte mia non lo sa.

Fulg. E convien credere, ch' ei non lo sappia, perchè dicendogli, che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leon. Non lo saprà certamente.

Fulg Ma è necessario, ch' egli lo sappia.

Leon. Un giorno glielo faremo sapere.

Fulg. E perchè non adesso?

Leon. Adesso si sta per andare in campagna.

Fulg. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il Signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve, che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l' avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei, che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col Signor Guglielmo potea essere, che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in questa danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col Signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima, che gli ho fatto rispetto al Signor Guglielmo.

Leon. E che cosa mi consigliate di fare?

Fulg. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leon. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Fulg. Questa è una cosa, che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leon. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Fulg. Eh! in una villeggiatura non si sa quel, che possa accadere. Sono stato giovane anch' io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L' obbligo mio vuol, ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo, che si guardi da voi.

Leon. Quand' è così, domandiamola dunque.

Fulg. Con che condizione volete voi, ch' io gliela domandi?

Leon. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Fulg. Siete contento?

Leon. Contentissimo.

Fulg. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leon. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il Signor Filippo.

Fulg. Benissimo. Gli parlerò.

Leon. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Fulg. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leon. Non c' è caso, non si può differire.

Fulg. Ma, l' affare di cui si tratta, merita, che si sagrifichi qualche cosa.

Leon. Se si trattiene il Signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete, che sarà impossibile.

Fulg. E perchè impossibile?

Leon. Perchè tutti vanno, e il Signor Filippo vorrà andare, e la Signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Fulg. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So, che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sacrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudi-

zio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggj, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente.
[*parte*.

S C E N A II.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. EH! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cecc. Signore?

Leon. Va' subito dal Signor Filippo, e dalla Signora Giacinta. Di loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa' presto, e portami la risposta.

Cecc. Sarà ubbidita.

Leon. Dì al Cameriere, che venga quì, e che venga subito.

Cecc. Sì Signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!)
[*parte*.

S C E N A III.

Leonardo, poi Paolo.

Leon. ORa, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto, che mi farebbono. E poi se il Signor Fulgenzio gli parla, se il Signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò, che ci vada il Signor Ferdinando. Già so, com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Paol. Eccomi a' suoi comandi.

Leon. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s' ha da partire.

Paol. Oh bella!

Leon. E spicciatevi.
Paol. E il desinare?
Leon. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo lesti per la partenza.
Paol. Ma io ho disfatto tutto quello, che aveva fatto.
Leon. Tornate a fare.
Paol. È impossibile.
Leon. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.
Paol. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)
Leon. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, e la cioccolata.
Paol. Io ho reso tutto ai Mercanti.
Leon. Tornate a ripigliare ogni cosa.
Paol. Non mi vorranno dar niente.
Leon. Non mi fate andar in collera.
Paol. Ma, Signore...
Leon. Non c' è altro da dire. Spicciatevi.
Paol. Vuole, che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch' io non ho abilità per servirla.
Leon. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il Signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora, ch' io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete, ch' io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?
Paol. Caro Signor Padrone, la ringrazio della confidenza, che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita.
[*parte*.

SCENA IV.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leon. È Un buon uomo, amoroso, fedele; dice, che farà, se credesse di far col suo. Ma m' immagino già, che quel, che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vitt. Orsù, Signor Fratello, vengo a dirvi liberamente, che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la Signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. [*con caldo*.

Leon. E che bisogno c' è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vitt. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leon. E perchè non volete venire con me?

Vitt. Quando?

Leon. Oggi.

Vitt. Dove?

Leon. A Montenero.

Vitt. Voi?

Leon. Io.

Vitt. Oh!

Leon. Sì! da galant' uomo.

Vitt. Mi burlate?

Leon. Dico davvero.

Vitt. Davvero, davvero?

Leon. Non vedete, ch' io fo il baule?

Vitt. Oh! fratello mio, come è stata?

Leon. Vi dirò: sappiate, che il Signor Fulgenzio...

Vitt. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. [*parte*.

S C E N A V.

LEONARDO, poi CECCO.

Leon. È Fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L' amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura.

Cecc. Eccomi di ritorno.

Leon. E così, che hanno detto?

Cecc. Gli ho trovati Padre, e Figlia tutti e due insieme. M'

hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al Signor Guglielmo.

Leon. Al Signor Guglielmo?

Cecc. Così m' hanno detto.

Leon. Hai tu capito bene? Al Signor Guglielmo?

Cecc. Al Signor Guglielmo.

Leon. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cecc. Io le dico, che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il Signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leon. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. [*siede*.

Cecc. Signore?

Leon. Portami dell' acqua.

Cecc. Da lavar le mani?

Leon. Un bicchier d' acqua, che tu sii maladetto. [*s' alza*.

Cecc. Subito. (Non si va più in campagna.) [*parte*.

Leon. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei; da lei, ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cecc. *Viene coll' acqua*.

Leon. Sì, pazzo, bestia. [*da se, non vedendo Cecco*.

Cecc. Ma! perchè bestia?

Leon. Sì, bestia, bestia. [*prendendo l' acqua*.

Cecc. Signore, io non sono una bestia.

Leon. Io, io sono una bestia, io. [*beve l' acqua*.

Cecc. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leon. Va' subito dal Signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli, che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cecc. Dal Signor Fulgenzio quì dirimpetto?

Leon. Sì, asino, da chi dunque?

Cecc. Ha detto a me?

Leon. A te.

Cecc. (Asino, bestia mi pare, che sia tutt' uno.) [*parte*.

SCENA VI.

LEONARDO, poi PAOLO.

Leon. NOn porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Paol. Animo, animo, Signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leon Lasciatemi stare.

Paol. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leon. Lasciatemi stare, vi dico.

Paol. Vi è qualche novità?

Leon. Sì, pur troppo.

Paol. I cavalli sono ordinati.

Leon. Levate l' ordine.

Paol Un' altra volta?

Leon. Oh! maledetta la mia disgrazia!

Paol. Ma, che cosa gli è accaduto mai?

Leon. Per carità, lasciatemi stare.

Paol. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA *con un vestito piegato*, e DETTI.

Vitt. FRatello, volete vedere il mio *mariage*?

Leon. Andate via.

Vitt. Che maniera è questa?

Paol. (Lo lasci stare.) [*piano a Vittoria*.

Vitt. Che diavolo avete?

Leon. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vitt. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Leon. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.
Vitt. Non volete andare in campagna?
Leon. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi,
Vitt. Siete diventato pazzo!
Paol. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) [*a Vittoria*.
Vitt. Eh! non mi seccate anche voi. [*a Paolo*.

SCENA VIII.

CECCO, e DETTI.

Cecc. IL Signor Fulgenzio non c'è. [*a Leonardo*.
Leon. Dove il diavolo se l' ha portato?
Cecc. Mi hanno detto, che è andato dal Signor Filippo.
Leon. Il cappello, e la spada. [*a Paolo*.
Paol. Signore...
Leon. Il cappello, e la spada. [*a Paolo più forte*.
Paol. Subito. [*va a prendere il cappello, e la spada*.
Vitt. Ma si può sapere? [*a Leonardo*.
Leon. Il cappello, e la spada.
Paol. Eccola servita. [*gli dà il cappello, e la spada*.
Vitt. Si può sapere, che cosa avete? [*a Leonardo*.
Leon. Lo saprete poi. [*parte*.
Vitt. Ma che cosa ha? [*a Paolo*.
Paol. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. [*parte*.
Vitt. Sai tu, che cos' abbia? [*a Cecco*.
Cecc. Io so, che m' ha detto asino; non so altro. [*parte*.

SCENA IX.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

Vitt. IO resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito, che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata, che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe, che non lo tagliassi in minuzzoli. [*getta il vestito sulla sedia*.

Ferd. Eccomi quì a consolarmi colla Signora Vittoria.

Vitt. Venite anche voi a rompermi il capo?

Ferd. Come, Signora? Io vengo quì per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vitt. Che cosa siete venuto a fare?

Ferd. A consolarmi, che anche voi anderete in campagna.

Vitt. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni, che ho interne.

Ferd. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevár l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vitt. Povero voi, se vi facessi provar la bile, che mi tormenta.

Ferd. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà. Siete sicura, ch'io non lo dico a nessuno.

Vitt. Sì, certo, confidatevi alla tromba della Comunità.

Ferd. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vitt. Io dico quello, che sento dire da tutti.

Ferd. Come possono dire, ch'io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vitt. Oh! mille volte; e della Signora Aspasia, e della Signora Flamminia, e della Signora Francesca.

Ferd. Ho detto io?

Vitt. Sicuro.

Ferd. Può essere, che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vitt. Eh! già quel, che si fa per abito, non si ritiene.

Ferd. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vitt. No, non vi voglio dir niente.

Ferd. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo, che più mi paresse.

Vitt. Volete, ch'io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovane spiritoso. [*ironica.*

Ferd. Son galant'uomo, Signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vitt. Orsù, perchè non crediate quel, che non è; e non pensiate quel, che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirànte, e per cagione sua divento peggio di lui.

Ferd. Sì, sarà delirante per la Signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vitt. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Ferd. Dov' è il Signor Leonardo.

Vitt. Io credo, che sia andato da lei.

Ferd. Con licenza.

Vitt. Dove, dove?

Ferd. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte*.

Vitt Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà, che io l' aspetti, bisognerà, ch' io osservi, dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal Signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa, ch' ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel, che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. [*parte*.

SCENA X.

CAMERA IN CASA DEL SIGNOR FILIPPO.

FILIPPO, e FULGENZIO.

Filip. PEr me vi dico, son contentissimo. Il Signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero, che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Fulg. Eh! per questa parte non avete occasion di rimproverarlo.

Filip. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche [illegible] lui a me.

Fulg. Bastr[illegible] dire. Voi lo conoscete. Voi sa-

pete il ſuo ſtato , dategliela, ſe vi pare; ſe non vi pare, laſciate.

Filip. Io gliela do volentieri. Baſta, ch' ella ne ſia contenta.

Fulg. Eh! mi perſuado, che non dirà di no.

Filip. Sapete voi qualche coſa?

Fulg. Sì, ſo più di voi, e ſo quello, che dovreſte ſaper meglio voi. Un Padre dee tener gli occhi aperti ſulla ſua famiglia, e voi, che avete una figliuola ſola, potreſte farlo meglio di tanti altri. Non ſi laſciano praticar le figlie. Capite? Non ſi laſciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la ſua ſaviezza, con tutta la ſua prudenza ſono paſſati degli amoretti fra lei, e il Signor Leonardo.

Filip. Oh! ſono paſſati degli amoretti?

Fulg. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Filip. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l' ha da prendere, ed ella l' ha da volere. Fraſchetta! Amoretti eh?

Fulg. Coſa credete? Che le ragazze ſiano di ſtucco? Quando ſi laſciano praticare...

Filip. Ha detto di venir quì il Signor Leonardo?

Fulg. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Filip. Sempre più mi confeſſo obbligato al voſtro amore, alla voſtra amicizia.

Fulg. Vedete, ſe ho fatto bene io a perſuadervi a ſtaccare dal fianco di voſtra figlia il Signor Guglielmo?

Filip. (Oh diavolo! E l' amico è in caſa.)

Fulg. Leonardo non l' intendeva, ed aveva ragione, e ſe il Signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Filip. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Fulg. E badate bene, che il Signor Guglielmo non ſi trovi più in compagnia di voſtra figliuola.

Filip. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo ſicuro.)

Fulg. Parlate con voſtra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il Signor Leonardo.

Filip. Benissimo ... Bisognerà vedere ...
Fulg. Vi è qualche difficoltà?
Filip. Niente, niente.
Fulg. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi.
[*in atto di partire*.

SCENA XI.

GUGLIELMO, e DETTI.

Gugl. SIgnore, le vent' una sono poco lontane. Se comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.
Fulg. Cosa vedo? Guglielmo!
Filip. (Che tu sii maledetto). No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare ... (Non so nemmeno quel, che mi dica).
Fulg. Si va in campagna, Signor Guglielmo?
Gugl. Per ubbidirla.
Filip. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)
Fulg. E con chi va in campagna, se è lecito?
Gugl. Col Signor Filippo.
Fulg. In carrozza con lui?
Gugl. Per l' appunto.
Fulg. E colla Signora Giacinta?
Gugl. Sì Signore.
Fulg. (Buono!)
Filip. O via, andate a sollecitare i cavalli. [*a Gugl.*
Gugl. Ma se dite, che vi è tempo.
Filip. No, no, andate, andate.
Gugl. Io non vi capisco.
Filip. Fate, che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli Stallieri non gliela levino.
Gugl. La pagate voi la biada?
Filip. La pago io. Andate.
Gugl. Non occorr' altro. Sarete servito. [*parte*.

SCENA XII.

FULGENZIO, e FILIPPO.

Filip. (FInalmente se n' è andato).
Fulg. Bravo, Signor Filippo!

Filip. Bravo, bravo... quando si dà una parola...

Fulg. Sì, mi avete dato parola, e me l' avete ben mantenuta.

Filip. E non aveva io data prima la parola a lui?

Fulg. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Filip. Perchè aveva intenzione di fare quello, che mi avete detto di fare.

Fulg. E perchè non l' avete fatto?

Filip. Perchè... d' un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni, che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Fulg. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col Signor Leonardo. Mi pento d' esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c' entrerò più. [*in atto di partire*.

Filip. No, sentite.

Fulg. Non vo' sentir altro.

Filip. Ma sentite una parola.

Fulg. E che cosa mi potete voi dire?

Filip. Caro amico, sono così confuso; che non so in che mondo mi sia.

Fulg. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Filip. Rimediamoci per carità.

Fulg. E come ci volete voi rimediare?

Filip. Non siamo in tempo ancora di licenziare il Signor Guglielmo?

Fulg. Non l' avete mandato a sollecitare i cavalli?

Filip. Per levarmelo d' attorno, che miglior pretesto potea trovare?

Fulg. E quando tornerà coi cavalli?

Filip. Sono in un mare di confusioni.

Fulg. Fate così, piuttosto tralasciate d' andare in campagna.

Filip. E come ho da fare?

Fulg. Fatevi venir male.

Filip. E che male m' ho da far venire?

Fulg. Il cancaro, che vi mangi. [*sdegnato*.
Filip. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO, e DETTI.

Leon. HO piacere di ritrovarvi quì tutti e due. Chi è di voi, che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l' insulto?
Fulg. Rispondetegli voi. [*a Filippo*.
Filip. Caro amico, rispondetegli voi. [*a Fulgenzio*.
Leon. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?
Fulg. Ma rispondetegli. [*a Filippo*.
Filip. Ma se non so cosa dire. [*a Fulgenzio*.

SCENA XIV.

GIACINTA, e DETTI.

Giac. CHe strepito è questo? Che piazzate son queste?
Leon. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli, che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.
Giac. Chi è il reo? Chi è il mancatore? [*con caricatura*.
Fulg. Parlate voi. [*a Filippo*.
Filip. Favoritemi di principiar voi. [*a Fulgenzio*.
Fulg. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il Signor Filippo, parlerò io. Sì Signora. Ha ragione il Signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola, che il Signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in Villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.
Giac. Che dite voi, Signor Padre?
Filip. Ha parlato con voi. Rispondete voi.
Giac. Favorisca in grazia, Signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il Signor Leonardo di comandare in casa degli altri.
Leon. Con quell' autorità, che un Amante . . .

Giac. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo.*) Mi risponda il Signor Fulgenzio. Come ardisce il Signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leon. Voi sapete benissimo...

Giac. Non dico a lei; mi risponda il Signor Fulgenzio.

Filip. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così).

Fulg. Poichè volete, che dica io, dirò io. Il Signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Giac. Come! Il Signor Leonardo ha intenzione di volermi in ispofa? [*a Fulgenzio.*

Leon. Possibile, che vi giunga nuovo?

Giac. Perdoni. Mi lasci parlar col Signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, Signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? [*a Fulgenzio.*

Fulg. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del Signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leon. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Giac. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il Signor Padre?

Filip. E che cosa direste voi?

Giac. No, dite prima quel, che pensate voi. Dirò poi quello, che penso io.

Filip. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leon. Ma io dico presentemente...

Giac. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il Signor Leonardo, non può egli negare, ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere, che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane non basta un

sta un

sta un equivoco affetto, ma è necessaria un' aperta dichiarazione. Fatta questa, non l' ha da saper la fanciulla solo, l' ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s' ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col Signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d' avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse, e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi, che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Filip. Ah! Che dite? [*a Fulgenzio.*

Fulg. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote). [*a Filippo.*

Filip. (Sciocco!) [*da se* .

Leon. Non so, che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni, che mi convincono. Non voglio essevi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Fulg. (Uh il baccellone!)

Giac. (Niente m'importa, che venga meco Guglielmo. Basta, che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA, e DETTI.

Brig. Signore, è quì la sua Signora Sorella col di lei Cameriere.

Leon. Con permissione; che passino.

Brig. (Si va, o non si va? [*piano a Giacinta* .

Giac. (Si va, si va.) [*piano a Brigida* .

Brig. (Aveva una paura terribile, che non si andasse.) [*parte* .

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLINO, BRIGIDA, e DETTI.

Vitt. È Permesso? [*melanconica* .

Giac. Sì, vita mia, venite.

Vitt. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, Signor Leonardo? [*come sopra* .

Leon. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto, fate, che tutto sia lesto, e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vitt. Si parte? [*allegra* .

Giac. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vitt. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Filip. Ho piacere, che fra cognate si amino. [*piano a Fulgenzio* .

Fulg. Io credo, che si amino, come il lupo, e la pecora. [*a Filippo* .

Filip. (Che uomo fantastico!)

Paol. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. [*parte* .

Vitt. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leon. Siete molto impaziente.
Giac. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.
Vitt. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.
Fulg. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?
Vitt. Che contratto?
Filip. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
Vitt. Che scritta?
Leon. Io son prontissimo a farla.
Vitt. E che cosa avete da fare?
Giac. Si chiamano due testimonj.
Vitt. Che cosa far di due testimonj?
Brig. Non lo sa? [*a Vittoria.*
Vitt. Non so niente.
Brig. Se non lo sa, lo saprà.
Vitt. Signor Fratello?
Leon. Comandi.
Vitt. Si fa sposo?
Leon. Per ubbidirla.
Vitt. E a me non si dice niente?
Leon. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
Vitt. È questa la vostra sposa?
Giac. Sì, cara, sono io, che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
Vitt. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)
Giac. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)
Brig. (Quei bacj, credo, che non arrivino al core.)
Filip. (Vedete, se si vogliono bene!) [*a Fulgenzio.*
Fulg. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) [*a Filippo.*
Filip (Mi fa rabbia.)
Giac. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.
Leon. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) [*da se, osservando fra le scene.*
Vitt. (Che caro Signor Fratello! Prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l' animo mio...) [*da se.*

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO, e DETTI.

Gugl. I Cavalli son lesti.

Ferd. Animo, animo, che è tardi. Come sta l' amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leon. Che cosa sapete voi di melanconia?

Ferd. Eh! ha detto un non so che la Signora Vittoria.

Vitt. Non è vero niente, non v' ho detto niente.

Ferd. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Filip. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il Signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? [*a Leonardo*.

Leon. Io direi dopo la villeggiatura.

Filip. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gugl. (Questa è una novità, ch' io non m' aspettava.)

Ferd. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello, che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, Signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Filip. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Giac. Tocca a voi a disporre.

Filip. E il Signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vitt. Permettetemi, che io dica una cosa. [*a Filippo*.

Ferd. Trovate voi l' espediente, Signora.

Vitt. Io dico, che se mio fratello è promesso colla Signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Fulg. Così vorrebbe la convenienza, Signor Filippo.

Filip. Che cosa dice Giacinta?

Giac. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leon. Cosa dice il Signor Guglielmo?

Gugl. Io dico, che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vitt. No, no, verrete in calesso con me.

Gugl. (La convenienza vuole, ch' io non insista.) Se il Signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della Signora Vittoria.

Leon. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Giac. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Filip. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio*.

Fulg. (Non va troppo bene per la Signora Vittoria.) [*a Filippo*.

Filip. (Eh! freddure.) [*a Fulgenzio*.

Ferd. Ed io con chi devo andare?

Giac. Signore, se vi degnaste di andar colla mia Cameriera.

Ferd. In calesso?

Giac. In calesso.

Ferd. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. [*a Brigida*.

Brig. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col Cameriere.)

Fulg. Bravi, va bene, tutti d' accordo.

Vitt. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Giac. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d' andare in Villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della Commedia.

LE AVVENTURE
DELLA VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLXII.

PERSONAGGI.

Dell' altra Commedia .

FILIPPO .

GIACINTA .

LEONARDO .

VITTORIA .

FERDINANDO .

GUGLIELMO .

BRIGIDA .

PAOLINO .

NUOVI.

SABINA , vecchia , zia di GIACINTA .

COSTANZA .

ROSINA ſua nipote .

TOGNINO giovane ſciocco amante di ROSINA .

TITA Servitore di COSTANZA .

BELTRAME Servitore del padre di TOGNINO .

Un altro Servitore di FILIPPO .

La Scena ſi rappreſenta a Montenero , luogo di Villeggiatura de' Livorneſi , poche miglia diſtante da Livorno .

LE AVVENTURE
DELLA VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA TERRENA IN CASA DI FILIPPO, CON TAVOLINI DA GIUOCO, SEDIE, CANAPÈ ec.

Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA, e BELTRAME.

Brig. VEnite, venite, che tutti dormono.
Paol. Anche da noi non è molto, che si son coricati.
Tit. E le mie Padrone, non c'è dubbio, che si sveglino per tre ore almeno.
Beltr. Se vegliano tutta la notte, bisogna, che dormano il giorno.
Paol. E voi, Signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon' ora?
Brig. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la Padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.
Paol. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri Padroni?
Brig. Niente. Per loro la Città, e la Villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Paol. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Brig. Orsù questa mattina voglio aver anch' io l' onore di trattare i miei Cavalieri (*scherzando.*) Come volete esser serviti? Volete caffè; cioccolata, bottiglia? Comandate.

Paol. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Beltr. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Brig. Volentieri; vi servo subito. [*in atto di partire.*

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. [*a Brigida.*

Brig. Eh! ci s' intende.

Paol. La Signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Brig. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio, che godiamo qualche cosa anche noi. [*parte.*

SCENA II.

PAOLINO, TITA, e BELTRAME.

Paol. Domani mattina alla stessa ora vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un' altra mattina favorirete da me.

Paol. Il vostro Padrone è in campagna? [*a Tita.*

Tit. Il mio Padrone è a Livorno, e la Padrona sta quì a godersela. Il marito si affatica in Città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere, e a divertirsi.

Paol. Sì certo, la Signora Costanza fa quì la sua gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai, che è moglie d' un Bottegajo.

Beltr. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la Governatrice di Montenero.

Paol. E chi è quella giovane, che in quest' anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello, che ha in dosso, glielo ha prestato la mia Padrona?

Paol. E perchè aggravar suo marito di quest' altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò; ci è il suo perchè. La Signora Costanza, la mia Padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

BRIGIDA, *Servitori, che portano cioccolate, vino, ec.* e DETTI.

Brig. ECcomi, eccomi, compatite, se vi ho fatto un poco aspettare.

Paol. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Brig. Come?

Paol. A dir bene del prossimo. [*ridendo.*

Brig. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel, che succede in Villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i Poeti per far Commedie. Vengano quì, se vogliono fare delle Commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata.*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi Tita. (*gli dà la cioccolata.*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutte due.*) E il Signor Ferdinando la fa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo, che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*

Beltr. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Brig. Tenete due biscottini. — E questa novità, di cui tutti parlano, che il Signor Guglielmo si sia scoperto amante della Signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

Paol. Dicono, che in calesso sia corsa qualche parola. Lo Staffiere, ch' era di dietro al Calesso, dice, ch' era il finestrino aperto, che poi l' hanno serrato, ma che tant' e tanto qualche cosa ha sentito.

Brig. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Beltr. Buono, veramente buono. [*vuol rendere il bicchiere.*

Brig. Ne volete un altro?

Beltr. No; sto bene.

Brig. Eh! via un altro.

Beltr. No, davvero, sto bene.

Brig. Per amor mio, un altro.

Beltr. Corpo di bacco! date quì. Si può far meno per amor vostro?

Brig. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Paol. Domattina, Signora Brigida, Signor Tita, Signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Beltr. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio Padrone beve il caffè, e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l' odore.

Paol. Il vostro Padrone non è il Signor Dottore, il Medico di condotta di Montenero? [*a Beltrame.*

Beltr. Sì, appunto. Sono tant' anni, che è Medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser Medico di Città.

Paol. Jeri fu da noi a bever la cioccolata.

Brig. Da voi? L' ha bevuta anche da noi?

Tit. E se vi dicessi, che l' ha bevuta anche da noi?

Brig. Buon prò faccia al Signor Dottore.

Paol. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Beltr. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non tornerà fin a domani.

Brig. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?

Beltr. Sono venuti a prenderlo con sedia, e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Brig. Di quello sciocco del Signor Tognino?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l' amore da disperato colla Signora Rosina.

Brig. Colla nipote della Signora Costanza?

Beltr. Sì, è vero. L' hanno tirato giù ben bene. Coll' occasione, che il Signor Dottore suo padre fa il servente alla Signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Brig. Davvero raccontatemi

Paol. Vien gente.
Tit. Andiamo via.
Brig Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.
Paol. Cose belle. [*parte*.
Tit. Cose solite. [*parte*.
Beltr. Frutti di gioventù. [*parte*.
Brig. Avventure della campagna. [*parte*.

SCENA IV.

FERDINANDO *in abito di confidenza, poi un Servitore*.

Ferd. EHi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormono ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?
Serv. Comandi.
Ferd. Che diavolo? s' ha da sfiatarsi per aver un Servitore.
Serv. Perdoni.
Ferd. Portatemi la cioccolata.
Serv. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.)
Ferd. Il Signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio quì, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è miglior conversazione. È stato bene per me, che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato quì, in luogo di andar dal Signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto . . . (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti? [*grida forte*.

SCENA V.

FILIPPO, e DETTO.

Filip. CAro amico, fatemi la finezza di non gridare.
Ferd. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello, che vuole.
Filip. Io son servito benissimo, e non grido mai.
Ferd. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.
Filip. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.
Ferd. Avete ancora bevuto la cioccolata?
Filip. Io no.
Ferd. E che cosa aspettate a prenderla?
Filip. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.
Ferd. Ma io la prenderei volentieri.
Filip. Servitevi.
Ferd. Son tre ore, che l' ho ordinata. Ehi, dico, vi è modo d' aver questa cioccolata? [*alla scena forte.*
Filip. Ma non gridate.
Ferd. Ma se non la portano.
Filip. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici, o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.
Ferd. (Per quel, ch' io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo, Signor Filippo.
Filip. Dove andate?
Ferd. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.
Filip. Caro amico, fra voi, e me, che nessuno ci senta; voi peccate un poco di ghiottoneria.
Ferd. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.
Filip. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del Signor Leonardo vi siate portato bene.
Ferd. Oh! jeri sera fu un accidente.
Filip. Se avessi mangiato quel, che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.
Ferd. Oh! ecco la cioccolata. [*il servitore ne porta una tazza.*

Filip. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Ferd. Ve ne avete avuto a male?

Filip. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Ferd. Siete pur grazioso, Signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio, che andiate in collera. La prenderò io. [*prende la cioccolata*.

Filip. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. [*al servitore*.

Serv. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Filip. Jeri sera non ne metteste in fusione, secondo il solito?

Serv. Sì Signore, ma ora non ce n'è più.

Filip. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il Signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Serv. Io non so altro, Signore; so, che nella cioccolattiera non ce n'è più.

Filip. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Ferd. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Filip. Procuro di farla fare senza risparmio.

Ferd. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Filip. Venite quà, giuochiamo due partite a picchetto.

Ferd. A quest'ora?

Filip. Sì, ora, che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can, che mi guardi.

Ferd. Caro Signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Filip. Due partite per compiacenza.

Ferd. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio.) [*parte*.

Filip. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla Spezieria a giuocare a dama collo Speziale. Oh!

mi ha parlato pur bene il Signor Fulgenzio. Basta; anche per quest' anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so, che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da esser mio; me l' hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. [*parte*.

S C E N A VI.

SALETTA IN CASA DI COSTANZA.

COSTANZA, e ROSINA.

Cost. BRava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un acconciatura di gusto.

Cost. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal Signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cost. È vero; propriamente si sfigurano.

Ros. Che si tengano i loro Parrucchieri, ch' io non gli stimo un' acca. Questi non fanno, che copiar le mode, che vengono; e non badano, se la moda convenga, o disconvenga all' aria, e al viso della persona.

Cost. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo a una m[illegible]ina di capelli, che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire, ch[illegible]n si è ancora veduto il Signor Tognino? Mi ha detto, che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Cost. Eh! verrà; non temete. Si vede, che vi vuol bene.

Ros. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Cost. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace, che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

Cost. Oh, quanto ci vuole! È stato a Pisa a studiare; presto si addottora, e presto può fare il medico.

Rof. Dicono, che fa poco, e che fe non iftudia un po' meglio, farà difficile, ch' egli riefca.

Coft. Eh! mi fate ridere. Per addottorarfi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell'e fpicciato. Quando è addottorato, non gli manca fubito una condotta. Gli amici fuoi, gli amici noftri gliela faranno ottenere.

Rof. E la pratica?

Coft. La pratica la farà in condotta.

Rof. Beati i primi, che gli capitan fotto.

Coft. Se farà fortunato, tutte le cofe gli anderan bene.

Rof. Suo padre farà poi contento?

Coft. Io fpero di sì. Il Signor Dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO, e DETTE.

Ferd. O Di cafa. Si può venire? [*di dentro.*

Coft Venga, venga, è padrone. (*verfo la fcena.*) Il Signor Ferdinando. [*a Rofina.*

Rof. Che vuol da noi quefto feccatore?

Coft. Non lo fapete? È uno, che fi caccia per tutto; e bifogna fargli delle finezze, perchè è una lingua, che taglia, e fende.

Rof. Corbella quella povera vecchia, che è una compaffione.

Ferd. Servo, Signore, Padrone mie riverite.

Rof. Serva.

Coft. Serva divota.

Ferd. Cofpetto! Che bellezze fon quefte?

Rof. Ci burla, Signore.

Ferd. Ma fiete così fole? Non avete compagnia, non avete neffuno?

Coft. Quefta mattina non è ancora venuto neffuno.

Ferd. E il Signor Dottore non è ancora venuto quefta mattina?

Coft. No Signore, è in Maremma a fare una vifita.

Ferd. E il Dottorino *in erba* non fi è veduto?

Coft. Non ancora.

Ferd. Gran bel capo d' opera è quel ragazzo! Ma, oh dia-

Rosʃ. Perchè poi chi voleſſe dire del Signor Ferdinando colla ſua vecchia, ſe ne potrebbono dir delle belle.

Ferd. Laſciatemi ſtar la mia vecchia, che quella è l' idolo mio. [*ironicamente.*

Coſt. Sì, sì, l' idolo voſtro, ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO, e DETTI.

Togn. PAdrone, ben levate. Coſa fanno? Stanno bene? Me ne conſolo.

Roſ. Buon giorno, Signor Tognino.

Ferd. Signor Tognino cariſſimo, ho l' onor di proteſtarle la mia umiliſſima ſervitù. [*con caricatura.*

Togn. Padrone. [*ſalutando Ferdinando.*

Coſt. Avete dormito bene la ſcorſa notte?

Togn. Signora sì.

Roſ. Vi ha fatto male la cena?

Togn. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Ferd. E poi, ſe gli aveſſe fatto male, non ſa egli di medicina? Non ſaprebbe egli curarſi?

Togn. Signor sì, che ſaprei curarmi.

Ferd. A un uomo, che aveſſe mangiato troppo, che ſi ſentiſſe aggravato lo ſtomaco, che coſa ordinereſte voi, Signor Tognino?

Roſ. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a ſaper queſte coſe.

Togn. Signora sì, ch' io lo ſo.

Ferd. Egli lo ſa, Signora mia, egli lo ſa beniſſimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella ſtima, ch' ei merita. Dite a me, Signor Tognino, che coſa gli ordinereſte?

Togn. Gli ordinerei della caſſia, e della manna, e della ſena, e del cremor di tartaro, e del ſal d' Inghilterra.

Coſt. Cioè, o una coſa, o l' altra.

Ferd. E tutto inſieme, ſe ve ne foſſe biſogno.

Togn. E tutto inſieme, ſe ve ne foſſe biſogno.

Ferd. Bravo; evviva il Signor Dottorino.

Roſ. Orsù mutiamo diſcorſo.

Cost. A che ora è partito il vostro Signor Padre ?

[*a Tognino* .

Togn. Quando è partito io dormiva. Non so, che ora fosse.

Cost Non ve l' hanno detto in casa a che ora è partito ?

Togn. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Ferd (Spiritosissima Creatura !)

Ros. E quando credete, ch' egli ritorni ?

Togn. Io credo, che ritornerà quando avrà finito di fare quello, che deve fare.

Ferd. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile, ch' ei sappia dir tanto.

Ros. Orsù, Signore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso, e non istia a corbellare.

[*a Ferdinando* .

Togn. Mi corbella il Signor Ferdinando ? [*a Ferdinando* .

Cost Ditemi. Avete fatto colazione ? [*a Tognino* .

Togn. Io no, sono venuto qui a farla.

Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.

Ferd. Ma ! è fortunato il Signor Tognino.

Togn. Perchè fortunato ?

Ferd Perchè fa spasimar le fanciulle.

Cost. Lasciamo andare questi discorsi. [*a Ferdinando* .

Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.)

[*piano a Tognino* .

Togn. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.)

[*piano a Rosina*, *e battendo il piede* .

Ferd. Che cosa ha il Signor Tognino ?

Cost Lasciatelo stare.

Ferd. Ma io gli voglio bene.

Togn. E a me non me ne importa niente del vostro bene.

[*gli fa uno sgarbo* .

Ferd. Grazioso, amabile, delizioso !

S C E N A IX.

TITA, e DETTI.

Tit. Signora, una visita. [*a Costanza* .

Cost. E chi è ?

Tit. La Signora Vittoria.

Cost. Padrona, mi fa grazia. [*a Tita.*
Togn. E la colazione?
Rof. Vi contentate, Signora zia, che andiamo a far colazione?
Cost. Tita, conducete di là mia nipote, e il Signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tit. Sì Signora. [*parte.*
Ferd. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) [*con ironia.*
Rof. Andiamo. [*a Tognino.*
Ferd. Buon pro faccia al Signor Tognino.
Togn. Grazie. Padrone.
Ferd. Mi faccia un brindisi.
Rof. Oh sono pure annojata! [*a Ferdinando.*
Ferd. Viva mille anni il Signor Tognino.
Togn. Oh sono pure annojato! [*a Ferdinando.*
Rof. Andiamo. [*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera, che si vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X.

COSTANZA, e FERDINANDO, poi VITTORIA.

Cost. MA, caro Signor Ferdinando...
Ferd. Ma, cara Signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vitt. Serva sua, Signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.
Cost. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La priego d' accomodarsi. [*siedono.*
Ferd. (Che dite eh? In che gala si è messa?) [*sedendo piano a Vittoria.*
Vitt. (Tutto cattivo, non si sa nemmeno vestire.) [*a Ferdinando.*
Cost. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) [*si guardano sott' occhio, e non parlano.*
Ferd. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, Signore, che cosa dicono di questo tempo?

Vitt. Eh! per la stagione, che corre, non c' è male.

Cost. (Ora capisco, perchè è venuta da me, per farsi vedere il bell' abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.

Ferd. È molto magnifica la Signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.

Vitt. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cost. Starà molto in campagna la Signora Vittoria?

Vitt. Fino che durerà la villeggiatura.

Ferd. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori.

Vitt. In questa sorta d' abiti tutto consiste nell' armonia de' colori.

Cost. (L' armonia dei colori!) [*caricandola*.

Ferd. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cost Questa mattina, m' immagino, sarà anch' ella invitata dalla Signora Giacinta?

Vitt. Sì Signora. Ci va ella pure?

Cost. Oh! non vuole?

Vitt. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cost. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l' ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l' avessi, per quattro passi mi parrebbe un' affettazione.

Vitt. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cost. Se vogliamo parlare di proprietà...

Ferd. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vitt. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Ferd. Ma questo, Signora, è un abito, con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cost. (Ma che maledetto ciarlone!) [*da se*.

Ferd. Che dic' ella, Signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico, e di buon gusto?

Cost. Vosignoria non fa, che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d' andare dalla Signora Giacinta? [*a Vittoria*.

Vitt. (Oh! si vede, che quest' abito la fa delirare.) Dirò, Signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla Signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cost. Oh! sì; per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte l' ore. Pazienza, che giuocassero a piccoli giuochi, ma c' è quel maledettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Ferd. Io non so, che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vitt. Quest' anno, per dirla, ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco quì quest' anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cost. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Ferd. La pulizia certamente è quella, che fa distinguere le persone.

Vitt. Che dice, Signora Costanza, ella, che è di buon gusto, le piace quest' abito?

Cost. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall' altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vitt. Non le piace?

Cost. Non so, che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Ferd. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cost. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il Signor lodatore? È altro, che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare, che non meriti tanti elogj.

Ferd. Eh! i gusti sono diversi.

Vitt. Per altro, Signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. [*si alzano*.

Cost. Nè io, mi perdoni...

Ferd. Io vedo, che la Signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vitt. Mi farà piacere.

Cost. Ella è padrona di servirsi, come comanda.

Vitt. Serva umilissima.

Cost. Serva divota.

Ferd. Il mio rispetto alla Signora Costanza.

Vitt. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba, e ignorante.) [*parte*.

Ferd. (Bel soggetto per una cantata per musica! L' ambizione, e l' invidia.) [*parte*.

Cost. Gran Signora! Gran Principessa! Piena di debiti, e di vanità, senza fondamento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SALA IN CASA DI FILIPPO.

GIACINTA, e BRIGIDA.

Brig. CHe mai vuol dire, Signora Padrona, ch' ella è così melanconica? Quest' anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Giac. Maledico l' ora, e il punto, che ci sono venuta.

Brig. Ma perchè mai questa cosa?

Giac. Lasciami stare, non m' inquietar d' avvantaggio.

Brig. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia Padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Giac. Brigida mia, conosco, che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Brig. Ma perchè mai? È ella pentita d' aver a sposare il Signor Leonardo?

Giac. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d' aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il Signor Guglielmo, e di aver permesso, che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Brig. Si è forse perciò disgustato il Signor Leonardo?

Giac. Ma lascia stare il Signor Leonardo, ch' egli non c' entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Brig. Ma che cosa le ha fatto dunque il Signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto, e civile...

Giac. Ah! sì, per l' appunto, la sua civiltà, la sua pulitezza; quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, ar-

tifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Brig. Come, Signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

Giac. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Brig. Ma ella non ne ha colpa. N'è causa il Padrone.

Giac. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Brig. S'è accorto di niente il Signor Leonardo?

Giac. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro, ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al Signor Leonardo le distinzioni, che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte languire, e patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

Brig. Ma come ha da finire, Signora mia?

Giac. Questo è quello, ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremere.

Brig. Finalmente ella non è ancora sposata.

Giac. E che vorresti tu, ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la Città. Che direbbe il mondo di

me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse, ch' io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe, che io l'amava in Livorno, che ho procurato d' averlo meco per un attacco d' amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll' amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose, che fanno inorridire a pensarvi.

Brig. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il Signor Guglielmo avesse della premura per la Signora Vittoria?

Giac. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità, che ha per me.

Brig. Dunque lo sa il Signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Giac. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n' è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n' è anch' ella avveduta, e in luogo d' impedire, di rimediare, pare, che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Brig. A proposito della vecchia, eccola qui per l' appunto.

Giac. L' età l' ha fatta ritornar bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe, che tutte fossero del di lei umore.

Brig. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola, che non istia a lusingare il Signor Guglielmo.

Giac. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Brig. (Ho capito. La mia Padrona è un' ammalata, che ha paura della medicina.)

SCENA II.

SABINA, e DETTI.

Sab. Nipote, avete veduto il Signor Ferdinando?

Giac. No Signora, questa mattina non l' ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l' avete veduto?

Brig. L' ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate, che malagrazia! Mi disse jeri sera, ch' io l' aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia

no ancor fresca donna, ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Giac. Io se fossi in voi, mi vergognerei a dir queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova, o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo, che mi possiate capire.

Giac. Mi maraviglio, Signora, che parliate in tal modo. Fate quel, che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. [*parte*.

SCENA III.

SABINA, e BRIGIDA.

Sab. FRaschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Brig. Mà mi compatisca, Signora, ella si regola male. Se conosce, che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare, che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede, che vi sia qualche cosa, non ha da permettere, che continui, e non ha da essere quella, che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel, ch' è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali, e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il Signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO, e DETTE.

Ferd. ECcomi, eccomi. Sono quì, sono quì a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata*.

Ferd. Sono stato dallo Speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? [*dolcemente*.

Ferd. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. [*come sopra*.

Brig. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita ?)

Ferd. Mi è dispiaciuto moltissimo di non poter venire. Ma so, che ha dell' amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di quà, voi. [*a Brigida*.

Brig. Oh! sì Signora, non dubiti, ch' io non interromperò le sue tenerezze. [*parte*.

SCENA V.

FERDINANDO, e SABINA.

Sab. (DIcano quel, che vogliono; mi basta, che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Ferd. (Ora ho da digerire tutto il divertimento, che ho avuto questa mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Ferd. Cara la mia cara Signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.

Ferd. Subito. Volentieri. [*le porta una sedia*.

Sab. E voi perchè non sedete ? [*siede*.

Ferd. Sono stato a sedere finora.

Sab. Sedete, vi dico.

Ferd. Me lo comanda ?

Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

Ferd. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco.

[*va a prendere la sedia*.

Sab. (Ma che figliuolo adorabile !)

Ferd. (Quanto ha da durare questa seccatura ?)

[*porta la sedia*.

Sab. (Ma quanto ben, che mi vuole !)

Ferd. Eccola ubbidita. [*siede*.

Sab. Accostatevi un poco.

Ferd. Sì Signora. [*si accosta un poco*.

Sab. Via, accostatevi bene.

Ferd. Signora ... ho preso il reobarbaro ...

Sab. Ah bricconcello! M' accosterò io. [*s' accosta*.

Ferd. (Che ti venga la rabbia !)

Sab. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera mangiaste un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello, che vi darò io.

Ferd. Eh! da qui all' ora del pranzo vi è tempo. Può essere; ch' io stia bene, e che mangi bene.

Sab. No, gioja mia; voglio, che vi regoliate.

Ferd. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l' oriuolo. [*mostrando il suo*.

Ferd. Ne aveva uno . . . non saprei . . . andava male, l' ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galant' uomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Ferd. È vero, se sapessi come fare . . . Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Ferd. Una catena d' acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì; si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Ferd. Che serve? Credete, ch' io non lo sappia, che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno . . .

Sab. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Ferd. Oh! ci s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete, se vi voglio bene?

Ferd. Cara Signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel, che volete.

Ferd. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell' oriuolo, che te lo dono. [*piangendo*.

Ferd. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Ferd. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi, ch' io ti voglia bene?

Pensi, ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel, ch' io faccio.

Ferd. Cara Signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta, che tu lo voglia. Quest' è una cosa, che si fa presto.

Ferd. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni, che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Ferd. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono Padrona io.

Ferd. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Ferd. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può esser cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Ferd. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Ferd. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, Signorino, è questo il bene, che mi volete senza interesse?

Ferd. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. [*piange*.

Ferd. Cospetto! se non credete, ch' io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sii benedetto!

Ferd. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta, ch' io t' abbia donato il cuore?

Ferd. (Eh! col tempo può essere, che ci caschi.)

SCE-

SCENA VI.

FILIPPO, e DETTI.

Filip. E Così, Signor Ferdinando, volete ora, che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Filip. Io non parlo con voi.. Parlo col Signor Ferdinando.

Sab. Il Signor Ferdinando non vuol giuocare.

Ferd. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Filip. Volete giuocare, o non volete giuocare? [*a Ferd.*

Ferd. Con permissione. [*s' alza.*

Filip. Dove andate?

Ferd. Con permissione. [*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare - Ha pigliatò il reobarbaro.

Filip. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Filip. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo Speziale.

Filip. Non è vero niente; appena è egli uscito di quì, sono io andato dallo Speziale. Ho giuocato a dama finora, e non c' è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, e non l' avrete veduto.

Filip. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il Signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Filip. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo, che voi siete una vecchia pazza. [*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so, perchè lo dice, lo so, perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. [*parte.*

SCENA VII.

GIACINTA, poi GUGLIELMO.

Giac. AH! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gugl. Ma perchè mi fuggite, Signora Giacinta?

Giac. Io non vi fuggo; bado a me, e vado per la mia ſtrada.

Gugl. È vero, ed io ſono si temerario di ſeguitarvi. Un' altra, che non aveſſe la bontà, che voi avete, mi avrebbe a queſt' ora per la mia importunità diſcacciato. Ma voi ſiete tanto gentile, che mi ſoffrite. Sapete la ragione, che mi fa ardito, e la compatite.

Giac. (Non ſo, che coſa abbiano le ſue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gugl. S' io credeſſi, che la mia perſona vi foſſe veramente moleſta, o ch' io poteſſi pregiudicarvi, a coſto di tutto vorrei in queſto momento partire; ma eſaminando me ſteſſo, non mi pare di condurmi sì male, che poſſa io produrre verun diſordine, nè alterare la voſtra tranquillità.

Giac. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli ſi penſa.)

Gugl. Signora, per grazia, due parole a propoſito di quel, che vi ho detto.

Giac. Queſt' anno non ci poſſiamo lamentare. Il bel tempo ci laſcia godere una bella villeggiatura.

Gugl. Ciò non ha niente che fare con quello, ch' io vi diceva.

Giac. Che coſa dite della cena di jeri ſera?

Gugl. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della voſtra grazia.

Giac. Non ſo ſe il noſtro pranzo di queſta mattina corriſponderà al buon guſto del trattamento, che abbiamo avuto jerſera.

Gugl. In caſa voſtra non ſi può eſſere, che ben trattati. Qui ſi gode una vera felicità, e s' io ſono il ſolo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di neſſun altro.

Giac. (Si può dare un' arte più ſediziosa di queſta?)

Gugl. Signora Giacinta, ſcuſatemi, ſe v' infaſtidiſco. Mi date permiſſione, ch' io vi dica una coſa?

Giac. Mi pare, che abbiate parlato finora quanto avete voluto. [*con un poco di caldo.*

Gugl. Non vi adirate; tacerò, ſe mi comandate, ch' io taccia.

Giac. (Che mai voleva egli dirmi?)

Gugl. Comincio ad essere più sfortunato, che mai. Veggio che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l' incomodo.

Giac. E che cosa volevate voi dirmi?

Gugl. Mi permettete, ch' io parli?

Giac. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gugl. So il mio dovere, non temete, ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente, ch' io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Giac. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gugl. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Giac. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

Gugl. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Giac. Sento gente, mi pare.

Gugl. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Giac. È la Signora Costanza con sua nipote.

Gugl. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Giac. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà, ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO, e DETTI.

Gugl. [*Si ritira da una parte*.

Cost. SErva, Signora Giacinta.

Giac. Serva sua, Signora Costanza.

Ros. Serva divota,

Giac. Serva, Signora Rosina.

Togn. Servitor suo.

Giac. Signor Tognino la riverisco.

Cost. Siamo quì a darle incomodo.

Giac. Anzi a favorirci; mi dispiace, che saranno venute a star male.

Cost. Oh ! cosa dice ? Non è la prima volta, ch' io abbia ricevute le sue finezze.

Giac. Ehi, chi è di là ? Da sedere. (*i servitori portano le sedie*.) (Perchè non venite avanti ?) [*a Gugl. piano*.

Gugl. (Sono mortificato.) [*a Giacinta*.

Giac. Le prego di accomodarsi. (*siedono*.) Favorisca, Signor Guglielmo, qui c' è una seggiola vuota. [*vicino a lei*.

Gugl. (Quella non è per me, Signora.)

Giac. (È per chi dunque ?)

Gugl. (Non tarderà a venire chi ha più ragion di me di occuparla.)

Giac. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta, che non ho avuto cuore di darvi.)

Gugl. (Vi ubbidirò, come comandate.) [*siede*.

Cost. (Che dite, eh ? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.) [*a Rosina*.

Ros. (Eh ! sì, queste due Signore illustrissime vanno a gara.)

Giac. Che fa il Signor Tognino ? Sta bene ?

Togn. Servirla.

Giac. Che fa il Signor Padre ?

Togn. Servirla.

Giac. Non è andato in Maremma, mi pare ?

Togn. Servirla.

Giac. (Che sciocco !) [*piano a Guglielmo*.

Gugl. (Ma è fortunato in amore.) [*piano a Giacinta*.

Cost. Anch' ella, Signora Giacinta, s' è fatto il *mariage* alla moda ?

Giac. Eh ! un abitino di poca spesa.

Cost. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel, che è; ma la Signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d' avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Giac. Vogliono divertirsi ? Vogliono fare una partita ? Giuoca all' ombre la Signora Costanza ?

Cost. Oh ! sì Signora.

Giac. E la Signora Rosina ?

Ros. Per ubbidirla.

Giac. E il Signor Tognino?
Togn. Oh! io non so giuocare, che a bazzica.
Giac. Giuoca a bazzica la Signora Rosina?
Ros. Perchè vuol ella, ch' io giuochi a bazzica?
Giac. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s' ella volesse far la partita col Signor Tognino...
Ros. Oh! non vi è questo bisogno, Signora.
Cost. Via, la Signora Giacinta è una Signora compita, e fra di noi c' intendiamo. Ma il Signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder giuocare all' ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.
Giac. Ella sa meglio di me, Signora Costanza, l' attenzion, che ci vuole nel distribuir le partite.
Cost. Oh! lo so per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone, che non istanno insieme mal volentieri. Anch' io ho tutta l' attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s' ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono, che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima; pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco, che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via più presto, e chi va via più tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.
Giac. Vero, vero; lo provo ancor io, sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la Signora Vittoria, e il Signor Leonardo. Fatemi un piacere, Signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.
Gugl. Sì Signora, è giusto; questa seggiola non è per me. [*s' alza*.

Giac. Se non volete, non preme . . .

Gugl. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. [*parte*.

Giac. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cost. Dica, Signora Giacinta, è egli vero, che il Signor Guglielmo si sia dichiarato per la Signora Vittoria?

Giac. Lo dicono.

Cost. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Giac. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei, e me.

Cost. E le nozze sue si faranno presto?

Giac. Non so, non glielo so dire. E ella, Signora Costanza, quando fa sposa la Signora Rosina?

Cost. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c' è nessun, che mi voglia.

Togn. (Nessuno?) [*piano a Rosina urtandola forte*.

Ros. (Zitto, malagrazia.) [*piano a Tognino*.

Giac. Mi pare, se non m' inganno... [*verso Tognino, ec.*

Cost. Le pare, Signora Giacinta? [*sogghignando per piacere*.

Ros. Qualche volta l' apparenza inganna.

Giac. Il Signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Togn. Ah! [*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza, e passeggia sgarbatamente*.

Giac. (È un buon ragazzo, mi pare.) [*a Costanza*.

Cost. (Non ha molto spirito.) [*a Giacinta*.

Giac. (Cosa importa? Basta, che abbia il modo di mantenerla.) [*a Costanza*.

Cost. Oh! sì, è figlio solo.) [*a Giacinta*.

SCENA IX.

LEONARDO, e VITTORIA *servita di braccio da* GUGLIELMO, e DETTI. *Tutti s' alzano*.

Giac. Serva, Signora Vittoria. [*incontrandola*.

Vitt. Serva, la mia cara Signora Giacinta. [*si baciano*.

Leon. Scusate, vi prego, Signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero, che compa-

tirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Giac. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo a venire.

Leon. (Non so, s' io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Giac. Favoriscano d' accomodarsi. [*Costanza, Rosina, e Tognino siedono ai loro posti.*

Giac. Signor Guglielmo, favorisca presso la Signora Vittoria.

Gugl. Come comanda. [*siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vitt. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il Signor Guglielmo.

Gugl. In verità, Signora, non ho potuto.

Vitt. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gugl. È verissimo, sì Signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vitt. C' era anche da noi il calamajo, e la carta.

Gugl. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vitt. Sì, sì, carino, ho capito. [*sdegnosa.*

Giac. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leon. Imparate dalla Signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Giac. Io non credo, che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leon. Eppure vi sono di quelli, che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d' amore.

Giac. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leon. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Giac. Siete padrone d' accomodarvi, come vi pare.

Cost. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) [*a Rosina.*

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno, che per inclinazione.) [*a Costanza.*

SCENA X.

SABINA *servita di braccio da* FERDINANDO, e DETTI.

Togn. (EHi, la vecchia.) [*a Rosina*.
Ros. (La vecchia.) [*a Costanza*.
Cost. (Sì, col suo amorino.) [*a Rosina*.
Sab. Serva umilissima di lor Signori.
Vitt. Serva sua, Signora Sabina.
Cost. Riverisco la Signora Sabina.
Ros. Come sta la Signora Sabina?
Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? [*accennando Tognino*.
Togn. Servitor suo, Signora Sabina.
Sab. Vi saluto, caro; chi siete?
Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del Signor Dottore.
Sab. Di qual Dottore?
Cost. Del Medico; del nostro Medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? [*a Rosina*.
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? [*a Tognino*.
Togn. Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cost. Ha da studiare.
Ros. Non va in nessun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta . . . se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando?
Ferd. Signora.
Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.
Ferd. Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera presi dell' aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.
Ferd. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno*.
Sab. Cos' è, che mi parete turbato? [*a Ferdinando*.
Ferd. (Niente, Signora.) [*a Sabina*.
Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) [*a Ferdinando*.

Ferd. Eh! Signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) [*da se*.

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) [*a Ferdinando*.

Ferd. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) [*da se*.

Sab. (Tenete il fazzoletto.) [*a Ferdinando*.

Ferd. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) [*da se*.

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi, ch' io gli doni.)

Giac. Orsù, Signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita.

Vitt. Per me faccio quello, che fanno gli altri.

Cost. Dispònga la Signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l' ho fatta. [*a Giacinta*.

Giac. E a che vuol giuocare la Signora Zia?

Sab. A tresette in tavola col Signor Ferdinando.

Ferd. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoja infinitamente. [*a Sabina*.

Sab. Eh! Signor no, Signor no, è un bellissimo giuoco. E poi, che serve? Avete da giuocare con me.

Ferd. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giacinta*.

Giac. Benissimo. Faranno un' ombre in terzo, la Signora Vittoria, la Signora Costanza, e il Signor Guglielmo.

Cost. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella Signora del *mariage*.) [*da se*.

Vitt. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite.) [*da se*.

Gugl. (Non sono degno della vostra partita?) (*a Giac*.

Giac. (Mi maraviglio, che abbiate ardir di parlare.) (*a Gugl.*) Faremo un altro tavolino d' ombre, il Signor Leonardo, la Signora Rosina, ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere, ch' io goda qualche bella scena.) [*da se*.

Giac. È contento, Signor Leonardo?

Leon. Io sono indifferentissimo.

Giac. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leon. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Giac. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leon. Per me non ho altro desiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare, che sia difficile.

Giac. Oh! è più facile, ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? [*vengono i servitori*.

Gugl. Accomodate tre tavolini. Due per l' ombre, ed un per un tresette in tavola. [*i servitori eseguiscono*.

Vitt. Mi pare un po' melanconico il Signor Guglielmo. [*a Guglielmo*.

Gugl. Non lo sa, Signora? Son così di natura.

Vitt. Voi amate poco, Signor Guglielmo.

Gugl. Anzi amo più di quello, che vi credete.

Vitt. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Giac. (Bravo, Signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la Signora Vittoria.) [*a Guglielmo*.

Gugl. (Ognuno può interpertar le cose a suo modo.) [*a Giacinta*.

Leon. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al Signor Guglielmo?) [*a Giacinta*.

Giac. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) [*a Leonardo*.

Leon. (Ma pare, che ci sia un poco troppo di confidenza.) [*a Giacinta*.

Giac. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) [*a Leonardo*.

Leon. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.) [*da se*.

Giac. Orsù, è preparato, Signori. L' ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinando.

Ferd. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina*.

Vitt. Favorite, Signor Guglielmo.

Gugl. Sono a servirla.
Vitt. S' accomodi, Signora Costanza.
Cost. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell' abito.) [*siedono al tavolino*.
Giac. Se comanda, Signora Rosina...
Rof. Eccomi. (Tognino venite con me.) [*a Tognino*.
Togn. Signora sì. (Vorrei, che si andasse a tavola.)
[*Tutti siedono, e principiano a giuocare*.

SCENA XI.

FILIPPO, e DETTI.

Filip. SErvo di lor Signori. (*Tutti salutano senza muoversi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c' è da giuocare?
Giac. Vuol giuocare, Signor Padre?
Filip. Mi parrebbe di sì.
Giac. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col Signor Tognino.
Filip. A bazzica?
Giac. Non c' è altra partita. Il Signor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.
Filip. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col Signor Ferdinando.
Sab. Il Signor Ferdinando è impegnato.
Filip. Oh questa è bella da galantuomo.
Rof. Caro Signor Filippo, non si degna di giuocare col Signor Tognino?
Filip. Non occorr' altro. Andiamo a giuocare a bazzica.
[*a Tognino*.
Togn. Avverta, ch' io non giuoco di più d' un soldo la partita.
Filip. Sì, andiamo; giuocheremo d' un soldo. (*s' incammina al tavolino!*) Eh! senti, va' subito in cucina, e dì al Cuoco, che si solleciti, quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*ad un Servitore che parte.*) (Figurarsi, s' io voglio star quì un' ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano*.
Vitt. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. [*a Guglielmo*.

Gugl. Ma non vi ho detto, Signora, che non sono uscito di casa?

Vitt. Si, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gugl. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cost. Ma, Signori miei, si giuoca, o non si giuoca?

Gugl. Ha ragione la Signora Costanza.

Vitt. (Or ora getto le carte in tavola.)

Giac. (Vittoria, per quel, ch' io sento, vuol far nascere delle scene.) [*da se*.

Leon. Perchè non bada al suo giuoco, Signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Giac. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leon. Non vuol, che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Giac. Fo il mio dovere. Sento, che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Leon. (Non veggio l' ora, che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sab. Ah! ah! gli ho dato un capotto; un capotto, gli ho dato un capotto.

Ferd. Brava, brava; mi ha dato un capotto.

Vitt. Ha sempre gli occhi quì la Signora Giacinta. [*a Guglielmo*.

Gugl. La Padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vitt. Sì, sì, difendetela. Trionfo (*giuocando con dispetto*.

Cost. Questo non è trionfo, Signora.

Vitt. Che so io, che diavolo giuochi.

Cost. In verità, così non si può giuocare. [*forte*.

Giac. Che ha, Signora Costanza?

Cost. Sono cose...

Vitt. Eh! badi al suo gioco, Signora Giacinta. (*ridendo*.

Giac. Perdoni... sento, che si lamentano...

Togn. Bazzicotto, bazzicotto.

Filip. Si, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia*.

Giac. Mi pare, che la Signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo*.

Leon. Non so, che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta*.

Giac. Quando ?

Leon. Può essere, che non passi molto.

Giac. Sperate voi, che il Signor Guglielmo la sposi ?

Leon. Se il Signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Giac. Davvero ?

Leon. Davvero.

Ros. Ma via, risponda. (*a Giacinta*.

Vitt. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

SERVITORE, e DETTI.

Serv. Signori, è in tavola.

Cost. (Sia ringraziato il cielo.) [*s' alza*.

Sab. Io voglio finire la mia partita.

Filip. Finitela, che noi pranzeremo. (*s' alza*.

Ferd. Con sua permissione, hò appetito. (*s' alza*.

Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s' alza*.

Togn. Tre soldi, Signor Filippo.

Filip. (Scioccone !) Via, favoriscano. Andiamo.

Giac. Si servano. Fanno ceremonie ?

Vitt. Si servano pure.

Ros. Io non vado avanti sicuro.

Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, Signor Ferdinando. (*gli chiede la mano*.

Ferd. Sono a servirla. (*le dà braccio*.

Sab. Con permissione. (*fa una riverenza*.

Ferd. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina*.

Giac. Via, si serva, Signora Vittoria.

Vitt. Favorisce ? (*a Guglielmo, chiedendogli, che la serva*.

Gugl. Sono a servirla. (*le dà braccio*.

Vitt. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo*.

Gugl. (Sì, soffro più di quello, ch' ella si crede.) *parte con Vittoria*.

Giac. Vadano, Signore. (*a Costanza, e Rosina*.

Cost. Andate innanzi, Rosina.

Ros. Andiamo, Tognino.

Togn. (Oh ! che mangiata, che voglio dare.) [*parte con Rosina*.

Cost. Con licenza . [*a Giacinta in atto di partire .*
Filip. Vuole , che abbia l' onor di servirla ? [*a Costanza .*
Cost. Mi fa grazia . [*a Filippo .*
Filip. Se si degna . [*a Costanza .*
Cost. Mi fa onore . [*a Filippo .*
Filip. Qualche cosa anche a me pover' uomo . [*le dà braccio .*
Cost. Povero Signor Filippo ! Qualche cosa anche a lui .
[*parte con Filippo .*
Giac. Vuol , che andiamo ? [*a Leonardo .*
Leon. Vuol , che la serva ? [*a Giacinta .*
Giac Se non lo merito non lo faccia .
Leon. Ah crudele !
Giac. Non facciamo scene , Signor Leonardo .
Leon. Vi amo troppo , Giacinta .
Giac. Sì , al mio merito farà troppo .
Leon E voi mi amate pochissimo .
Giac. Vi amo quanto so , e quanto posso .
Leon. Non mi mettete alla disperazione .
Giac. Non facciamo scene , vi dico . [*lo prende con forza , e lo tira .*
Leon. (Sorte spietata !) [*parte con Giacinta .*
Giac. (Oh amore ! oh impegno ! oh maledetta villeggiatura !)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BOSCHETTO

Brigida, e Paolino.

Brig. QUi, quì, Signor Paolino. Fermiamoci quì, che godremo un poco di fresco.

Paol. Ma se il Padrone mi cerca, e non mi trova...

Brig. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Paol. Cara Signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Brig. Propriamente desiderava di star con voi una mezz' oretta.

Paol. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Brig. Li trovano le Padrone, e i Padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Paol. Sì, è vero, nascono in Villa di quegli accidenti, che non nascerebbono facilmente in Città.

Brig. N' è nato uno alla mia Padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Paol. Che cosa le è accaduto?

Brig. Mi dispiace, che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Paol. Qualche cosa certo convien dir, che sia nato. Il mio Padrone è agitatissimo; la Signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so, che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

Brig. E chi era dall' altra parte della mia Padrona ?

Paol. Il Signor Guglielmo.

Brig. Maledetto colui ! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Paol. Vi è qualche imbroglio forse fra lui, e la vostra Padrona ?

Brig. Eh! no, non c' è niente. E la Signora Vittoria dov' era ?

Paol. Vicina anch' essa al Signor Guglielmo.

Brig. Guardate, che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Paol. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla Signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Brig. Se n' è accorto il Signor Leonardo?

Paol. Una volta mi pare di sì. Tant' è vero, che nel darmi il tondo da mutare l' ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della Signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l' abito.

Brig. Le ha macchiato l' abito nuovo ? Avrà dato nelle furie la mia Padrona.

Paol. No, no, se l' è passata con somma disinvoltura.

Brig. È molto; si vede bene, che qualche cosa le sta nel cuore più dell' abito.

Paol. Anzi il Padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Brig. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di se propriamente.

Paol. Ci giuoco io, che l' occasione, ed il comodo l' ha fatta innamorare del Signor Guglielmo.

Brig. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al Signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il Signor Guglielmo, e la Signora Vittoria ?

Paol. Oh! io credo, che la mia Padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il Signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Brig. E parlava colla mia Padrona ?

Paol. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Brig. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Paol. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno, che deste voi in queste smanie.

Brig. Orsù, parliamo d' altro. La vecchia sarà stata vicina a quel furbaccio di Ferdinando.

Paol. Sì certo; e non faceva, che dirgli delle cosette tenere, ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

Brig. E la povera Padrona non mangiava niente?

Paol. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo Sposo, e l' Amante?

Brig. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la Signora Costanza, e la Signora Rosina?

Paol. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il Signor Ferdinando, è stato quella cara gioja del Signor Tognino.

Brig. Era vicino alla sua Rosina?

Paol. Ci s' intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa, che faceva male allo stomaco.

Brig. Anche quello è un matrimonio vicino.

Paol. Per quel, che si vede.

Brig. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la Signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni, che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Paol. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Brig. Ho anch' io quel desiderio, che hanno tutte le fanciulle, che non si vogliono ritirare dal mondo.

Paol. Quando si vuole, si trova.

Brig. Per me so, che non l' ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d' esser deforme: dell' abilità ne ho quant' un' altra, e forse più di tant' altre. Per dote fra denari, e roba tre, o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessun mi vuole.

Paol. Mi dispiace, che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Brig. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Paol. È peccato, che perdiate così il vostro tempo.

Brig. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Paol. Avrei io... ma...

Brig Ma che?

Paol. Non so, se fosse di vostro genio.

Brig. Quando non ho da prendere un galant' uomo, un uomo proprio, e civile, come siete voi, voglio star piuttosto eosì, come sono.

Paol. Signora Brigida, ci parleremo.

Brig. Questa sera in tempo della conversazione.

Paol. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo quì nel boschetto.

Brig. Oh! di notte poi nel boschetto...

Paol. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galant' uomo, so stima di voi, e spero, che le cose anderanno bene.

Brig. Voi mi consolate a tal segno...

Paol. Addio, addio. A questa sera. [*parte.*

Brig. Chi sa, che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? [*parte.*

S C E N A II.

GIACINTA sola.

VOrrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m' annoja, tutto m' inquieta. Bella villeggiatura, che mi tocca a far quest' anno! Non l' avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle, che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere, che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l' inganno, ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore, che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile,

e non mi son creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma quì convien rimediarci. Quest' amicizia non può andar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia, o non voglia, s' ha da vincere la passione. Finirà quest' indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più tra i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere quì in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent' occhi mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh Cieli, cieli, ajutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

GUGLIELMO, e DETTA.

Gugl. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Giac. Che volete da me, anche quì venite ad importunarmi?

Gugl. Parto, sì, non temete. Concedetemi, ch' io possa dirvi due parole soltanto.

Giac. Spicciatevi. [*guardando d' intorno.*

Gugl. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Giac. Io non mi ricordo, che cosa mi abbiate detto.

Gugl. Ve lo tornerò a replicare.

Giac. Non c' è bisogno.

Gugl. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Giac. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gugl. Due parole, e me ne vado subito.

Giac. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gugl. Ho da vivere, o ho da morire?

Giac. Sono queste domande da fare a me?

Gugl. Bisogna, ch' io lo domandi a chi ha l' autorità di potermelo comandare.

Giac. Pretendereste voi, ch' io mancassi al Signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gugl. Io non ho l' ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Giac. Fareste meglio a tacere.

Gugl. Non isperate, ch' io taccia senza una positiva risposta.

Giac. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare, si parli. Riflettete, Signor Guglielmo, che voi, ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l' estimazione, e l' onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fanciulla saggia, e civile; voi mancate alle leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d' aprire il seno alle lusinghe d' amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio Padre, per tradire Leonardo, per deludere sua Germana? Ma a qual prò tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt' altro aspettatevi, fuor ch' io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch' io farò il possibile per l' avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l' imprudenza d' insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d' intendere il mio sentimento, l' avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere, o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel, che sarà di me stessa; ma che l' onore si dee preferire alla vita.

Gugl. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Giac. (Ah! è pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand' affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

LEONARDO, e DETTI.

Leon. VOi qui, Signora?

Giac. (Oh Cieli!)

Leon. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col Signor Guglielmo?

Gugl. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Giac. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio.) (*da se.*) Gli affari, ch'io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore, che ho di esser vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui, e la Signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il Signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò, che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un'onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gugl. (Misero me! In qual impegno mi trovo!)

Leon. Me la domanda col mezzo vostro? [*a Giacinta.*

Giac. Sì, Signore, col mezzo mio.

Leon. Non v'erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Giac. Io sono quella, che gli ha parlato. Sa il Signor Guglielmo quel, che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto, e civile, ed è ben giusto, che io medesima compisca un'opera, che non può essere, che applaudita.

Leon. Che dice il Signor Guglielmo?

Gugl. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non

isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Giac. (Ah! la sinderesi lo ha convinto.)

Leon. Signore, questa sera vi darò la risposta. [*a Guglielmo.*

Giac. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leon. È giusto, ch' io parli con mia sorella.

Giac. Ella non può essere, che contenta.

Leon. Andiamo, Signora, ci aspettano per andare al passeggio. [*a Giacinta.*

Giac. Eccomi. Andiamo pure.

Leon. Vuol, ch' io abbia l' onore di servirla?

Giac. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leon. Siete quì venuta senza di me...

Giac. E ora voglio ritornare a casa con voi. [*lo prende pel braccio con forza.*] (Costa pene il dissimulare.)
[*da se, partendo.*

Leon. (Ancora non sono tanto quieto, che basti.)
[*parte con Giacinta.*

Gugl. Chi ha mai veduto caso più stravagante, e più doloroso del mio? [*parte.*

SCENA V.

CAMERA IN CASA DI FILIPPO.

FILIPPO, e VITTORIA.

Vitt. FAvorisca, Signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole quì in questa camera, che nessuno ci senta.

Filip. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vitt. Fatemi grazia. Presentemente la Signora Giacinta dov' è?

Filip. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vitt. E il Signor Guglielmo dov' è?

Filip. Peggio. Volete, ch' io sappia dove vanno tutti quelli, che sono in casa da me?

Vitt. Il punto sta, Signore, che mancano tutti e due.

Filip. E chi sono questi due?

Vitt. Il Signor Guglielmo, e la Signora Giacinta.

Filip. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vitt. E se fossero insieme?

Filip. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vitt. Io non dico diversamente. Ma so bene, ch' alla tavola dove ora si giuoca, non si fa, che parlare di questa cosa, e vedendo, che sono tutti e due spariti...

Filip. Spariti?

Vitt. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Filip. Cospetto! cospetto! Cosa dice il Signor Leonardo?

Vitt. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Filip. Se scopro niente. Se me n' accorgo.., Vo' andare in questo momento... Ma ecco il Signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO, e DETTI.

Leon. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi, ch' io scrivessi una lettera?

Filip. Accomodatevi. Là vi è carta, penna, e calamajo.

Vitt. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità)

Filip. Ditemi un poco, Signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliola?

Leon. Sì Signore. [*accomodandosi al tavolino.*

Filip. E dov' è?

Leon. Giù in sala. [*come sopra.*

Filip. E dov' è stata finora?

Leon. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. [*come sopra.*

Filip. E con chi è andata?

Leon. Sola.

Filip. È andata sola?

Leon. Sì Signore.

Filip. Non è andato il Signor Guglielmo con lei?

Leon. E perchè il Signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c' era io da poterla servire?

Filip. Sentite, Signora Vittoria?

Vitt. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi stesso. [*a Leonardo*.

Leon. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla Castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere, che così dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo, che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) [*principiando a scrivere*.

Filip. Ha sentito, Signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vitt. E il Signor Guglielmo è tornato? [*a Leonardo*.

Leon. È tornato. [*scrivendo*.

Vitt E dov'era andato? [*a Leonardo*.

Leon. Non lo so. [*come sopra*.

Vitt. Sarà stato a visitare il Castaldo. [*a Leonardo ironica*.

Leon. Prudenza, sorella, prudenza. [*come sopra*.

Vitt. Io ne ho poca, ma non vorrei, che voi ne aveste troppa. [*a Leonardo*.

Leon. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vitt. Scrivete a Livorno?

Leon. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia, favorisca mandar uno de' suoi Servitori a cercar il mio Cameriere, e dirgli, che venga subito quì, e se non mi trovasse più quì, che verso sera sia alla bottega del caffe, e che non manchi.

Filip. Sì Signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) [*parte*.

SCENA VII.

LEONARDO *scrivendo*, e VITTORIA.

Leon. (QUesta mi pare la miglior risoluzione, ch'io possa prendere.) [*da se, poi scrive*.

Vitt. Ditemi, Signor Fratello, siete voi contento della condotta della Signora Giacinta?

Leon. Sì Signora. [*scrivendo*.

Vitt. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leon. Son contentissimo. [*scrivendo*.
Vitt. E del Signor Guglielmo?
Leon. Anche di lui. [*scrivendo*.
Vitt. Vi par, che si porti bene egli pure?
Leon. Il Signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. [*scrivendo*.
Vitt. Eppure io so, che da tutti...
Leon. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. [*sdegnato*.
Vitt. Lasciate, ch' io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.
Leon. Che cosa volete dirmi? [*scrivendo*.
Vitt. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?
Leon. Sì Signora. [*scrivendo*.
Vitt. E come si può credere questa cosa?
Leon. Si può credere. [*scrivendo*.
Vitt. Si può credere?
Leon. (Oh! son pur annojato.) [*scrivendo*.
Vitt. Ha fatto nessun passo con voi?
Leon. L' ha fatto. [*come sopra*.
Vitt. L' ha fatto?
Leon. Sì, lasciatemi terminare. [*come sopra*.
Vitt. E a me non si dice niente?
Leon. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.
Vitt. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m' abbia da credere. Potrebbe anche darsi, che m' ingannassi, che fosse la gelosia, che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il Signor Guglielmo? [*a Leonardo*.
Leon. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua! (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) [*rilegge piano la lettera*.
Vitt. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) [*da se*.
Leon. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale, basta, che sia bene eseguita.) [*da se*.

SCENA VIII.

BRIGIDA, e DETTI.

Brig. SIgnori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi sino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.

Leon. Andiamo. [*s' alza*.

Vitt. E non mi volete dir niente?

Leon. Vi parlerò questa sera.

Vitt. Datemi un cenno di qualche cosa?

Leon. Questo non è nè il tempo, nè il luogo.

Vitt. Ma io non posso resistere.

Leon. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. [*parte*.

SCENA IX.

VITTORIA, e BRIGIDA.

Vitt. DIte, Brigida. Dov' è stata oggi dopo pranzo la vostra Padrona?

Brig. Che vuol, ch' io sappia? Non so niente io.

Vitt. Come sta la Castalda?

Brig. La Castalda? Io credo stia bene.

Vitt. Non ha avuto le febbre la notte passata?

Brig. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch' ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vitt. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Brig. Non va ella cogli altri al caffè?

Vitt. Sono ritornati insieme il Signor Guglielmo, e la Signora Giacinta.

Brig. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia Padrona è una Signora onesta, e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie, e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. [*parte*.

Vitt. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s' hanno da

sentire di quelle cose, che non si sono mai più sentite.
[*parte*.

SCENA X.

CAMPAGNA CON BOTTEGA DI CAFFÈ, e QUALCHE CASA.

Due, o tre panche per comodo di quelli, che vanno al caffè, situate bene.

TITA, e BELTRAME, GARZONI *del Caffè*.

Beltr. Tita, come stai d' appetito?
Tit. Oh bene. Non veggio l' ora d' andar a cena.
Beltr. Questa mattina dal Signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c' era da cavarsi la fame.
Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c' erano appena l' ossa.
Beltr. E di quel poco, che è avanzato, che cosa è toccato a noi?
Tit. Niente. Se hanno portato via tutto. Il Castaldo, la Castalda, la Giardiniera, la Lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Beltr. S' intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.
Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Beltr. Vino pessimo.
Tit. Di quello, che si può dar da bere ai feriti.
Beltr. Ci fosse stato almeno del pane.
Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.
Beltr. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero, come il latte.
Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un' ala intiera attaccata, e me la son pappata in due colpi.
Beltr. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.
Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.
Beltr. L' arrosto, se fosse stato caldo, era di buona qualità.
Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Beltr. Ed io mi son portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.

Beltr. E che non ci fossero stati tanti occhi d' intorno.

Tit. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i Servitori di casa per paura, che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Beltr. Oh io non sono di quelli, che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n' è, mangio, se non ce n' è buon viaggio.

Beltr. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Beltr. E la vecchia innanzi di tutti.

Tit. E come mangia quella vecchietta.

Beltr. E il Signor Ferdinando?

Tit. E il vostro caro Signor Tognino?

Beltr. Ma, ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tit. E come!

Beltr. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tit. L' appetito, e la fame. [*parte*.

Beltr. Il bisogno, e la necessità. [*parte*.

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati, come segue.

SABINA, e FERDINANDO, GIACINTA, e LEONARDO, VITTORIA, e GUGLIELMO, ROSINA, e TOGNINO, COSTANZA, e FILIPPO.

Si pongono tutti a sedere.

Un Garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al Garzone, come segue.

Giac. UN caffè.

Leon. Un bicchier d' acqua pura.

Ros. Un cedrato.

Togn. Una cioccolata.

Vitt. Un caffè senza zucchero.
Cost. Una limonata.
Filip. Dell' acqua con dell' agro di cedro.
Ferd. Un bicchier di rosolio.
Sab. E a me portatemi una pappina.
Vitt. (Sapete quel, che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) [*a Guglielmo*.
Gugl. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) [*a Vittoria*.
Vitt. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) [*a Guglielmo*.
Gugl. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) [*da sè, osservando Leonardo*.
Leon. (Che avete, Signora Giacinta?)
Giac. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettar mezz' ora.
Leon. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che siamo dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?
Giac. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non posso più.) [*da se fremendo*.
Ros. (Avete sentito! La Principessa vuol esser servita subito.) [*a Tognino*.
Togn. (Oh mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) [*a Rosina*.
Ros. (Avete fame a quest' ora?) [*a Tognino*.
Togn. (Sicuro. Non ho mica merendato.) [*a Rosina*.
Filip. (Non mi dite niente, Signora Costanza?)
Cost. (Che cosa volete, ch' io dica.)
Filip. (Raccontatemi qualche cosa. È vero, che vostra Nipote fa l' amor con quel babbeo di Tognino?)
Cost. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado, e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)
Sab. (Mi pare, che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) [*a Ferdinando*.
Ferd. (Poverina! copritevi il capo. Non l' avete il cappuccetto?)
Sab. No, no, aspettate (*tira fuori di tasca un ombrellino*.) Tenetemi quest' ombrellino. [*a Ferdinando*.

Ferd. (Oh povero me!) E ho da ſtar qui mezz' ora con queſt' imbroglio? (*a Sabina*.

Sab. (Quando ſi vuol bene, niente incomoda, niente peſa.) (*a Ferdinando*.

Ferd. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina*.

Sab. (Perchè?) [*a Ferdinando*.

Ferd. (Perchè vi peſa farmi una miſerabile donazione.) [*a Sabina*.

Sab. (Ancora mi tormentate?) [*a Ferdinando*.

Ferd. (O donazione, o vi pianto.) [*a Sabina*.

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e ſi aſciuga gli occhi*.

[*Vengono i Garzoni a portare le coſe ordinate, e sbagliano, e ſi confondeno*.

Togn. La cioccolata a me.

Roſ. A me il ſorbetto.

Coſt. Ehi limonata.

Sab. La mia pappina.

Leon. Un bicchier d' acqua.

Vitt. Il caffè.

Giac. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l' ho domandato ſenza lo zucchero.

Ferd. Si può avere queſto roſolio?

Filip. Quel giovane. La ſapete anche voi la lezione? lo ſapete anche voi, che io ho da eſſere ſempre l' ultimo? Se tutti ſi ſono ſerviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro, che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLINO, e DETTI.

Paol. ORa vengo (*a Paolino, e s' alza*.) [*ſi fa veder dal Padrone*.

Leon. Scuſatemi. Ho da dir qualche coſa al mio Servitore. [*a Giacinta, e ſi ſcoſta*.

Giac. Servitevi pure (*a Leonardo*.) (Pagherei non ſo quanto a poter ſentire quel, che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Ferd. Con permiſſione. [*a Sabina, e s' alza*.

Sab. Dove andate? [*a Ferdinando*.

Ferd. Vengo ſubito. [*va a ſedere dove era Leonardo*.

Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Ferd. Oimè, non ne poteva più. [*a Giacinta*.

Giac. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia Zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) [*a Ferdinando*.

Ferd. Ma io, Signora... [*a Giacinta*.

Giac. Tacete, che sarà meglio per voi.

Ferd. E così, Signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, ch' io non ho che fare con voi.

Ferd. (Ho capito. Quì non vi è da far bene.) Eccomi quì con voi, la mia cara gioja. [*siede presso Sabina*.

Sab. (Meritereste, ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.)

Leon. (Sì, trovate qualcheduno, che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del Signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.) [*a Paolino*.

Paol. Sarà puntualmente servita. [*parte*.

Giac. (La scena va troppo in lungo, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) [*da se alzandosi*.

Gugl. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) [*da se*.

Leon. Eccomi quì. Vi veggo molto agitata. [*a Giacinta*.

Giac. Quest' aria assolutamente m' offende.

Leon. Andiamo a casa, se comandate.

Vitt. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c' è caso, che mi voglia dir niente.) [*s' alza*, *e tutti s' alzano*.

Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è

avanti di noi senta quello, che noi diciamo.)
[*a Ferdinando* .

Ferd. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione :)
[*a Sabina* .

Sab. (Che tu sia maledetto!) [*lo prende per mano con dispetto, e partono* .

Giac. Vadano pure, se vogliono.

Vitt. No, no, servitevi. Seguitiamo l' ordine, come siamo venuti. [*a Giacinta* .

Leon. Andiamo, senza cerimonie.. [*dà mano a Giacinta* .

Giac. (Oh Cieli! Mi pare d' andar alla morte.) [*da se, e parte con Leonardo* .

Vitt. (Oh! io m' aspetto delle cattive nuove, Signor Guglielmo.)

Gulg (E perchè, Signora?)

Vitt. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gugl. (Son così di temperamento.) [*parte con Vittoria* .

Cost. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) [*parte con Tognino* .

Cost. Andiamo, Signor, Filippo?

Filip. Sì, eccomi quì. Già si sa; sempre l' ultimo.
[*parte con Costanza* .

S C E N A XIII.

SALA IN CASA DI FILIPPO, CON LUMIERE, ec.

BRIGIDA, e SERVITORI.

Brig. PResto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre (*i Servitori preparano* .) (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette, o otto giorni, che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condurre a fine l' affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il Cameriere del Signor Leonardo, avvisatemi (*ad un Servitore* .) Bisognerà, ch' io stia quì a levar le *mantiglie* a tutte queste Signore. Oh! eccole, eccole.

SCE-

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e BRIGIDA *leva la mantiglia alle donne, ed i* SERVITORI *prendono i cappelli.*

Sab. OImè! sono un poco stracchetta. (*siede.*) Venite quì voi.

Ferd. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani, o dentro, o fuori.) [*siede presso di lei.*

Giac. Se vogliono accomodarsi, quì ci son delle seggiole. [*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo*

Filip. E per me non c' è da sedere.

Brig. Io, io, Signor Padrone. [*va a prendere una sedia.*

Filip. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Brig. Eccola servita. [*gli porta una sedia.*

Filip. (Oh! un' altr' anno voglio essere Padrone io in casa mia.) [*siede.*

Vitt. (*s' alza.*) Signor Fratello, una parola in grazia.

Leon. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) [*s' alza.*

Vitt. E così, che cosa avete da dirmi? [*in disparte.*

Leon. (In due parole vi dico tutto. Il Signor Gugliemo vi ha domandata in isposa.)

Vitt. (Davvero?) [*guarda ridendo verso Guglielmo.*

Gugl. (*S' accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)

Leon. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vitt. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leon. Favorisca, Signor Guglielmo. [*lo chiama.*

Gugl. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)

Giac. [*mostra ansietà di sentire.*

Leon. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà, che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)

Gugl. Benissimo.

Vitt. Benissimo? Non sapete dir altro, che benissimo?

Gugl. Signora, che cosa volete, ch' io dica?

Vitt. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai, se siate disgustato, o se siate contento.

Gugl. Soffritemi come sono.

Vitt. (Può essere, che quando è mio marito, si svegli.)
Leon. Signor Filippo, Signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
Filip. Volentieri. [*s' alza, e s' avanza.*
Ferd. Sono a' vostri comandi. [*s' alza, e s' avanza.*
Leon. Si compiacciano d' esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il Signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.
Giac. (È fatta.) [*si getta a sedere con passione.*
Filip. Bravi!
Ferd. Me ne consolo infinitamente.
Sab. (Vedete? Così si fa.) [*a Ferdinando.*
Ferd. Donazione, e facciamolo. [*a Sabina.*
Sab. Sia maledetta la donazione. [*va a sedere.*
Leon. Or ora si farà la scritta, e lor Signori porranno in carta la loro testimonianza.
Filip. Sì Signore.
Ferd. Se volete, che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
Vitt. Ci farete piacere.
Leon. Sì, fatela.
Ferd. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) [*parte.*
Vitt. E voi non dite niente, Signore? [*a Guglielmo.*
Gugl. Approvo tutto, che volete, ch' io dica di più?
Vitt. Pare, che lo facciate più per forza, che per amore.
Gugl. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.
Vitt. (Manco male. Ha confessato una volta, che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. [*a Guglielmo.*
[*vanno tutti al loro posto.*
Cost. Mi consolo, Signora Vittoria.
Vitt. Grazie.
Ros. Mi consolo. [*a Vittoria.*
Vitt. Obbligatissima.
Ros. (Vedete? Essi l' hanno fatta.) [*a Tognino.*
Togn. (E noi la faremo.) [*ridendo a Rosina.*

SCENA XV.

PAOLINO, e DETTI.

Paol. Signore. [*a Leonardo.*
Leon. Cosa c' è?
Paol. Un messo spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.
Leon. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s' alza, e apre la lettera*) È il Signor Fulgenzio, che scrive. [*verso Filip.*
Filip. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?
Leon. Cospetto! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro Zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i Medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il Notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*
Filip. Per bacco! Vi consiglio anch' io, che non vi trattenghiate un momento. Si dice, che sarà padrone di cinquanta mila scudi e più.
Vitt. Sì certo, subito subito. E ci vengo anch' io.
Leon. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.
Vitt. A buon conto il Signor Guglielmo verrà con noi.
Gugl. (Tutto si combina per mio malanno.)
Giac. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s' ha da finire.)
Leon. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il Signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.
Paol. Sarà servita.
Brig. (Paolino.)
Paol. (Figliuola mia.)
Brig. (Andate via?)
Paol. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)
Brig. (Per amor del Cielo non vi scordate di me.)
Paol. (Non c' è pericolo. Vi do parola.) [*parte.*

Brig. (Povera me ! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto .)

Filip. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. [*a Leonardo* .

Vitt. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l' incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno .

Giac. Sì, vita mia, a buon rivederci. [*si baciano*.

Gugl. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato .)

Leon. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto ? [*a Vittoria* .

Vitt. Ma sì, s' ha da sottoscrivere. Ehi ! Signor Ferdinando, ha finito ? [*forte alla scena*.

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, e DETTI.

Ferd. ECcomi, eccomi. Che novità son queste ? Andate via ? Ci lasciate ?

Vitt. È terminata la scritta ?

Ferd. Eccola terminata .

Gugl. Scusatemi. Non si può far a Livorno ? Non è meglio farla stendere da un Notajo ?

Ferd. Ma se è già fatta .

Gugl. S'ha da leggere, s' ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo . È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno . Eccomi, io sono con voi . Io non mi distacco da voi .

Leon. Non dite male . Andiamo ; si farà a Livorno .

Gugl. (Respiro un poco, qualche cosa può nascere .)

Leon. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano*) Signor Filippo, addio. (*lo bacia*) Padroni tutti. Schiavo di lor Signori . (A Livorno ci regoleremo diversamente .) [*parte* .

Vitt. Nuovamente, Signora Giacinta . Padrone mie riverite . Signor Filippo. Padroni tutti . Andiamo. [*prende per mano Guglielmo*.

Cost. Buon viaggio .

Ros. Buon viaggio .

Sab. Buon viaggio.

Gugl. Contentatevi (*a Vittoria con un poco di sdegno.*) Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Filip. Addio, a rivederci a Livorno.

Gugl. Signora Giacinta... perdoni... [*confuso.*

Giac. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vitt. Che diavolo avete? Par, che piangiate. [*a Gugl.*

Gugl. Andiamo. [*risoluto.*

Vitt. Così! Andiamo. [*parte con Guglielmo.*

Ferd. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Ferd. Tenga, che gliene faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Ferd. Una scritta di matrimonio.

Sab. È per me forse?

Ferd. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù, questa è un' insolenza, e ne sono stuffa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. [*parte.*

Ferd. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. [*parte.*

Cost. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.

Giac. Vogliono andar via?

Filip. Non vogliono far da noi la partita?

Cost. Ho premura d' andar a casa.

Giac. S' accomodi, come comanda.

Cost. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) [*a Rosina.*

Ros. Serva umilissima. Compatisca. [*a Giacinta, e parte.*

Togn. Servo suo. Compatisca. [*a Giacinta, e parte.*

Filip. Andiamo, che vi voglio servire a casa. [*a Costanza.*

Cost. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) [*parte.*

Filip. (Se non c' è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) [*parte.*

Giac. Lode al Cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il Poeta con tutto lo sforzo

della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna, che sente gli stimoli dell' onore, ed è [illegible]tà dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi scusarsi coll' accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La Commedia non sembra finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza Commedia, che a suo tempo ci daremo l' onore di rappresentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due, che vi abbiamo finora rappresentate.

Fine della Commedia.

IL RITORNO
DALLA VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'Anno MDCCLXIII.

PERSONAGGI.

FILIPPO.

GIACINTA.

LEONARDO.

VITTORIA.

GUGLIELMO.

COSTANZA.

ROSINA.

TOGNINO.

BERNARDINO zio di LEONARDO.

FULGENZIO.

FERDINANDO.

BRIGIDA.

PAOLINO.

CECCO.

SERVITORI.

La Scena si rappresenta, come nella prima Commedia, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

IL RITORNO
DALLA VILLEGGIATURA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. TRe giorni, ch' io son tornato in Livorno, e la Signora Giacinta, e il Signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s' io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l' avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l' ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Cecc. Signore.

Leon. Che cosa c' è?

Cecc. È domandato.

Leon. E da chi?

Cecc. È un Giovane, che ha una polizza in mano. Credo sia il Giovane del Droghiere.

Leon. Perchè non dirgli, ch' io non ci sono?

Cecc. Glielo dissi jeri, e l' altr' jeri, com' ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre, o quattro volte il giorno; è meglio, ch' ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Leon. Va', digli, che ho dato ordine a Paolino, che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito, che sarà ritornato, lo salderà.

Cecc. Sì Signore.
Leon. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.
Cecc. Signore, è qui quello della cera.
Leon. Ma, bestia, perchè non dirgli, che non ci sono?
Cecc. Ho detto (secondo il solito): *vedrò se c'è; non so se ci sia;* ed egli ha detto: se non c'è, ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.
Leon. Questa è un' impertinenza. Digli, che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.
Cecc. Benissimo, glielo dirò. [*parte.*
Leon. Pare, che costoro non abbiano altro, che fare; pare, che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de' galantuomini, che non hanno con che pagare.
Cecc. Anche questi se n' è andato poco contento, ma se n' è andato. Ecco il conto. [*dà il conto a Leonardo.*
Leon. Sieno maledetti i conti. [*straccia il conto.*
Cecc. (Conto stracciato, debito saldato.)
Leon. Va' un po' a vedere dal Signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.
Cecc. La servo subito. [*parte.*
Leon. Sono impazientissimo. In primo luogo per l' amore, ch' io porto a quell' ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l' unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.
Cecc. Signore...
Leon. Spicciati; perchè non vai dove ti ho mandato?
Cecc. Vi è un' altra novità, Signore.
Leon. E che cosa c' è?
Cecc. Osservi una citazione.
Leon. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni; che la portino al mio Procuratore.
Cecc. Il Procuratore non è in Città.
Leon. E dov' è andato?
Cecc. È andato in villeggiatura.
Leon. Cospetto! anche il mio Procuratore in villeggiatura? Abbandona anch' egli per il divertimento gl' interessi pro-

prj, e quelli de' suoi Clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi, ch' ei m' assista, ch' ei mi difenda; e quando preme non c' è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo, che l' ha portata?

Cecc. Oh! Il messo è partito. L' ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leon. Io non so, che mi fare, aspetterò, che torni il Procuratore. Orsù affrettati. Va' a vedere se son tornati.

Cecc. Vado immediatamente. [*parte*.

Leon. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s' io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel, ch' io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, gli pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.

Cecc. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del Signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla Signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leon. Fallo venire innanzi.

Cecc. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l' arrivo loro.

Leon. Portami il cappello, e la spada.

Cecc. Sì Signore. [*parte*.

Leon. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d' agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cecc. Eccola servita. [*gli dà la spada, e il cappello*.

Leon. Guarda se c' è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cecc. Sì Signore. [*parte*.

Leon. Ho sempre timore d' incontrar qualcheduno, che mi faccia arrossire. Converrà per andar dal Signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cecc. Signore, vi sono due, che l' aspettano.

Leon. M' aspettano? Sanno eglino, che ci sono?

Cecc. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro, che c' è.

Leon. E chi sono costoro?

Cecc. Il Sarto, e il Calzolajo.

Leon. Licenziali; fa', che vadano via.

Cecc. E che cosa vuole, ch' io loro dica?

Leon. Dì tutto quello, che vuoi.

Cecc. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leon. Mandali via, ti dico.

Cecc. Signore, è impossibile. Costoro me l' hanno fatta dell' altre volte. Sono capaci di star quì sino a sera.

Leon. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cecc. Sono sulla porta, Signore.

Leon. Bene; anderò per di là.

Cecc. Badi, che la scala è oscura, e precipitosa.

Leon. Non importa; voglio andar via per di là.

Cecc. Sarà piena di ragnateli, si sporcherà il vestito.

Leon. Poco male; non preme. [*in atto di partire.*

Cecc. E vuol, che stieno colà ad aspettare?

Leon. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti.

[*parte.*

SCENA II.

CECCO, poi VITTORIA.

Cecc. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.

Vitt. Dov' è mio fratello?

Cecc. Non c' è, è andato via. [*piano.*

Vitt. Perchè lo dici piano, che è andato via?

Cecc. Perchè non sentano certe persone, che sono in sala.

Vitt. Se sono in sala, l' avranno veduto partire.

Cecc. No Signora, è andato per la porta segreta.

Vitt. Questa mi pare una scioccheria, un' increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.

Cecc. Le vuol ricever ella, Signora?

Vitt. Sì: chi son eglino?

Cecc. Il Sarto, ed il Calzolaro.
Vitt. Di chi?
Cecc. Del Padrone.
Vitt. E che cosa vogliono?
Cecc. Niente altro, che ricevere il saldo de' loro conti.
Vitt. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?
Cecc. Io credo, ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.
Vitt. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dire a nessuno; procura anzi, che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s' abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare, o pregare.
Cecc. (Parla assai bene la mia Padrona. Ma anch' ella non opera, come parla.)
Vitt. E dove è andato il Signor Leonardo?
Cecc. A far visita alla Signora Giacinta.
Vitt. È ritornata?
Cecc. Si Signora.
Vitt. Quando?
Cecc. Questa mattina.
Vitt. Ed a me non ha mandato a dir niente? [*con isdegno*,
Cecc. Si Signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il Padrone, e per lei.
Vitt. E perchè non dirmelo?
Cecc. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.
Vitt. Mi pareva impossibile, che avesse trascurato di far con me il suo dovere,
Cecc. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.
Vitt. Cacciate via quei bricconi.
Cecc. (Eh! già, ci s' intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi.) [*parte*.
Vitt. Converrà, ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata converrà, ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l' ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle, che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente,

mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in un' agitazione grandissima.

Cecc. Signora, è venuto il Signor Fulgenzio. Ha domandato del Padrone, gli ho detto, che non c' è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vitt. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cecc. Parlano col Signor Fulgenzio. (*parte*.

Vitt. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

FULGENZIO, e DETTA.

Fulg. (POvera casa! In che stato sei ridotta!)

Vitt. Bravo, bravo, Signor Fulgenzio.

Fulg. Servitor suo, Signora Vittoria.

Vitt. Che voglia è venuto a Vosignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Fulg. Io, dacchè siete di quà partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello, che vi diciate.

Vitt. Ma la lettera l' ho veduta io.

Fulg. Che lettera avete veduto?

Vitt. Quella, che fu scritta da voi.

Fulg. A chi?

Vitt. A mio fratello.

Fulg. Signora, io dubito, che lo abbiate sognato.

Vitt. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo Zio?

Fulg. E chi vi ha detto questa bestialità.

Vitt. La vostra Lettera.

Fulg. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico, ch' io non l' ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l' ho scritta. [*con isdegno.*

Vitt. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Fulg. Che può essere? Ve lo dirò io. Cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.

Vitt. E di chi?

Fulg. Di vostro fratello.

Vitt. Come di mio fratello?

Fulg. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva, ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del Signor Filippo un uomo, che non merita la sua figliuola.

Vitt. Signor Fulgenzio, ella è un Signor di garbo, le sono obbligata del panegirico, che ci ha fatto, e della buona intenzioue, che ha di precipitar mio fratello.

Fulg. Si è precipitato da se. Io sono portato a far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno, o disonore ad un altro.

Vitt. Se foste portato a far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Fulg. Fin quì ho potuto farlo, e l' ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far, che partissero, e sospendessero quella risoluzione, che avevano in animo di voler prendere. Ma, Signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenze. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde, e la sorella gl' insulta? È un' ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vitt. A me non serve, che facciate di tai sermoni.

Fulg. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vitt. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Fulg. E dov' è egli vostro fratello?

Vitt. È andato a far visita alla Signora Giacinta.

Fulg. Sono anch' eglino ritornati. Ho piacere...

Vitt. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Fulg. Farò tutto quello, che crederò dover fare.

Vitt. Non vi mettete all' azardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.

Fulg. Eh! Signora mia... scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel, che si può; far debiti per divertirsi; e stancare, e vilipendere i creditori. [*parte*.

S C E N A IV.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

Vitt. NOn si può dire, ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Ferd. Chi è qui? C' è nessuno. [*di dentro*.

Vitt. Oh! il Signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, Signore; ci sono io.

Ferd. M' inchino alla Signora Vittoria.

Vitt. Serva sua. Ben tornato.

Ferd. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vitt. Sarete venuto col Signor Filippo, e colla Signora Giacinta.

Ferd. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vitt. E perchè?

Ferd. Perchè la Signora Giacinta non faceva, che sospirare. Il Signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La Cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vitt. E che aveva la Signora Giacinta, che sospirava?

Ferd. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo tante, e poi tante; che io ne ho vergogna per parte sua.

Vitt. Ma in che consistono le sue pazzie?

Ferd. Parliamo d' altro. L' avete saputa la nuova?

Vitt. Di che?

Ferd. Di Tognino?

Vitt. Del figlio del Signor Dottore?

Ferd.

Ferd. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo, che voleva sposare quella ragazza. L' ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare, e a dormire. La Signora Costanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L' ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c' è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell' università de' balordi.

Vitt. L' istoriella è graziosa, ma non m' interessa gran fatto. Vorrei, che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della Signora Giacinta.

Ferd. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vitt. Ci siete entrato tanto, che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Ferd. E di che cosa potete voi sospettare?

Vitt. Di quello, che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Ferd. Io non so, che pensaste allora, nè quel, che pensiate adesso.

Vitt. S' ella sospira, avrà qualche cosa, che la molesta.

Ferd. Naturalmente.

Vitt. Per mio fratello non crederei, ch' ella sospirasse.

Ferd. Oh! non mi è mai passato per mente di credere, che ella sospirasse per lui?

Vitt. E per chi dunque?

Ferd. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me?
[*ridendo.*

Vitt. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Ferd. A proposito. Ho perduto l' amante. La Signora Sabina non mi vuol più. Dopo, che le ho parlato di donazione, s' è disgustata, s' è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s' ella è da ridere; per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e cre-

do, che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in Città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vitt. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Ferd. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vitt. Lodatevi, che avete ragione di farlo. [*ironica.*

Ferd. Non mi pare di aver fatto cosa, che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe, s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d'amarne una per coprire la mia passion per un'altra.

Vitt. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Ferd. Battono nell'aria, e lascio, che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vitt. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole, che mi passano il cuore.

Ferd. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vitt. E perchè sospirava la Signora Giacinta?

Ferd. Domandatelo a lei.

Vitt. E chi è, che tiene a bada due fanciulle?

Ferd. Domandatelo a lui.

Vitt. E chi è questo lui?

Ferd Il Signor *lui* in caso obliquo è il Signor *egli* in caso retto. Nominativo *ich egli*, genitivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All'onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. [*parte.*

Vitt. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl'interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, ch'io non ci fossi nemmeno andata! [*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Brig. VIa, via, Signora Padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Giac. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una Regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Brig. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Giac. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa, che quando dico colui, m' intendo di dire di Guglielmo?

Brig. (Io tremava, che dicesse colui allo sposo.)

Giac. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel, che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni. E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava. [*con passione*.

Brig. (Oh! non ci pensa più, me n' accorgo.) [*ironica*.

Giac. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed essere perfettamente guarita.

Brig. Perdoni, mi pare, che vi sia un poco di convalescenza.

Giac. No, t' inganni. Sono sana, sanissima, com' era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento, che si ha da fare per le mie nozze. Per quello, che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello, ch' io voglio, ch' egli mi faccia. Per quello poi, che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente, che il Signor

Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio, che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per se, e son sicura, che sarebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri, che mi occupano al presente. Io non ho altro in testa, che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d' aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m' interessa presentemente, e non penso ad altro.

[*forzandosi di mostrare intrepidezza*.

Brig. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d' amore, un po' di bene allo sposo?

Giac. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire, che tanti, che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati, e pentiti; e che altri, che l' hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene fino alla morte.

Brig. Certo, Signora, ella non correrà pericolo d' annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo, che la virtù del legame operi meglio per l' avvenire.

Giac. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il Signor Leonardo, come un marito, che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal Padre. So, che io devo rispettarlo, ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all' amore farò tutto quel, che io potrò.

Brig. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello, che egli vorrà.

Giac. Sì, ma il rispetto ha da essere reciproco. S' io ho del rispetto per lui, egli ne hà da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamenre, e da tenermi in conto di schiava.

Brig. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Giac. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Brig. S' egli venisse, m' immagino, ch' ella non lo vorrebbe ricevere.

Giac. Perchè non l' ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero, ma in tre giorni, ch' io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito, e il cuore. Bisogna pur, ch' io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l' animo di eseguirlo.

Brig. E se il Signor Leonardo non volesse, ch' ella lo trattasse?

Giac. Il Signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler, che io pratichi un suo cognato?

Brig. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Giac. Il Signor Leonardo sa, che gelosie non ne voglio.

Brig. Ma per altro, dicendola quì fra noi, ha avuto qualche motivo d' averne.

Giac. Quello, che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto, e civile, ed io sono una donna d' onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Brig. (Può dir quel, che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

SERVITORE, e DETTE.

Serv. Signora, è quì il Signor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Brig. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Giac. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco, che improvvisamente m' accende?)

Brig. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Giac. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest' indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Serv. [*parte*.

Brig. Coraggio, Signora Padrona.

Giac. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d' aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga ritirarmi. Ricevi tu il Signor Guglielmo, e digli, che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) [*parte*.

SCENA VII.

BRIGIDA, poi GUGLIELMO.

Brig. GRan virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch' ella, è di carne, e d' ossa, come le altre.

Gugl. Dov' è la Signora Giacinta?

Brig. Perdoni, Signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gugl. Mi ha pur detto il servitore, ch' ella era quì.

Brig. C' era, per verità; ma l' ha chiamata il suo Signor Padre. (Se gli dico, che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gugl. Aspetterò il suo comodo.

Brig. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gugl. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello, ch' io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Brig. Bene, Signore. Io rappresenterò alla Padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gugl. Non mi è permesso il vederla?

Brig. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gugl. Questo è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d' onore, e non credo di meritarlo.

Brig. Caro Signor mio, prenda la cosa, come le pare, io non so, che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest' amicizia, se posso.)

Gugl. Dite alla Signora Giacinta, che io sono lo sposo della Signora Vittoria.

Brig. Credo, ch' ella lo sappia, senza ch' io glielo dica.

Gugl. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.

Brig. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello, che vuole.

Gugl. Voi dunque non le volete dir niente?

Brig. Niente affatto, con sua buona licenza.

Gugl. C' è in casa il Signor Filippo?

Brig. Io non lo so, Signore.

Gugl. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch' egli ha chiamato la Signora Giacinta?

Brig. E se io gli ho detto, che ha chiamato la Signora Giacinta, perchè mi domanda se c' è?

Gugl. Per dir la verità voi siete particolare.

Brig. Perdoni... ho qualche cosa anch' io per il capo... (Ha ragion da una parte; lo zelo mi trasporta un po' troppo.)

SECNA VIII.

LEONARDO, e DETTI.

Leon. (COme! Guglielmo quì? Appena giunta Giacinta?)

Brig. (Ecco il Signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Leon. Dov' è la Signora Giacinta? [*a Brigida*.

Brig. E di là col suo Signor Padre. [*a Leonardo*.

Gugl. Amico. [*salutando Leonardo*.

Leon. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente*.) Domandatele se mi è permesso di riverirla. [*a Brigida*.

Brig. Sì Signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?

Leon. No, non è ancor ritornato.

Brig. Compatisca. Quando ritornerà?

Leon. Volete andare, o non volete andare?

Brig. Vado, vado. (Oh quest' è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) [*parte*.

Leon. Siete molto sollecito a venir a complimentare la Signora Giacinta.

Gugl. Fo il mio dovere.

Leon. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.

Gugl. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leon. Non mi fate parlare.

Gugl. Se non parlerete, sarà impossibile, ch' io vi capisca.

Leon. L' avete veduta la Signora Giacinta?

Gugl. No Signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l' accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch' io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leon. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gugl. Caro amico, io non credo, che un matrimonio fra due persone civili s' abbia a formare senza le debite convenienze.

Leon. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gugl. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leon. Facciamolo dentro oggi.

Gugl. Benissimo.

Leon. Favorite di andar dal Notajo a renderlo di ciò avvisato.

Gugl. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leon. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.

Gugl. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della Signora Giacinta; dirle, ch' era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento, s' io non le parlo ancora una volta.) [*parte*.

S C E N A IX.

LEONARDO, poi BRIGIDA.

Leon. Costui è d' un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura, ch' egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Brig. Signore, la mia, Padrona la riverisce, la ringrazia

della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leon. È a letto la Signora Giacinta?

Brig. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentir parlare.

Leon. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Brig. Così m' ha detto, e così le dico.

Leon. Bene. Ditele, che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. [*con isdegno.*

Brig. Signore, non pensasse mai...

Leon. Andate, e ditele quel che v' ho detto. [*come sopra.*

Brig. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n' è andata in fumo.) [*parte.*

SCENA X.

LEONARDO, poi il SERVITORE.

Leon. SI', merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d' ora, ch' ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell' indegno burlarsi di me, e dell' impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest' ingrata, ma non soffrirò vilmente l' insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d' onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Serv. Signore, un servo ha portata per lei questa lettera.

Leon. E dov' è costui?

Serv. Mi ha domandato se ella c' era; gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leon. Bene, bene. Non occorr' altro. [*legge la lettera piano*.

Serv. (È molto in collera questo Signore. Ma anche la Padrona è nelle furie. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolo pel capo.) [*parte*.

SCENA XI.

LEONARDO *solo*.

POvero me! Che sento! Che lettera è questa, che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l' argenteria, che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della Giustizia? Questa è l' ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve, che io abbia figurato finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch' essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore, ch' io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo *solo*.

IO non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la Signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal Signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile, in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l' amore. Oh Cieli! Ecco il Signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consiglj, e so d' averne abusato.

SCENA II.

Fulgenzio, e detto.

Fulg. (ECcolo qui il pazzo, il prodigo, l' infatuato.)

Leon. Riverisco il mio carissimo Signor Fulgenzio.

Fulg. Servitor suo. (*sostenuto*.) Si è divertito bene in campagna?

Leon. Caro Signore, non mi parlate più di campagna. Ne ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l' oro del mondo.

Fulg. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l' avete fatto un po' tardi.

Leon. È meglio tardi, che mai.

Fulg. Basta, che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall' impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. [*con caldo*.

Leon. Io non credo di essere in tal precipizio . . .

Fulg. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello, che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio, che abbiate avuto il coraggio d' imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò, farò sapere al Signor Filippo la verità; faccia egli poi quel, che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmici mai più.

Leon. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all' ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose, che non mi resta alcun angolo, in cui sperare di rifugiarmi, sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve, che di rossore, che di pena. Assistetemi, Signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull' orlo del precipizio; non fate, che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Fulg. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l' ossa dalle bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari: son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo; sento l' umanità, ho compassione di tutti, meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leon. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Fulg. Ma che credete? Ch' io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leon. No, Signor Fulgenzio, non ne farò più.

Fulg. Io non vi credo un zero.

Leon. In che consistono dunque le esibizioni, che finora mi avete fatte?

Fulg. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro Zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consiglj, faccio più ancora di quello, che mi s' aspetta.

Leon. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio Zio Bernardino non si farà niente?

Fulg. E perchè non si farà niente?

Leon. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l' appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Fulg. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo; si ha da principiare di quì per andare innanzi. Se non v' ajuta lo Zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leon. È vero, non so negarlo, tutto quello, che dite, è verissimo.

Fulg. Venite dunque con me.

Leon. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri.

[*in atto di partire*.

SCENA III.

VITTORIA *in abito di gala*, e DETTI.

Vitt. UNa parola, Signor Leonardo.

Leon. Ditela presto, ch' io non ho tempo da trattenermi.

Vitt. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla Signora Giacinta.

Leon. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vitt. Voi non l' avete ancora veduta?

Leon. No, non l' ho potuta ancora vedere.

Fulg. (Sollecitatevi, Signor Leonardo.)

Leon. Eccomi. [*a Fulgenzio*.

Vitt. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leon. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima, o mezz' ora dopo mi pare sia lo stesso.

Fulg. (Vostro Zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.) [*a Leonardo*.

Leon. (Non perdiamo tempo dunque.) [*a Fulgenzio*.

Vitt. S' ella mi domanda di voi; s' ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete, ch' io le dica per iscusarvi?

Leon. (Non si potrebbe differire a andar dallo Zio dopo desinare?) [*a Fulgenzio*.

Fulg. (Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leon. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Fulg. (Andiamo. Liberatevi da quest' affanno di cuore.)

Vitt. Stupisco, Signor Fratello, che dopo quel, che è accaduto in Villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all' estremo.

Leon. (Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l' indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Fulg. (O venite, o vi pianto.) [*a Leonardo*.

Leon. (Un momento per carità.) [*a Fulgenzio*.

Vitt. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la Signora Giacinta alla Castalda di Montenero.) [*a Leonardo*.

Leon. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo Zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Fulg. Ho capito! buon giorno a Vosignoria. [*in atto di partire*.

Leon. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso, che scogli, che tempeste, che precipizj:) Andate; dite alla Signora Giacinta... non so, che risolvere... ditele quel, che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*.) Son fuor di me; non so quel, che mi voglia. S' accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. [*parte con Fulgenzio*.

SCENA IV.

VITTORIA, poi GUGLIELMO, e FERDINANDO.

Vitt. È Insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato, in cui siamo, convien credere, che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il Signor Guglielmo! È tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare, che Guglielmo lo faccia a posta. Pare, ch' egli fugga l' incontro di esser meco da solo a sola. Quest' è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Ferd. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) [*a Guglielmo*.

Gugl. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) [*a Ferdinando*.] (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d' un terzo mi giova.) [*da se*.

Vitt. (Hanno de' gran segreti que' due Signori.)

Ferd. M' inchino alla Signora Vittoria.

Vitt. Signore, che mai vuol dire, ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? [*a Ferdinando*.

Ferd. Sono qui in compagnia dell' amico.

Vitt. Ha paura a venir solo il Signor Guglielmo?

Gugl. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l' onore di essere vostro sposo, parmi, che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Ferd. Ma, Signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vitt. Quando piacerà al gentilissimo Signor Guglielmo.

Gugl. Signora, sapete meglio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Ferd. Avete fatta ancora la scritta?

Vitt. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa, che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gugl. Non mi è ancora riuscito di poter avere il Notaro.

Ferd. E che bisogno c' è di Notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente, Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui se volete.

Vitt. Se si contenta il Signor Guglielmo.

Gugl. Per verità il Signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il Notaro. L' ho gia veduto, e siamo in concerto, ch' ei si ritrovi quì questa sera. Non mi pare, che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest' estrema necessità per anticipare.

Vitt. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Ferd. Io credo, che la Signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva oggi sottoscrivere questa scritta.

Vitt. Perchè credete voi, ch' io il sapessi?

Ferd. Perchè si è vestita da sposa.

Vitt. No, v' ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla Signora Giacinta.

Gugl. Volete andar ora dalla Signora Giacinta?

Vitt. Sì certo; giacchè l' ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gugl. Andate sola?

Vitt. Voleva, che venisse con me mio fratello, ma i suoi affari non glie l' hanno permesso.

Gugl. Vi servirò io, se lo comandate.

Vitt. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà, che ha per me; questa è la prima volta, ch' io la ritrovo meco così gentile. No, no, Signore, non le voglio dar questo incomodo. [*ironicamente.*

Ferd. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gugl. Signora, scusatemi. Io credo, che l' andarvi insieme non sia, che bene. Sono in debito anch' io di far un simil dovere col Signor Filippo, e colla Signora Giacinta; e se mi accompagno con voi, non dovreste assere malcontenta.

Vitt. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente, che ci veggano andar insieme.

Ferd. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il Notajo. Io avrò l' onor di servirla dalla Signora Giacinta.

Vitt. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un' ora al più, vi ritrovassi quì col Notajo. [*a Guglielmo.*

Gugl. E volete andare col Signor Ferdinando?

Vitt.

Vitt. Sì, andrò con lui per non andar ſola.
Gugl. Con lui vi piace, e con me vi diſpiace?
Ferd. Io mi eſibiſco per far piacere ad entrambi.
Vitt. Con lui non poſſo eſſere criticata. [*a Guglielmo*.
Gugl. Sì Signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v' annoja. Il Signor Ferdinando è ſpiritoſo, e brillante. Principiate aſſai di buon' ora a farmi comprendere, che io devo eſſere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, Signora; ſe io vi diſpiaccio, ſiete ancora in libertà di riſolvere.
Vitt. Se non aveſſi amor per voi, non m' inquieterei per la voſtra freddezza, e non vi darei tanti ſtimoli per ſollecitare la ſcritta.
Gugl. Dite d' amarmi, e in faccia mia preferite un' altro.
Ferd. Ehi! amico, ſareſte per avventura di me geloſo.
Vitt. Non credo mai, che vi veniſſero in capo di tai penſieri. [*a Guglielmo*.
Gugl. Io non penſo fuor di ragione, e mi perſuado di quel, ch' io vedo.
Vitt. Signor Guglielmo, parlatemi con ſincerità.
Gugl. Io non vi poſſo parlare in miglior modo di quel, che vi faccio. Dicovi, che queſto è un torto, che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.
Vitt. (Mi ama dunque più di quello, ch' io ſupponeva.)
Ferd. Signori, ſe io ho da eſſer d' incomodo, me ne vado immediatamente.
Gugl. No, no, reſtate pure: e ſervite la Signora Vittoria.
Vitt. No, caro Signor Guglielmo, non prendete la coſa in ſiniſtra parte. Vi chiedo ſcuſa ſe ho potuto ſpiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da eſſere voſtra ſpoſa, e da voi ſolo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla Signora Giacinta. Tralaſcerò d' andarvi ſe pur vi piace.
Gugl. Il noſtro debito ci ſprona egualmente a queſt' atto di convenienza.
Vitt. Andiamoci dunque immediatamente. Scuſi, Signor Ferdinando, s' io non mi prevalgo delle ſue grazie.
Ferd. Si ſerva, pure. Per me ſono indifferente.
Gugl. Il Signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vitt. Ma non c' è bisogno...

Gugl. Sì Signore, ce n' è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Ferd. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vitt. Ah! Signor Guglielmo, se è ver che mi amate...

Gugl. Via, andiamo prima che si avvicini l' ora del pranzo.

Vitt. Eccomi pronta, come vi piace.

Gugl. Amico, favorite la Signora Vittoria. [*a Ferdinando*.

Ferd. Volete, ch' io le dia braccio? [*a Guglielmo*.

Gugl. Sì, fateci quest' onore..

Vitt. E perchè non lo fate voi? [*a Guglielmo*.

Gugl. So le mie convenienze, Signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vitt. Ma, io certamente...

Gugl. Signora, un poco più di rassegnazione; vi priego di lasciarvi servire.

Vitt. Ubbidisco. (Principio ad essere un po' più contenta.) [*dà la mano a Ferdinando*.

Ferd. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure... basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) [*parte con Vittoria*.

Gugl. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l' opportunità di rivedere Giacinta.) [*parte*.

S C E N A V.

Camera in casa di Bernardino.

Bernardino *in veste da camera all' antica*, e Pasquale *servitore*, *poi* Fulgenzio.

Bern. CHi è, che mi vuole? Chi mi domanda? [*a Pasquale*.

Pasq. È il Signor Fulgenzio, che desidera riverirla.

Bern. Padrone, padrone. Venga il Signor Fulgenzio, padrone.

Fulg. Riverisco il Signor Bernardino.

Bern. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto, che non vi vedo.

Fulg. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uo-

mo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja:

Bern. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s' ha da badare? Ah, ah, ah è tutt' uno! non ci s' ha da badare. [*ridendo*.

Fulg. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli, che sanno prendere le cose, come voi le prendete.

Bern. È tutt' uno, è tutt' uno. Non ci s' ha da badare. [*ridendo*.

Fulg. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Bern. Caro Signor Fulgenzio, sono quì, siete padrone di me.

Fulg. Amico, io vi ho da parlare del Signor Leonardo vostro nipote.

Bern. Del Signor Marchesino? Che fa il Signor Marchesino? Come si porta il Signor Marchesino?

Fulg. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Bern. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare, che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch' ei non abbia giudizio?

Fulg. Capisco, che voi lo dite per ironia, e che nell' animo vostro lo detestate, lo condannate.

Bern. Oh! io non ardisco d' entrare nella condotta dell' Illustrissimo Signor Marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. [*ironico*.

Fulg. Caro Amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Bern. Sì, anzi; parliamo pure sul serio.

Fulg. Vostro nipote è precipitato.

Bern. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Fulg. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote

ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Bern. Oh! quando non c' è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Fulg. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere.

Bern. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli, che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Fulg. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare, che vi burliate di me.

Bern. Caro il Signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Fulg. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate, che il Signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Bern. Me ne consolo, me ne rallegro.

Fulg. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Bern. Me ne rallegro, me ne consolo.

Fulg. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Bern. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Fulg. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l' ha detto il Signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. [*sdegnato*.

Bern. Si eh? Quando lo dite, sarà così. [*fingendo serietà*.

Fulg. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Bern. Benissimo, si rimetterà.

Fulg. Però ha bisogno di voi.

Bern. Oh! questo poi non può essere.

Fulg. E si raccomanda a voi.

Bern. Oh il Signor Marchesino! è impossibile.

Fulg. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Bern. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi

burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizj. Siamo amici, siamo parenti. Il Signor Leonardo? Oh! il Signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Fulg. Se verrà da voi, l' accoglierete con buon amore.

Bern. E perchè non l' ho da ricevere con buon amore?

Fulg. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Bern. Padrone, quando vuole; padrone.

Fulg. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Bern. E dov' è il Signor Leonardo?

Fulg. È di là in sala, che aspetta.

Bern. In sala, che aspetta? [*con qualche maraviglia.*

Fulg. Lo farò venire, se vi contentate.

Bern. Sì, padrone; fatelo venire.

Fulg. (Sentendo lui, può essere, che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) [*parte.*

SCENA VI.

BERNARDINO, poi FULGENZIO, e LEONARDO, poi PASQUALE.

Bern. AH, ah, il buon vecchio se l' è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l' assalto.

Fulg. Ecco quì il Signor Leonardo.

Leon. Deh! scusatemi, Signore Zio...

Bern. Oh! Signor Nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua Signora Sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leon. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Bern. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso!

[*a Fulgenzio.*

Fulg. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel, che

vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si racomanda a voi caldamente.

Bern. Che possa... in quel, ch' io posso... se mai potessi...

Leon. Ah! Signore Zio... [*col cappello in mano.*

Bern. Si copra.

Leon. Pur troppo la mia mala condotta...

Bern. Metta il suo cappello in capo.

Leon. Mi ha ridotto agli estremi.

Bern. Favorisca. [*mette il cappello in testa a Leonardo.*

Leon. E se voi non mi prestate soccorso...

Bern. Che ora abbiamo? [*a Fulgenzio.*

Fulg. Badate a lui se volete. [*a Bernardino.*

Leon. Deh! Signore Zio amatissimo... [*si cava il cappello.*

Bern. Servo umilissimo. [*si cava la berretta.*

Leon. Non mi voltate le spalle.

Bern. Oh! non farei questa mal' opera per tutto l' oro del mondo. [*colla berretta in mano.*

Leon. L' unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. [*sta col cappello in mano.*

Bern. Con licenza. (*si pone la berretta.*) Siete stati molti quest' anno? Avete avuto divertimento?

Leon. Tutte pazzie, Signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Bern. È egli vero, che vi fate sposo?

Leon. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Bern. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

Fulg. La sposa è figliuola del Signor Filippo Ganganelli.

Bern. Buono, lo conosco, è un galantuomone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leon. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Bern. Vi prego di salutare il Signor Filippo per parte mia.

Leon. Se non rimedio, Signore, alle mie disgrazie...

Bern. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leon. Signore, voi non mi abbadate,
Bern. Sì Signore, sento, che siete sposo, e me ne consolo.
Leon. E non mi volete soccorrere?...
Bern. Come ha nome la sposa?
Leon. Ed avete cuore d' abbandonarmi?
Bern. Oh! che consolazione, ch' io ho nel sentire, che il mio Signor Nipote si fa sposo.
Leon. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti, che non verrò ad incomodarla mai più.
Bern. Servitore umilissimo.
Leon. (Non ve l' ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire.) [*a Fulgenzio, e parte.*
Bern. Riverisco il Signor Nipote.
Fulg. Schiavo suo. [*a Bernardino con isdegno.*
Bern. Buondì, il mio caro Signor Fulgenzio.
Fulg. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.
Bern. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
Fulg. Siete peggio d' un cane.
Bern. Bravo, bravo. Evviva il Signor Fulgenzio.
Fulg. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) [*parte.*
Bern. Pasquale?
Pasq. Signore.
Bern. In tavola. [*parte.*

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI FILIPPO.

GIACINTA, e BRIGIDA, poi il SERVITORE.

Brig. NO Signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Giac. E che sì, che in un altro incontro non mi succederà più quello, che mi è succeduto?
Brig. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.
Giac. Ed io ne son sicurissima.
Brig. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Giac. Senti; convien dire, che il cielo mi vuol ajutare. Nell' agitazione, in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L' ho preso a caso, ma cosa più a propo-

ſito non mi potea venir alle mani ; è intitolato : *Rimedj per le malattie dello ſpirito*; fra le altre coſe ho imparato queſta : *Quando uno ſi trova occupato da un penſiere moleſto, ha da cercar d' introdurre nella ſua mente un penſier contrario*. Dice, che il noſtro cervello è pieno d' infinite *cellule*, dove ſtan chiuſi, e preparati più, e diverſi penſieri. Che la *volontà* può aprire, e chiudere queſte *cellule* a ſuo piacere, e che la *ragione* inſegna alla volontà a chiuder queſta, e ad aprire quell' altra. Per eſempio, s' apre nel mio cervello la celletta, che mi fa penſare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' caſſettini, ove ſtanno i penſieri del dovere, dell' oneſtà, della buona fama ; oppure ſe queſti non s' incontrano così preſto, baſta anche fermarſi in quelli delle coſe più indifferenti, come ſarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di converſazioni, di tavole, di paſſeggj, e di coſe ſimili ; e ſe la ragione è reſtia, e ſe la volontà non è pronta, ſcuoter la macchina, muoverſi violentemente, morderſi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantaſia ſi riſchiari, ſi chiuda la cellula del rio penſiero, e s' apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci preſenta.

Brig. Mi diſpiace non ſaper leggere ; vorrei pregarla mi permetteſſe poter anch' io leggere un poco ſu queſto libro.

Giac. Hai tu pure de' penſieri, che ti moleſtano ?

Brig. Ne ho uno, Signora, che non mi laſcia mai, nè men quando dormo.

Giac. Dimmi qual è, che può eſſere, ch' io t' inſegni qual cellula devi aprire per diſcacciarlo.

Brig. Egli è, Signora mia, per confeſſarle la verità, ch' io ſono innamoratiſſima di Paolino, ch' ei mi ha dato ſperanza di ſpoſarmi ; ed ora è a Montenero per ſervizio del ſuo Padrone, e non ſi ſa quando poſſa tornare.

Giac. Eh ! Brigida, queſto tuo penſiere non è sì cattivo, nè può eſſere sì moleſto, che tu abbia d' affaticarti per diſcacciarlo. Il partito non iſconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo oſtacoli al tuo matrimonio ; baſta, che ſenza chiudere la cellula dell' amore tu apra quella della ſperanza.

Brig. Per dir la verità, mi pare, che tutte e due sieno ben aperte.

Serv. Signora, vengono per riverirla la Signora Vittoria, il Signor Ferdinando, ed il Signor Guglielmo.

Giac. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.

Serv. [*parte*.

Brig. Eccoci al caso, Signora Padrona.

Giac. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Brig. Si ricordi della lezione.

Giac. L' ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al Signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Brig. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, FERDINANDO, e DETTE.

Vitt. BEn trovata, la mia cara Giacinta.

Giac. Ben venuta, ben venuta. Padroni. Presto da sedere. [*con grande allegria*.

Ferd. Sta bene la Signora Giacinta?

Giac. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gugl. Mi consolo di vederla star bene.

Giac. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date quì, una sedia quì. [*prende una sedia con forza*.

Brig. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Giac. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? [*con allegria*.

Vitt. Io non ho sentito dir niente di particolare.

Giac. Quì, quì il Signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Ferd. Signora, io sono venuto stamattina con voi, che cosa volete, ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il Signor Guglielmo.

Gugl. Ci è una novità, ma quì non la posso dire.

Giac. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. [*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio*.

Ferd. Ma io non so cosa dire.

Vitt. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò, che voleva dire il Signor Guglielmo.

Giac. Voi, voi raccontateci, voi. [*a Ferdinando battendolo, come sopra.*

Brig. (Ora scuote la macchina del Signor Ferdinando.)

Ferd. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Giac. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?

Gugl. Un poco di carità, Signora, un poco di carità.

Giac. (Oh! che tu sii maledetto!) Ma quanto è grazioso questo Signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vitt. Che vuol dire, Signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Giac. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Ferd. Ci deve essere il suo perchè.

Gugl. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Giac. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell' abito, Vittorina.

Vitt. Eh! un abitino passabile.

Ferd. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Giac. L' avete fatto quest' anno?

Vitt. Veramente è dell' anno passato.

Giac. È alla moda per altro.

Vitt. Sì, l' ho fatto un po' ritoccare.

Giac. Ve l' ha fatto Monsieur de la Rejouissance?

Vitt. Sì, quello, che mi ha fatto il mio *mariage*.

Ferd. A proposito di *mariage*, Signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Giac. (*dà una spinta forte a Ferdinando.*) Gran vizio, che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Ferd. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Giac. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia Zia, che voi avete sì maltrattata.

Ferd. E che cosa ho fatt' io alla Signora Sabina?

Giac. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio, che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardan-*

do Guglielmo.) Avete conoſciuto la ſua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d' onore non ha da fare di queſte azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una perſona vecchia, o giovine, ch' ella ſia, quando l' amore non può avere un'oneſto fine; e quando ſa di poter eſſere di pregiudizio agl' intereſſi, o al buon concetto di una donna ſia vedova, o ſia fanciulla, ha da deſiſtere, ha da ritirarſi, e non ha da ſeguitare a inſidiarla, a tormentarla con viſite, con importunità, con ſimulazioni. Sono coſe barbare, pericoloſe, inumane.

Ferd. (*ſi volta a guardare Guglielmo*.

Giac. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. [*a Ferdinando*.

Ferd. (La burla paſſa il ſegno. I ſuoi ſcherzi diventano impertinenze.)

Vitt. (Si è riſcaldata bene la Signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha ſtrapazzato un po' troppo.)

Gugl. (Povero Ferdinando! Egli non capiſce dove vanno a ferire le ſue parole. Tol di mezzo per cauſa mia.)

Ferd. (Non voglio eſpormi a ſoffrir di peggio.) Con licenza di lor Signore. [*s' alza*.

Giac. Dove andate?

Ferd. Vo' levarle l' incomodo.

Giac. Eh! via, non fate ſcene, reſtate qui. [*allegra*.

Vitt. Povero galantuomo, l' avete malmenato un po' troppo.

Giac. Eh! via, ſedete qui. Ho ſcherzato. (*lo fa ſedere a forza*.) Povero Signor Ferdinando, ve n' avete avuto per male?

Ferd. Signora, gli ſcherzi quando ſono pungenti...

Giac. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la converſazione ſarà compita. Così vecchio, com' è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. [*con allegria*.

Vitt. (Ma oggi Giacinta è in un' allegria ſtupenda.)
[*piano a Guglielmo*.

Gugl. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria*.) (Ed io credo, ch' ella ſi maceri dal veleno. Ma ſe patiſco io, patiſca ella ancor qualche coſa.) [*da ſe*.

SCENA IX.

FILIPPO, e DETTI, poi il SERVITORE.

Filip. SErvo di lor Signori.
Vitt. Benvenuto, Signor Filippo.
Filip. Sono venuti a pranzo da noi?
Vitt. Oh! no Signore, per me sono venuta a fare il mio debito.
Giac. (Poteva far di meno di venir con colui.)
Filip. Se vogliono favorire, sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.
Vitt. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario, che mi trovi in casa.
Filip. E che cos' è del Signor Leonardo? [*a Vittoria*.
Vitt. Sta bene. Non l' avete ancora veduto?
Filip. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo Zio è vivo, o morto?
Vitt. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.
Filip. Oh! guardate. E i medici l' avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al Signor Leonardo, che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.
Giac. (Ecco quì, pare, che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)
Vitt. Glielo dirò, Signore, e credo, ch' egli sarà dispostissimo.
Gugl. È poco sollecito il Signor Leonardo. Fa torto al merito della Signora Giacinta.
Giac. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per fino sudare?) [*cava il fazzoletto, e si asciuga*.
Serv. Signori, manda a riverirli la Signora Costanza, e dar loro parte, ch' è tornata ora a Livorno colla sua nipote.
Giac. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il Dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. [*con allegria forzata*.
Ferd. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco quà la Signora Rosina, la Signora Vittoria, la Signora Giacinta.

Giac. (Oh ! che ti venga la rovella !) Oh voglio ſubito andare da loro . Ho curioſità grandiſſima di ſapere . Ci andrete anche voi , Vittoria ? [*alzandoſi* .

Vitt. Ci anderò , ma non a queſt' ora .

Filip. È ora di deſinare . Che biſogno c' è , che ci andiate adeſſo ?

Giac. Sì , è vero , ci anderò dopo pranzo . Ho da veſtirmi, ho da acconciarmi . Ho d' andare alla tavoletta . . .

Vitt. Signora Giacinta , vi leveremo l' incomodo . [*s' alza* .

Giac. Addio , Vittorina .

Vitt. Serva , Signor Filippo .

Filip. All' onore di riverirla . Si ricordi di dire al Signor Leonardo . . . .

Giac. Voi avete queſto vizio di dir cento volte una coſa . Credete , che tutti abbiano la poca memoria , che avete voi ? [*a Filippo con iſdegno* .

Filip. Via , via , Signora , la non mi mangi . [*a Giacinta* .

Vitt. A buon rivederci . [*partendo* .

Giac. Addio .

Gugl. Servo di lor Signori . [*ſaluta Filippo , e Giacinta* .

Filip. Riveriſco il Signor Guglielmo .

Gugl. M' inchino alla Signora Giacinta . [*partendo* .

Giac. Serva , ſerva . (*a Guglielmo* .) Ci divertiremo col Signor Dottorino . [*a Ferdinando* .

Ferd. Moltiſſimo . Servitor loro . [*partendo* .

Filip. Padrone . [*a Ferdinando* .

Giac. Padrone . [*a Ferdinando , e partono i tre ſuddetti* .

Filip. Se andate alla tavoletta , ſpicciatevi , ch' io ho fame, e voglio andare a pranzo . [*parte* .

SCENA X.

GIACINTA , poi BRIGIDA .

Giac. SOn fuor di me . Non ſo in che mondo mi ſia .

Brig. Signora Padrona , come va la macchina ?

Giac. Taci per carità . Non cimentarti con barzellette a provocare la mia ſofferenza .

Brig. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei, che vi metteste in maggior ardenza.

Giac. E che cosa vorresti dirmi?

Brig. Se non vi calmate, non ve la dico.

Giac. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Brig. Nell'atto, che scendeva le scale la Signora Vittoria, servita dal Signor Ferdinando...

Giac. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Brig. Sì Signora, il Signor Ferdinando le dava braccio.

Giac. (L'ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Brig. Nell'atto dunque, ch'essi scendevano, restò indietro il Signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Giac. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Brig. Se andate in collera, non vi dico altro.

Giac. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Brig. Aveva in mano una lettera...,

Giac. Per chi una lettera?

Brig. Per voi.

Giac. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Brig. Signora no, Signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa, mi salta agli occhi.)

Giac. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Brig. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Giac. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com'egli pensa presentemente.)

Brig. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Giac. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Brig. Niente affatto, Signora.

Giac. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?

Brig. Mi ha chiamato. Ho veduto, ch'egli aveva la carta in mano.

Giac. E come sapesti, che quella carta veniva a me?

Brig. Me l'ha detto.

Giac. Dunque ti ha parlato?

Brig. Due parole si dicon presto.

Giac. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Brig. Perchè è un' impertinente, che non vuol finire d' importunarvi.

Giac. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera, che tu hai ricusato di prendere.

Brig. Ma io, Signora...

Giac. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Brig. Eh! vi conosco, Signora, voi dite così per assicurarvi, s' io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.

Giac. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera?
[*dolcemente*.

Brig. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Giac. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo, che ne restereiti contenta.

Brig. (Io non so, se mi possa fidare.)

Giac. Brigida, l' hai tu presa? [*dolcemente*.

Brig. Se devo dirvi la verità, dubitando, ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Giac. Ah! dammela. Non mi far morire.

Brig. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Giac. No, che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Brig. Tenete.

Giac. Oh Cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Brig. Fate a modo mio, Signora, abbruciatela, non la leggete.

Giac. Va' via. Lasciami sola.

Brig. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Giac. Va' via, dico, non m' inquietare. [*sdegnata*.

Brig. Sì Signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l' aspetto.) (*parte*.

SCENA XI.

GIACINTA sola.

NOn gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel, che sa dire, è tutt'uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farò arrossire, che lo farà desistere, e disperare. Se si è scordato di ciò, che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò, ch'egli ha l'ardire di scrivermi. (*apre la lettera, e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La Cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente...* Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S'io non voleva ricevere il Signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di risponderegli con impertinenza.

Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello, che avrà le felicità di possedere la vostra mano, ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch'egli non meno aspre, e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi...* Come! In casa mia? Principia a far da Padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com'egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so, quand'io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo, ch'io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l'ardire di scrivervi quest'umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto, ch'io non ho mancato al mio debito...* Non si può dire, ch'egli non sia civile, e cortese. *E assicuratevi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull'onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro d'importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito,

che

che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione, che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero, e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto, ed in tale rovina il Signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento d' affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui, che deve esser vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettemi, ch' io vi dica, ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore...

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità, che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta, ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! la ragione, ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro, che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al co-

perto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria, e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere, e da trionfare.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo, e un Servitore.

Fulg. Quant' è, ch' è andato a pranzo il Signor Filippo? (*al Servitore*.

Serv. È un pezzo, Signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol, ch' io lo avvisi . . .

Fulg. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So, che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora, ch' io sono quì.

Serv. Sarà servita. [*parte*.

Leon. Voglia il Cielo, che il Signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Fulg. Sono poche ore, ch' egli è arrivato in Città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leon. Sono sì pieno di rossore, e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio Zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Fulg. Venga il canchero all' avaraccio.

Leon. Ma non ve l' ho detto, Signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel, che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Fulg. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria, con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leon. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l' ho sofferto per amor vostro.

Fulg. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere, che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d'assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leon. Ah! sì, il Cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Fulg. Facciamo ora questo secondo tentativo col Signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d'animo, non vi lascerò perire sicuramente.

Leon. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del Signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Fulg. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata a venir con voi.

Leon. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Fulg. Veramente la Signora Giacinta è un po' capricciosa, e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leon. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini, e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il Signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Fulg. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leon. Ecco il Signor Filippo.

Fulg. Ritiratevi, se volete. Lasciate, che io introduca il discorso.

Leon. Ne attendo l'esito con un' estrema impazienza.

(*parte*.

SCENA II.

FULGENZIO, poi FILIPPO.

Fulg. POh! io sono inimicissimo degl' impiccj, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.
Filip. Oh! oh! ecco quì il mio caro Signor Fulgenzio.
Fulg. Ben tornato, Signor Filippo.
Filip. Ben trovato il mio caro amico.
Fulg. Vi siete divertito bene in campagna?
Filip. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, v' assicuro io, solennissime.
Fulg. Ho piacere, che ve la siate goduta. Ora poi, che siete quì ritornato...
Filip. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.
Fulg. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno, cha promova il divertimento.
Filip. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...
Fulg. Mi racconterete con comodo; permettete, che ora vi dica...
Filip. No, no, sentite, se volete ridere?..
Fulg. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.
Filip. Eccomi, parlate pure, come vi aggrada.
Fulg. Ora, Signor Filippo, che siete ritornato in Città...
Filip. Conoscete voi il Medico di Montenero?
Fulg. Lo conosco.
Filip. E il suo figliuolo lo conoscete?
Fulg. No, non l' ho mai veduto.
Filip. Oh che capo d' opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose da smacellarsi.
Fulg. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri...
Filip. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.
Fulg. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n' anderò.

Filip. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! Il mio caro amico Fulgenzio, v' ascolterei, se veniste di mezza notte.

Fulg. Alle corte. Ora, che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Filip. Ci ho pensato, e ci penserò.

Fulg. Avete ancora veduto il Signor Leonardo?

Filip. No, non l' ho ancora veduto. So, che è stato qui; ma non l' ho ancora veduto. Già io ho da esser l' ultimo in tutto, e sarò l' ultimo ancora in questo.

Fulg (Da quel, ch' io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Filip. A Montenero io era sempre l' ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l' ultimo.

Fulg. Ora nell' affare, di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Filip. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Fulg. Ditemi, in confidènza fra voi, e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Filip. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Fulg. E come intendereste dunque di fare?

Filip. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi, che non si potessero ritrovare?

Fulg. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Filip. Bisognerà dunque, ch' io li ritrovi a interesse.

Fulg. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Filip. Bisognerà, ch' io paghi il quattro per cento.

Fulg. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all' anno trecento, e venti scudi d' aggravio?

Filip. Corpo di bacco! Trecento, e venti scudi di meno?

Fulg. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l' avete promessa.

Filip. Ma io son uno, che fa, e promette, perchè mi fanno fare, e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que' conti, che mi

fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico, che dite...

Fulg. Sì, vi son buon amico; e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio, che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno. E colla sicurezza, ch' ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Filip. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Fulg. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Filip. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio Zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era il di lui Ministro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due ceste di maccheroni.

Fulg. Io sono stato a Genova in vita di vostro Zio, e dopo la di lui morte, e so quel, che c'è, e che non c'è. Il Ministro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni, che avete in Genova. Io farò, che il Signor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla Consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare, o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello, che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Filip. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel, che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Fulg. Non occorr' altro. Lasciate operare a me.

Filip. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Fulg. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarance di Portogallo.

Filip. Oh! che le melarance mi piaccion tanto. Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Fulg. È fatta dunque.

Filip. È fattissima.

Fulg. E vostra figlia sarà poi contenta?

Filip. Questo è il diavolo.

Fulg. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Filip. Non ci sono avvezzo.

Fulg. Questa volta dovete farlo.

Filip. Lo farò.

Fulg. Si tratta di tutto.

Filip. Lo farò, vi dico, lo farò.

Fulg. Quando le parlerete?

Filip. Ora, in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta (*in atto di partire.*) Non sarebbe meglio, ch' io la facessi venir quì, e che le diceste qualche cosa voi?

Fulg. Perchè non le volete parlar voi?

Filip. Le parlerò poi ancor io.

Fulg. Via, andate, e fatela venir, se volete.

Filip. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l' entrata, me la voglio godere da Paladino.) [*parte.*

S C E N A III.

FULGENZIO, poi LEONARDO.

Fulg. LA cosa finora va bene. Basta, che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leon. Signor Fulgenzio, mi par, che siamo a buon porto.

Fulg. Avete sentito?

Leon. Ho sentito ogni cosa. Prego il Cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Fulg. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leon. Pensava a un' altra cosa, Signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d' andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Fulg. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col Signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tem-

po vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.

Leon. Oh Cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Fulg. Ringraziate vostro Zio Bernardino.

Leon. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Fulg. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sagrificherei del mio, se occorresse.

Leon. Sì; ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

FILIPPO, e DETTI.

Filip. LA sapete la nuova?... Oh! Schiavo, Signor Leonardo.

Leon. Riverisco il Signor Filippo.

Fulg. E che c'è di nuovo? (*a Filippo.*

Filip. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto, che è andata a far visita alla Signora Costanza.

Leon. Ah! me ne dispiace infinitamente.

Filip. Vi ha detto nulla il Signor Fulgenzio? (*a Leonardo.*

Leon Sì Signore. Qualche cosa mi ha detto.

Filip. Ebbene, siete voi contento? (*a Leonardo.*

Leon. Son contentissimo.

Filip. Sia ringraziato il Cielo, saremo tutti contenti.

Leon. Ma la Signora Giacinta?

Filip. Andiamola a ritrovare dalla Signora Costanza.

Fulg. Si può aspettar, ch'ella torni.

Leon. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.

Filip. Non sarebbe mal fatto, che ci andassimo ancora noi.

Leon. È vero. Noi dobbiamo una visita alla Signota Costanza.

Filip. E con questa occasione parleremo a Giacinta.

Fulg. Ma in casa d'altri non si può parlar liberamente.

Filip. Se non si potrà parlare, la farò venir via.

Leon. Che dite, Signor Fulgenzio?

Fulg. Io dico, che un'ora prima, un'ora dopo...,

Filip. Ed io vi dico, che si ha da andare immediatamente. (*con isdegn*

Leon. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte*.

Fulg. Siete ben ostinato, Signor Filippo! (*parte*.

Filip. Eh! son uomo. Sò quel, che faccio, so quel, che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. [*parte*.

S C E N A V.

CAMERA IN CASA DI COSTANZA.

COSTANZA, e ROSINA.

Cost. ROsina, mettetevi all' ordine, che andiam a far queste visite.

Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.

Cost. Voglio, che andiamo dalla Signora Giacinta, e dalla Signora Vittoria.

Ros. Scusatemi, Signora Zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.

Cost. E questo è quello, che io non vorrei. Se vengono quì, come volete, ch' io le riceva? Non vedete, che casa è questa? Non c' è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

Ros. Per dire la verità, c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cost. La differenza si è, che quello me lo son fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Ros. Oh! Il Signore Zio non ci pensa. Egli non tratta, che bottegaj, e non gli preme niente la pulizia.

Cost. Questa cosa io non la posso soffrire; da quì innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il Signor Dottore non vi servirà più.

Cost. Per verità mi dispiace aver perduta l' amicizia del Signor Dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore, che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto,

non ho un abitino da ſpoſa, non ho niente da comparire: che coſa volete, che dicano le perſone?

Coſt. Col tempo avrete il voſtro biſogno. Per ora non è neceſſario di dire che vi ha ſpoſata. Si ſono fatte le coſe ſegretamente, e non l' ha da ſaper neſſuno. Quando poi il Signor Dottore ſarà obbligato a paſſare gli alimenti al figliuolo, allora ſi pubblicherà il matrimonio.

Roſ. Tutto ſta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe ſapere.

Coſt. Baſta avviſarlo. Dov' è Tognino, che non ſi vede?

Roſ. È di là, che ſi veſte.

Coſt. Si veſte? E come ſi veſte?

Roſ. Mi ha detto, che eſſendo in Città ſi vuol veſtire con pulizia.

Coſt. E coſa ſi vuol mettere, ſe non ha altro al mondo, che quell' anticaglia, che portava per Montenero?

Roſ. Mi ha detto, che ha portato via un abito di ſuo Padre.

Coſt. Suo Padre è un palmo più alto di lui.

Roſ. Eh Tognino non è tanto picciolo di ſtatura.

Coſt. Biſognerà, che ſubito ſubito ei vada a Piſa, e che ſi metta a ſtudiare.

Roſ. Subito, ſubito ha da andare a Piſa?

Coſt. Volete voi, ch' egli perda il tempo?

Roſ. No, ma così ſubito?

Coſt. Quanto vorreſte, ch' egli aſpettaſſe?

Roſ. Un meſe almeno.

Coſt. Baſta, poco più, poco meno.

Roſ. Eccolo, eccolo, è già veſtito.

SCENA VI.

TOGNINO *con un abito aſſai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e cappello colla piuma all' antica, poi un* SERVITORE.

Togn. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?

Coſt. Oh che figura! Non ve l' ho detto io, che ſarebbe ſtato una caricatura? *(a Roſina.*

Roſ. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.

Coſt. Eh! andatevi a levar quel veſtito. Parete in veſte da camera.

Togn. Volete, che io vada per Città col giubbone da viaggio?

Cost. E non avete il vostro abito consueto?

Togn. Signora no.

Cost. E che cosa ne avete fatto?

Togn. L'ho dato al Servitore, acciò m'ajutasse a portar via questo a mio Padre.

Cost. Certo avete fatto un bel cambio!

Togn. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite, Rosina? Ah!

Ros. Bisognerebbe, che ve lo faceste accomodare alla vita.

Togn. Me lo farete accomodare, Signora Zia?
[*a Costanza*.

Cost. Zitto, malagrazia. Non mi dite Zia; per ora non si ha da sapere, che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere,

Togn. Oh! io non parlo.

Ros. E bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito.

Togn. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del Medico.

Togn. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta, che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Cost. Eh povero scimunito!

Togn. Che cos'è questo scimunito?

Cost. Se non avrete cervello...

Togn. Io non voglio essere strapazzato...

Serv. Signora... (*a Costanza*.

Togn. Son maritato, e non voglio essere strapazzato.

Cost. Zitto.

Ros. Zitto.

Serv. È maritato il Signor Tognino?

Cost. Egli non sa quello, che si dica. E tu non entrare in quelle cose, che non ti appartengono. (*al Servitore*.

Serv. Perdoni. La Signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

Cost. (Povera me!) La Signora Giacinta. (*a Rosina*.
Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Costanza*.
Cost. Sa, che sono in casa? (*al Servitore*.
Serv. Lo saprà certamente. Ha mandato il Servitore, e il Servitore lo sa.
Cost. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille, che è Padrona... Senti: dille, che compatisca, che sono venuta ora di Villa, che ho la casa sossopra. Senti: va' alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a casa mio marito, digli, che non mi comparisca dinanzi, come sta in bottega; o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.
Serv. (Oh quanta maledetta superbia!) [*parte*.
Cost. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino*.
Togn. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.
Cost. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.
Togn. Son maritato.
Cost. Rosina, or' ora non posso più.
Ros. Via, via, caro, andate di là, che il caffè ve lo porterò io.
Togn. Son maritato, e son maritato. [*parte*.

SCENA VII.

COSTANZA, ROSINA, poi GIACINTA.

Cost. SEntite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. [*a Rosina*.
Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo.
Cost. Eh! sì, scusatelo.
Ros. Ma, Signora, se è mio marito, convien ben, ch' io lo scusi. Finalmente me l' avete dato voi, ed io l' ho preso per consiglio vostro.
Cost. Ecco la Signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)
Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.
Giac. Serva, Signora Costanza.
Cost. Serva umilissima.
Ros. Serva divota.

Giac. Riverisco la Signora Rosina.
Cost. Si è voluta incomodare la Signora Giacinta.
Giac. Anzi sono venuta a fare il mio debito.
Cost. Mi spiace infinitamente, ch' ella mi trova quì colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.
Giac. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.
Cost. È poco tempo, ch' io sono venuta a star quì, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d' accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.
Giac. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta quì in un porcile.)
Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.)
[*a Costanza.*
Cost. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)
Giac. Che nuove mi portano di mia Zia?
Ros. Oh! la povera Signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il Signor Ferdinando.
Giac. Oh quanto volentieri sentirei quello, che gli scrive!
Ros. Io credo, che il Signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.
Giac. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore, che mi tormenta.)
Cost. Come sta il Signor Leonardo, Signora Giacinta?
Giac. Sta bene.
Ros. E la Signora Vittoria?
Giac. Benissimo.
Cost. E il Signor Guglielmo?...
Giac. È egli vero, che il Signor Tognino è venuto a Livorno con loro?
Cost. Sì Signora, ci è venuto per qualche giorno.
Ros. Perchè deve passare a Pisa.
Cost. Per istudiare.
Ros. Per addottorarsi.
Giac. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano, che aveva sposato la Signora Rosina.

Rof. Le male lingue dicevano?
Giac. Io ho fempre detto, ch' ella non avrebbe mai fatta quefta beftialità.
Rof. Sarebbe una beftialità veramente?
Coft. Favorifca, le di lei nozze fi faranno prefto?
Giac. Non lo fo ancora. Io dipenderò da mio Padre.
Rof. E quelle della Signora Vittoria col Signor Guglielmo?
Giac. Che vuol dire, che fono anch' effe ritornate queft' anno prima del folito?
Coft. Non c' era più neffuno in campagna. Il Signor Leonardo, e la Signora Vittoria hanno fconcertato il divertimento.
Rof. Ma quando fi marita la Signora Vittoria? (*a Giacinta.*
Giac. Io non lo fo, Signora, lo domandi a lei.
Rof. Per quel, ch' io vedo, anche il matrimonio della Signora Vittoria a lei dee parere un' altra beftialità.
[*a Giacinta.*
Giac. Con permiffione. Le voglio levar l' incomodo.
(*s' alza.*
Coft. Favorifca, afpetti, che prenderemo il caffè.
Giac. No, le fono obbligata.
Coft. Eccolo, eccolo. Mi faccia quefta finezza.
Giac. Per non ricufar le fue grazie (*fiedono*) (*portano il caffè.*) (Pare, che lo facciano appofta per tormentarmi.)
Coft. Si ferva. (*dà il caffè a Giacinta.*
Rof. Con permiffione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al Servitore, e ritorna fubito.*) Vifite, Signora Zia, abbiamo dell' altre vifite.
Coft. E chi viene?
Rof. La Signora Vittoria, il Signor Ferdinando, e il Signor Guglielmo.
Giac. (Oh povera me!) [*con agitazione.*
Rof. Guardi, guardi, che ha verfato il caffè full' andrienne.
Giac. (Maledetto fia chi mi ha obbligato a reftare.)
(*fi pulifce.*
Rof. Vuole dell' acqua frefca?
Giac. Eh! non s' incomodi, non importa. (*con difpetto.*
Rof. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

VITTORIA GUGLIELMO, e DETTI.

Vitt. SErva sua, ben trovate.
Cost. Serva.
Rof. Serva.
Gugl. Servitor loro.
Vitt. Voi pure siete qui, Signora Giacinta?
Giac. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.
Rof. A farmi grazia.
Giac. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)
Cost. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla Signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere, come possono.
Gugl. Scusi, Signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la Signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
Giac. (Lo capisco, il perfido! lo capisco.)
Rof. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla Signora Vittoria.
Giac. Dite, Signora Vittoria, non era con voi il Signor Ferdinando?
Vitt. Sì, il Signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il Signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del Signor Ferdinando.
Giac. E che vuol dire, ch'ei vi ha lasciata sola col Signor Guglielmo?
Gugl. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.
Vitt. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla Signora Giacinta, che sia venuto, o non venuto il Signor Ferdinando?
Giac. M'importa, perchè queste Signore hanno da presentargli una lettera della Signora Sabina.
Rof. Sì certo. Eccola qui; e gliela devo dare in man propria.
Cost. Anch'io, stando qui, l'ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.
Rof. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cost. (Non vorrei, che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino .)
Gugl. La Signora Sabina scrive adunque una lettera al Signor Ferdinando !
Rof. Si Signore, e l' ha consegnata a me.
Gugl. Sarà giusto, che il Signor Ferdinando risponda.
Rof. Risponderà, se avrà volontà di rispondere.
Gugl. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. [*guardando Giacinta.*
Giac. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.
Gugl. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità, e con amore.
Giac. L' amore non è lecito in tutti, e l' onestà si confonde talvolta coll' interesse.
Vitt. Per quel, ch' io sento, il Signor Guglielmo, e la Signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.
Gugl. A tutti è nota la passione della Signora Sabina.
Giac. E tutti sanno essere una passione, che non merita di essere secondata.
Vitt. Questa lettera la sentirei anch' io volentieri. Eccolo, eccolo il Signor Ferdinando.

SCENA IX.

FERDINANDO TOGNINO, e DETTI.

Ferd. VEnite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.
Vitt. (Oh bello !)
Cost. (L' ho detto !)
Rof. (Grand' impertinente è quel Signor Ferdinando !)
Togn. Padroni. Servitor suo.
Cost. Andate via di quà. [*a Tognino.*
Ferd. Lasciatelo stare, Signora, e portategli rispetto, che è maritato.
Cost. Chi ve l' ha detto, che è maritato ?
Ferd. Mi è stato detto da lui.
Cost. Non è vero niente. [*a Ferdinando.*
Ferd. Non è vero niente ? [*a Tognino.*

Togn. Non è vero niente. [*a Ferdinando mortificato*.

Ferd. Oh! bene dunque, se non è vero, ci ho gusto. Se non siete sposato colla Signora Rosina, sappiate, che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

Togn. Cù, cù! [*fa il verso del cucchù, burlandosi di lui*.

Ferd. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

Togn. Corpo di bacco! Vuol dire, che la Rosina...

Ros. Tacete voi. Dite al Signor Ferdinando, che vada a sposare la Signora Sabina. Ecco una sua lettera, che viene a lui.

Ferd. Una lettera della mia cara Sabina?

Ros. Sì Signore, me l'ha consegnata questa mattina.

Ferd. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vitt. La vogliamo sentire anche noi.

Cost. Sì certo, anche noi.

Gugl Ricordatevi, che alle lettere si risponde. [*a Ferdinando*.

Giac. Quando meritino d'aver risposta. [*a Ferdinando*.

Ferd. Benissimo, ci s'intende.

Vitt. Leggete forte che tutti sentano.

Ferd. Vi prometto di non lasciar una virgola.

[*apre la lettera*.

Serv. Signora, il Signor Filippo, il Signor Leonardo, e il Signor Fulgenzio, che bramano riverirla. [*a Costanza*.

Cost. Dite loro, che son padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. [*al servitore*.

Serv. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante, che bastino.) [*parte*.

Vitt. Mi dispiace ora quest'interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui, non l'avete da leggere senza di noi. [*leva la lettera di mano a Ferdinando*.

SCENA X.

FILIPPO, LEONARDO, FULGENZIO, e DETTI.

Filip. SErvo di lor Signori. [*tutti si salutano*.

Togn. Oh! Padrone, Signor Filippo.

Filip. Oh la bella figura!

Togn. Vuol giuocare a bazzica?

Filip. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della Pa-

drona di casa avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cost. Servitevi, come vi piace.

Leon. Scusatemi, Signore. Noi siamo quì per fare il nostro dovere colla Signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla Signora Giacinta. [*a Filippo*.

Filip. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La Signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cost. Vi torno a dire, Signore, accomodatevi come vi piace.

Giac. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un' estrema curiosità.)

Filip. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo quì a godere della sua amabile compagnia. [*a Costanza*.

Giac. Se la ci facesse questo piacere... [*a Costanza*.

Cost. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Filip. Sì, sì, tutto accomoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh io, quando si tratta di far presto, e bene!) [*parte*.

Giac. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) [*parte*.

Fulg. (Oh! cosa sperate?) [*a Leonardo*.

Leon. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio*.) (Ah! Guglielmo vuol esser la mia rovina.) [*parte*.

Fulg. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) [*parte*.

Togn. (Voglio andare in cucina a sentir quel, che dicono.) [*parte*.

SCENA XI.

VITTORIA, GUGLIELMO, COSTANZA, ROSINA, e FERDINANDO.

Gugl. (MI par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora, ch' ella non sia favorevole?)

Ferd. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio, ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vitt. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi;

e non mancherà tempo di farla sentire alla Signora Giacinta.

Cost. Confesso il vero, che la sento anch' io volentieri.

Ros. Povera donna! quando me l' ha data piangeva.

Ferd. Cospetto! pare scritta in Arabico.

Vitt. Signor Guglielmo, dormite?

Gugl. Signora no, non dormo.

Vitt. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Ferd. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vitt. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar qualche bel sentimento.

Ferd. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite. *Crudele; (tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo, che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! la modestia non mi permette dir d' avvantaggio. Dacchè siete di quà partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S' impassiscono le mie guance, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta, su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vitt. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha lippi gli occhi.

Cost. Ha la lacrimetta perenne.

Ferd. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vitt. Sentiamo la conclusion della lettera.

Ferd. Meritereste, che non leggessi più oltre.

Vitt. Eh! via, vogliamo sentire.

Ferd. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vitt. Dormite, Signor Guglielmo?

Gugl. Signora no.

Ferd. Ecco l' ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore, che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco, e promet-*

to... Che diavolo! Scrive quì, che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire, che le tremasse molto la mano. Ora, ora principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco, e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione, (un' altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante, e futura sposa
Sabina Borgna.

Vitt. Bravo!
Cost. Me ne consolo.
Ros. E che vivano le bellezze del Signor Ferdinando.
Vitt. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
Ferd. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare, e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor Signori. (*parte.*
Vitt. Si va a consolar colla donazione.
Cost. Povera vecchia pazza!
Vitt. Signor Guglielmo, dormite?
Gugl. No Signora.
Vitt. Non ridete di queste cose?
Gugl. Non ho voglia di ridere.
Vitt. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! eccoli; il congresso è finito.
Gugl. (Sono in ansietà di sapere.) [*s' alza.*
Vitt. Pare, che ora vi risvegliate. [*a Guglielmo.*
Gugl. Credetemi, che non ho mai dormito.
[*tutti si alzano.*

SCENA XII.

GIACINTA, FILIPPO, FULGENZIO, LEONARDO, e DETTI.

Filip. Siamo quì, scusateci, Signora Costanza.
Cost. Padrone, Signor Filippo.
Vitt. Che nuove abbiamo, Signor Fratello? (*con caricatura.*
Leon. Buonissime, Signora Sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vitt. Per Genova?
Leon. Sì Signora.

Vitt. Solo, o in compagnia?

Leon. In compagnia.

Vitt. Con chi, se è lecito?...

Leon. Colla Signora Giacinta.

Vitt. M'immagino, che prima vi sposerete.

Leon. Senza alcun dubbio.

Vitt. E noi, Signor Guglielmo?

Gugl. Va a Genova la Signora Giacinta?

Giac. Sì Signore, vo' a Genova, per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo Signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti, ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie, che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso, che il distaccarmi dalla mia Patria, che abbandonare quella persona, ch'io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell'abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo, ch'io non soccomba; ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m'intende. Voi, sposo mio, m'intendete; voi, che nelle contingenze, in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una Patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi destinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impiccj. Senza perdere molto tempo in cosa, che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della Padrona di questa casa, di tutti questi Signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Filip. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza.

(a Fulgenzio.

Leon. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

Filip. Contentissimo, contentissimo.
Leon. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.
Giac. Sì, anch' io ... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)
Leon. Oh cieli! Impallidite? Tremate? Ah! quest' è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco...
Giac. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand' io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare, che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un' interna commozione di spiriti, e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile, e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo.*
Leon. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia.
[*le dà la mano.*

SCENA ULTIMA.

TOGNINO, e DETTI.

Togn. NOzze, nozze, evviva; si son fatte le nozze.
[*saltando.*
Cost. Sciocco!
Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. [*a Costanza.*
Leon. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo, che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.
Vitt. Questa sera io spero, che si sottoscriverà questa carta.
Giac. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null'altro, che a intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo, ch' io avessi sposato il Signor Leonardo quel giorno medesimo, che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini sono nati, che non sarebbero succeduti. La Signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il Signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano, e la sposi.

Vitt. Dormite, Signor Guglielmo?

Gugl. Non dormo, Signora mia, non dormo. Sono baſtantemente ſvegliato per intendere gli altrui detti, e per conoſcere i miei doveri. Sono un uomo d' onore; ſe tal non foſſi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la Signora Giacinta, meritano lode i di lei conſiglj; ho ſempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contraſſegno della mia ſtima, eccomi, Signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vitt. Per la ſtima, che avete di lei, non per l' amore, che voi provate per me?

Giac. Ha ragione la Signora Vittoria, e mi maraviglio, che ſiate sì poco compiacente...

Gugl. Non v' inquietate di grazia; ſon ragionevole più di quel, che credete. Signora Vittoria, aſſicuratevi di avere in me un conoſcitore del voſtro merito, uno ſpoſo fedele, un riſpettoſo conſorte.

Vitt. Tutto fuori, che amante.

Leon. Finiamola con queſte voſtre caricature. O porgete ad eſſo la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vitt. Mi fa ridere il Signor Fratello, Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di eſſerlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gugl. E per mia ſpoſa vi accetto.

Vitt. Abbiate almeno compaſſione di me.

[*a Guglielmo teneramente*.

Gugl. (Io merito più compaſſione di lei.)

Togn. Nozze, nozze, dell' altre nozze. [*ſaltando*.

Filip. Sì, nozze, nozze. E quando ſi faranno le voſtre nozze? [*a Tognino*.

Togn. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, ſon maritato.

Coſt. Sciocco, imprudente, ſenza giudizio. [*a Tognino*.

Roſ. Sì, sì, non ſi può naſcondere, ſi ha da ſapere, ed ho piacere, ch' ei l' abbia detto.

Giac. Compatiſco la Signora Coſtanza s' ella deſiderava di celare un maritaggio; che può eſſere criticato; e voglia il cielo, che non ſi lagnino un giorno queſti due ſpoſi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatu-

ra. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi, che il mio dovere. Desidero a mia Cognata quella pace, e quella tranquillità, ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio Genitore amarmi sempre; benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il Signor Fulgenzio del bene, che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, Signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla Padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei Nipoti. Riverisco il Signor Guglielmo. (*patetica*.) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta*.) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta, e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de' villeggianti, compatite il ritorno della campagna; e se aveste, occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

Fine della Commedia.

L' APATISTA

O SIA

L' INDIFFERENTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Zola nell' Estate dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE ANSALDO.

IL CONTE POLICASTRO Padre della

CONTESSA LAVINIA.

DON PAOLINO.

IL SIGNOR GIACINTO.

FABRIZIO.

La Scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una Camera del suo Palazzo.

L' APATISTA
O SIA
L' INDIFFERENTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Don Paolino.

Paol. CAvalier, perdonate, se pria non son venuto
D' affetto, e d' amicizia a rendervi un tributo.
Cav. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo, o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto,
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto;
Stessero i mesi, e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Paol. Bel rimprovero, amico, gentile, ed amoroso!
Lo so, che al mio dovere fui finor neghittoso.
Dovea, due mesi sono, venire al Feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari . . .
Cav. Vi prego, in cortesia,
Sono le cerimonie sbandite in casa mia
Se amor quà vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se ubbidirvi io deggio, che comandite, aspetto.
Paol. Sì amico, a voi mi guida l' amore, e il dover mio,
Con voi me ne condolgo . . .
Cav. Di che?
Paol. Di vostro Zio.
So, che dopo due mesi, ch' egli mancò di vita,
Non dovrei rinnovarvi nel cuore una ferita
Lo so, ch' egli vi amava, so, che voi pur l' amaste.

E fui a parte anch' io del duol, che ne provaste.

Cav. Gradisco i buoni ufficj di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.
Lo Zio, ch' era mortale, pagato ha il suo tributo.
Per prolungar suoi giorni fec' io quanto ho potuto;
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il Fato dalla ragione appresi,
Dicendo fra me stesso: se morto óra è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch' io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno
Le lacrime, e i singhiozzi di quei, che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai,
E quei, che più si affliggono degl' infortunj usati
Vivono men degli altri, sono a se stessi ingrati.

Paol. Questa filosofia piacemi estremamente.
Il mal non è più male, se l' anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che fatto ha un sì gran volo;
Della vostra virtute io con voi mi consolo.
E poi, se all' amicizia libertà si concede,
Godo, ch' ei v' abbia fatto di sue ricchezze erede.

Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio, ma non gli stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D' alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente,
Avea de' buoni amici, vivea felicemente;
E misurando i pesi colle mie scarse entrate,
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,

Se non ſe per accreſcermi qualche novello affanno?
Ma io, per evitare qualunque diſpiacenza,
Serberò in ogni ſtato l'uſata indifferenza.

Paol. Un ſimile coſtume è ottimo, lo ſo,
Ma ſempre indifferente eſſere non ſi può.
Naſcono di quei caſi, in cui non val ragione,
Per ſuperar gli ſtimoli d'ingenita paſſione.
L'uomo non è inſenſibile; lo ſtoico più ſevero
Pena ſugli appetiti a ſoſtener l'impero;
E ad onta dello ſtudio, in pratica ſi vede,
Che alla natura umana l'uom ſi riſente, e cede.

Cav. Tutti ſiam d'una paſta, anch'io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se foſſimo coſtretti cedere alla paſſione,
Inutile ſarebbe l'arbitrio, e la ragione;
Nè merto, nè demerito ſi avria nel mal, nel bene,
Lo che all'uom ragionevole di attribuir ſconviene.
E il ſeguitar dell'anima i volontarj ajuti
È quel, che ci diſtingue dal genere de' bruti.

Paol. Dunque, per quel, ch'io ſento, privo d'ogni paſſione,
Siete un novel filoſofo più ſtoico di Zenone.

Cav. Non fondo il mio ſiſtema ſopra gli eſempj altrui;
Ciaſcun dee oneſtamente ſeguire i penſier ſui.
Amo il ben della vita, i comodi non ſprezzo,
Ma ſono anche agli incomodi a raſſegnarmi avvezzo.
Talora un ben mi arriva, un mal talor m'avviene;
Io ſono indifferente al mal, ſiccome al bene.

Paol. Voi, che avete finora l'indifferenza amato,
Ditemi, foſte mai di Donna innamorato?

Cav. Mai, per grazia del Cielo..

Paol. Grazia è del Cielo, è vero.
Io poſſo dir per prova quanto amor ſia ſevero.

Cav. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di ſottrarmi;
Di belle donne al fianco mi ritrovai talora,
Conobbi il loro merito, ma non mi acceſi ancora;
Onde, o finor non vidi donna in cuor mio poſſente,
O il cuore ho per natura da tal paſſione eſente.
Queſta freddezza interna ſo, che un piacer mi toglie,

Ma ſo ancor, che l' amore reca tormenti, e doglie;
E in dubbio, che mi rechi amor gioja, o tormento,
Son dell' indifferenza lietiſſimo, e contento.
Paol. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il voſtro core acceſo non penſerà così.
Cav. Può darſi; anch' io ſon uomo, ſo che l' uom s' innamora,
Poſſo anch' io innamorarmi, ma non l' ho fatto ancora.
Paol. Sarà pur neceſſario, che voi prendiate ſtato.
Cav. Neceſſario? perchè?
Paol. Lo zio non vi ha laſciato
L' obbligo in Teſtamento, ragionevole, oneſto
Di maritarvi?
Cav. È vero. Ma qual ragion per queſto?
Quand' io non mi marito, e altrui le facoltà
Paſſin del teſtatore, per me, che mal ſarà?
Contento del mio ſtato viver potei finora.
Potrei ſenza i ſuoi beni viver contento ancora.
Paol. La Conteſſa Lavinia, che a voi fu deſtinata
Dallo zio per conſorte, da voi non è curata?
Cav. La venero, la ſtimo, di ſoddisfare io bramo
Dello zio l' intenzione, ma per dir ver non l' amo.
Paol. Ma ſe voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal Teſtatore vien dichiarata erede.
Cav. Queſta minaccia orribile non giunge a ſpaventarmi,
Come non mi ſpaventa l' idea d' accompagnarmi.
Darò alla Conteſſina forſe la mano, e il core,
Ma violentar non voglio l' indifferente amore.
Paol. (Buon per me, ch' ei negaſſe di acconſentire al nodo.
Di conſeguir Lavinia mi ſi offrirebbe il modo.) [*da ſe.*
Pigliereſte una donna ſenza provarne affetto?
Cav. L' amerei per dovere, ſe non per mio diletto.
Eſſer potrà ſicura, ch' io non farolle un torto,
Ma per amor non ſperi vedermi caſcar morto.
Di me ſarà contenta, ſe baſtale la fede.
Paol. Eh, la donna, Signore, altro dall' uom richiede.
Sollecita agli ampleſſi, quel, ch' ella brama, io ſo.
Cav. Io non mi vo' confondere, farò quel, che potrò.
Paol. (L' amore, e l' amicizia guerra mi fan nel ſeno.
Alla paſſion, che m' agita, ponga ragione il freno.) [*da ſe.*

SCE-

SCENA II.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. SIgnore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il Conte Policastro, e la Contessa figlia.
Cav. Da me? che stravaganza?
Paol. (Oh incontro periglioso!)
[*da se*.
Cav. Vengano, son Padroni. [*a Fabrizio, che parte*.
Paol. (Stiasi il dolore ascoso.)
[*da se*.
Cav. Dacchè morto è lo zio, non gli ho veduti ancora.
Il padre a qual motivo venir colla Signora?
Paol. Questo è un segno di stima.
Cav. È ver, ma ciò non si usa.
Paol. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Cav. Sentiam, che cosa dicono la figlia, e il genitore.
Paol. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor non mi predice nulla di stravagante;
Più volte la Contessa veduta ho nel sembiante,
E con l' indifferenza, con cui l' ho già veduta,
Spero di rivederla, in casa mia venuta.
Paol. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Paol. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Paol. (Prego il Cielo di cuore, che non l' accetti mai.)
[*da se*.

SCENA III.

IL CONTE POLICASTRO, la CONTESSA LAVINIA,
e DETTI.

Paol. ECcoli per l' appunto.
Contess. Schiavo di lor Signori.
Cav. Riverente m' inchino: che grazie, che favori
Impartiti mi vengono con generoso cuore
Da una Dama compita, da un sì gentil Signore?
Cont. L' amore, ed il rispetto ... anzi le brame nostre...
Fate voi, Contessina, le mie parti, e le vostre.

Contes. Alla Città tornando, siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l' agio da voi si spera.

Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.)
[*da se.*

Contes. (Temo, che Don Paolino disturbi il mio disegno.)
[*da se.*

Paol. (La Contessa è confusa.) [*da se.*

Contes. (Sono in un doppio impegno.)
[*da se.*

Cav. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra, di lei vi fo padroni.
Ehi, da seder. [*i servitori recano da sedere.*

Cont. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio... [*al Cavaliere.*

Contes. Non già d' incomodarvi.
[*al Cavaliere.*
Ma trapassando, a caso ci siam fermati quì.
Non è vero, Signore? [*al Conte.*

Cont. Bene; sarà così.

Paol. Perdon (se troppo ardisco) alla Contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo.
E il Cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l' animo suo lusinga.

Cav. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo.
So ben, che una finezza, so, che un favor non merto.
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia quì trattenuta questa Damina il caso.

Cont. Non Signor, per parlarvi, con tutta verità...

Contes. Di veder questo Feudo s' avea curiosità.
Il zio del Cavaliere, ch' era mio zio non meno,
So, che piacer vi prese, so che l' ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite.
Ditel voi, non è vero? [*al Conte.*

Cont. Sarà, come voi dite.

Paol. Ma delle tante cose degne d' ammirazione
Veder non desiate anche il gentil Padrone?
[*alla Contessa.*

Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un, che al mondo conta sì poco, o nulla.
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;
Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco io son sociabile, vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano;
Non ho quel brio giocondo, non ho quell' intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l' oggetto.

Cont. Non è la prima volta, che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi, e conosciuti.
Mia figlia, che, per dirla, ne sa più di un dottore,
Fa di voi molta stima,

Cav. Non merto un tale onore.

Cont. Io, che padre le sono, e padre compiacente
So, che il suo cor...

Contes. Scusate; non sapete niente.
[*al Conte*.

Cont. Sarà così.

Contes. Il mio core conosce il suo dovere,
Sa, che a figlia non lice venir da un Cavaliere.
Sol per vedere il Feudo si prese un tal sentiero;
Non è vero Signore? [*al Conte arditamente*.

Cont. Sì, cara figlia, è vero.

Paol. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch' ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione, che a lei servì di scorta,
Ma non è per nasconderfi bastantemente accorta.

Contes. Male le mie parole, Signore, interpretate.
[*a Don Paolino*.

Cav. Amico, questa volta, lo so anch' io, v' ingannate.
[*a Don Paolino*.
Questa Dama di spirito sa quel, che mi conviene;
Per me il tempo prezioso a perdere non viene;
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo, per questo io non sarei,

Contes. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.

Cont. Che prontezza di spirito!

Cav. Non per ciò, mia Signora
Ma io, per mio costume sono egualmente avvezzo

A non curar gli onori, e a non curar lo ſprezzo.

Conteſ. Signor l' avete inteſo? può dir più francamente,
Che di me non ſi cura? [*al Conte.*

Cont. Si vede apertamente.
[*alla Conteſſa.*

Cav. Eppure il mio riſpetto in ogni tempo, e caſo
Son pronto a dimoſtrarle.

Cont. Di ciò ſon perſuaſo.

Paol. Queſto linguaggio oſcuro, capite, Conte mio.
Coſa voglia inferire? [*al Conte.*

Cont. Non lo ſo nemmen' io.

Conteſ. Pare, che non vi voglia a intenderlo gran coſa.
Il Cavalier paventa, ch' io voglia eſſer ſua ſpoſa.
Teme, che il teſtamento ad oſſervar lo aſtringa;
Ch' io voglia porre in pratica la forza, o la luſinga.
Spiacegli rinunziare de' beni una metà.
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio.
Cerca le vie più facili per iſchivar lo ſcoglio.
Onde in forma ci tratta dubbia, confuſa, e ſtrana.
Parvi, che al ver mi apponga? [*al Conte.*

Cont. Non ſiete al ver lontana.

Cav. La Conteſſa s' inganna, s' ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochiſſimo il danaro.
Tanto è lontan, ch' io peni ſeco a ſpartire il frutto,
Che ſe il deſia, ſon pronto a rilaſciarle il tutto.
Molto più sbaglia ancora, ſe crede ai deſir miei
Poſſa riuſcir penoſo il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non ſi è parlato ancora,
Il mio penſiere in queſto non iſpiegai finora;
E ſe in lei tal ſoſpetto ſenza ragion prevale,
Sembra, ch' ella mi ſprezzi [*al Conte.*

Cont. Affè non dice male.
[*alla Conteſſa.*

Paol. Conte, non vi affliggete, temendo i loro ſdegni,
Queſti arguti rimproveri ſono d' amore i ſegni.
Da così buon principio molto ſperar conviene.

Cont. Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.

Paol. Dagli occhi, e dalle labbra il di lei cor comprendo.
[*alla Contessa in modo di rimproverarla con arte*.
Cont. Ah! che dite figliuola? (*alla Contessa*.
Contes. (Don Paolino intendo.)
[*da se*.
Paol. Il Cavalier anch' esso arde d' amor per lei
Cont. Sentite? rispondete. [*al Cavaliere*.
Contes. Non dico i fatti miei.
Cont. Orsù noi siam venuti . . .
Contes. Per divertirci, a caso.
[*con aria sprezzante*.
Cav. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso.
[*alla Contessa*.
Cont. Sì Signor, siam venuti a caso, come vuole;
Ma posto che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del Testamento . . .
Contes. Signor con sua licenza,
[*s' alza*.
Parlar di tal affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio, che il genitor ragioni,
Servisi pur, ma intanto, s' io vado via, perdoni.
D' uopo di mia presenza in quest' affar non c' è,
Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Cont. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Cav. Sola vuol la Contessa partir da questo loco?
Contes. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Cont. Dunque il parlar sospendo.
Contes. Anzi parlar dovete.
Cont. Ma che poss' io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.
Contes. Con voi Don Paolino può rimaner presente.
Paol. Ch' io nel giardin vi serva, Signora mia, sdegnate?
Contes. Per compagnia del padre bramo, che voi restiate.
Non so, se il Cavaliere in mio favore inclini,
Non so, a qual condizione il padre mi destini;

E in voi, Don Paolino, che fiete un uom d' onore,
Lascio alle mie ragioni l' amico, e il difenfore. [*parte.*

SCENA IV.

Il Conte, il Cavaliere, e Don Paolino.

Paol. (OR fon bene imbrogliato.)
Cav. Don Paolin, fi vede,
Ch' io fono un uom fofpetto, e che in voi folo ha fede.
Paol. Se di ciò vi dolete, io parto in ful momento.
Cav. No, no, reftate pure, anzi ne fon contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro, e tondo,
Non teme di fpiegarfi in faccia a tutto il mondo.
Parli il Conte a fua pofta, e quando egli ha parlato;
Fate voi per la Dama l' amico, e l' avvocato.
Cont. In pochiffimi accenti dirò il mio fentimento.
D' Alfonfo mio cugino vi è noto il Teftamento.
Per noi fiamo prontiffimi a dargli efecuzione;
Di voi faper fi brama, quale fia l' intenzione.
Cav. Dirò...
Paol. Con buona grazia; pria, che il parlar fi avanzi,
Del cuor della fanciulla fiete ficuro innanzi?
Cont. Non crederei, che aveffe diffimile intenzione;
E poi fon io fuo padre, fon io quel, che difpone.
Paol. È ver, ma il di lei cuore meglio convien fapere.
Nè fi dee ad un affronto efporre il Cavaliere.
Cav. No, amico, vi ringrazio; fo compatire il feffo.
Mi accetti, o mi ricufi, per me farà lo fteffo.
Bafta, che non fi dica, ch' io fono un uomo ingrato
Al zio, che a mio difpetto mi vuol beneficato.
Cont. Meglio non può parlare. Su dunque in teftimonio
D' amor, di gratitudine, facciamo il matrimonio.
Paol. Farlo per l' intereffe farebbe un folle inganno;
Non ebbe il Teftatore l' idea d' effer tiranno.
E voi, che gli affrettate al nodo repentino,
Effer cagion potete di un peffimo deftino. [*al Conte.*
Cont. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.
Paol. Dunque efpiar dovete del cuor le volontà.
Cav. Della mia difponete.
Paol. E fe la Figlia oppone?

Cont. Sarebbe un' altro imbroglio. Saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole, che siano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbroglj, e liti.
Cav. Io litigar non voglio.
Paol. Il Cavalier si vede,
Che è di cuor generoso, e che si accheta, e cede.
Pronto a lasciare ad essa tutto l' intiero stato.
Cav. Fate assai ben le parti d' amico, e d' Avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio,
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo, che per la Dama siate di zelo acceso.
Parmi aver di tal zelo l' occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,
Ma per soffrire i torti, non sono un insensato.
Parli pur la Contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sagrifizio fare alla Dama onesta,
Ma d' obbligarmi a farlo la via non è codesta;
E voi, Don Paolino, che forse in altro aspetto,
Veniste a prevenire la Dama in questo tetto,
Sappiate, ch' io son tutto a compatire usato,
Fuori, che un cuor mendace, ed un amico ingrato.
[*parte*.
Cont. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.
Paol. Evvi ragione alcuna, ond' abbia a sospettare?
Cont. Non crederei.
Paol. Vi pare, ch' io non sia un' onest' uomo?
Cont. Almeno all' apparenza sembrate un galant' uomo.
Paol. Dunque ei mi fece un torto.
Cont. Sarà, non me n' intendo.
Paol. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.
Cont. Da me?
Paol. Da voi, Signore. Da voi solo si deve...
Basta ci parleremo: ci rivedremo in breve. [*parte*.
Cont. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà,
Io soddisfar lo deggio. Oh bella in verità.
Lo dirò alla figliuola; che fare io non saprei.
S' ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Cav. DUnque per quel, ch' io sento, restano quì con noi.
Fab. Sì Signor, me l' han detto i servidori suoi.
Cav. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fab. Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora!
Fab. Resta fra i commensali Don Paolino ancora?
Cav. Credo, che sì.
Fab. Perdoni, s' io parlo, e dico male;
Parmi Don Paolino del mio Padron rivale.
Cav. Rival per quale oggetto?
Fab. Par, che mi dica il core,
Ch' egli colla Contessa faccia un poco all' amore.
Cav E per questo, che importa?
Fab. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genìa.
Un, che mi fa l' amico, e poi, che sottomano
Viene a far il grazioso? lo caccerei lontano.
Cav. Anzi ho piacer, ch' ei resti, ed abbia il campo aperto
Qualunque suo pensiere di rendere scoperto.
Può darsi, che la Dama per lui conservi stima;
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo' saperlo in prima.
Certo, ch' ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l' azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fab. E soffrir lo potete senz' ira, e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l' uomo recarci aspira,
Maggior è il mal, che interno noi ci facciam coll' ira.
Può rapirci alcun bene forse l' altrui livore,

Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il core.
E chi dall' ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar se stesso.
So distinguer gli oltraggj, detesto il vil costume,
So, che rispetto esige dell' amicizia il nume.
Ma senza, ch' io rilasci alle querele il freno,
Lascio, che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.

Fabr. Io, che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia, adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino,
Mi lasci, come merita, trattar Don Paolino.

Cav. Quel, che per me non si usa, nei servi miei detesto.

Fabr. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in questo.

Cav. Indifferente io sono al mal siccome al bene,
Ma non già nel discernere quel, che all' onor conviene.
In casa mia non voglio, che un ospite si oltraggi,
Non servaci di scusa l' esempio dei malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate;
Lasciate a me il pensiere di regolarmi; andate.

Fabr. Non parlo più, Signore. Vuol così? così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia;
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora,
Che quando un si fa pecora, il lupo la divora.
E innanzi di vedermi dal dente divorato
Questa è la mia sentenza, prima il lupo accoppato.
[*parte*.

SCENA II.

Il Cavaliere, poi Fabrizio.

Cav. Spirito di vendetta è una passione indegna,
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca, o non perisca, io son sempre lo stesso.

Fabr. Signore, un forestiero brama venire avanti.

Cav. Venga pure.

Fabr. Il suo nome non mi domanda innanti?

Cav. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Ma via, come si chiama?

Fabr. In verità nol so.

Cav. Dunque non sei curioso, se ancor non l' hai saputo.
Fabr. Son curioso benissimo. Ma dir non l' ha voluto.
Cav. Fa, ch' ei venga.
Fabr. Non deggio pria ricercar', che brama,
Saper di dove viene, saper come si chiama?
Cav. Lo farò da me stesso.
Fabr. Ma necessario egli è,
Ch' esponga l' imbasciata prima di tutti a me.
Cav. La ragion?
Fabr. A me pare, che voglia ogni ragione,
Ch' io conosca, chi vuole venir dal mio padrone.
Cav. O via per questa volta fallo venir.
Fabr. Cospetto!
S' ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Cav. Nemmen per farmi grazia?
Fabr. Vo' fare il mio dovere.
Cav. Ma non son io il padrone?
Fabr. E io non son cameriere?
Cav. Che vuol dir?
Fabr. Che vuol dire egli non passerà,
Se il nome, ed il cognome svelar non mi vorrà.
Cav. No davver?
Fabr. No davvero.
Cav. Parli di cor?
Fabr. Di core.
Cav. Evvi d' andare in collera un' occasion migliore?
Ma non vo', che un mio servo l' ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace, saprò, te lo prometto.
Per evitare in tanto ogni bilioso eccesso
Il forestier, che aspetta, introdurrollo io stesso.
Venga Signor. [*accostandosi alla porta*.
Fabr. Perdoni.
Cav. Basta così per ora.
Fabr. (Un Padron più pacifico non ho veduto ancora.)
[*parte*.

SCENA III.

IL CAVALIERE, *poi il Signor* GIACINTO.

Cav. PErch' io mai non mi ſdegno, prende coſtui baldanza,
Ma saprò colle buone fargli cambiare uſanza;
E ſe poi perſiſteſſe a far meco il dottore,
Coſtami poca pena cambiare un ſervidore.
Giac. Cavalier, vi ſaluto.
Cav. Voſtro buon ſervitore.
Giac. Voi non mi conoſcete.
Cav. Non ho ancor queſt' onore.
Giac. Io ſon Giacinto Ottangoli nobile Milaneſe.
Cav. Della famiglia voſtra molto a parlar s' inteſe.
Qual fortuna, Signore, havvi da me guidato?
Giac. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di Città
Quella, che mia conſorte un giorno eſſer dovrà.
Seppi, ch' era in campagna, a ritrovarla andai,
Ma i paſſi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi diſſero le genti, ch' ella ſul far del dì
Partiſſi, e che il ſuo viaggio eſſer dovea fin quì.
Onde di voi ſapendo la bontà generoſa
Venni quì arditamente a ritrovar la ſpoſa.
Cav. Belliſſima davvero!
Giac. Andiamo per le corte,
La Conteſſa Lavinia venuta è a queſte porte?
Cav. Sì Signore, è venuta.
Giac. Partì da queſto loco?
Cav. Non ancor.
Giac. Con licenza...
Cav. Piano Signore un poco.
[*lo trattiene*.
Giac. Deh non mi trattenete, deh laſciate, che almeno
Provi qualche reſpiro nel rivederla in ſeno!
Cav. Quant' è, che voi mancate?
Giac. Tre meſi...
[*come ſopra*.
Cav. Favorite.
Carteggiaſte con eſſa?

Giac. Non carteggiai... [*come sopra*.
Cav. Sentite.
Vi é noto il testamento...
Giac. Che importa a me di questo?
Lasciate, ch' io la veda, poi mi direte il resto,
[*come sopra*.
Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio,
Prima, che la vediate, vorrei parlare anch' io.
Giac. Come! sareste forse mio rivale in amore!
Cav. Voi non saprete nulla, se non calmate il cuore.
Giac. Informatemi dunque.
Cav. Saprete, che suo zio...
Giac. Voglio prima di tutto veder l' idolo mio.
[*in atto di partire*.
Cav. Ma non così furioso.
Giac. Se voi provaste il foco...
Cav. Prima di rivederla voglio informarvi un poco.
Giac. Presto per carità.
Cav. Presto più, che potrò.
La Contessa, il saprete, aveva un zio.
Giac. Lo so.
[*con impazienza*.
Cav. Or sappiate, che è morto.
Giac. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un' altro accasamento.
Giac. Come, a un uomo mio pari si fan di questi torti!
Vengono a mio dispetto a comandare i morti!
Saprò, chi vuol rapirmi della mia bella il cuore,
Mandare all' altro mondo unito al testatore.
Cav. (Viene a me il complimento.)
Giac. Voglio veder la sposa.
[*in atto di partire*.
Cav. Prima, che la vediate, sentite un' altra cosa.
Giac. Che pazienza!
Cav. L' erede, che pur dovria sposarla,
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l' aggiustereste, ma il punto sta, Signore,
Ch' evvi a quel, che si vede, un' altro pretensore.

Giac. Ditemi, chi è l' indegno, ditelo a l' ira mia.
Cav. Più di ciò non vi dico, se date in frenesia.
Giac. Compatite l' amore.
Cav. Calmatevi un pochino.
Giac. Se lo so, se lo scopro, so io quel, che destino.
Cav. Siete assai furibondo.
Giac. Mi scaldo all' improvviso.
Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?
Giac. Come mi deridete?
Cav. No vi rispetto, e stimo.
Giac. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.
Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la Contessina?
Giac. So, che mi ama, e molto.
Cav. Ve l' ha detto?
Giac. Finora non l' ho veduta in volto.
Cav. Mai l' avete veduta?
Giac. Mai, ma so, ch' è vezzosa.
[*con tenerezza*.
Cav. (Oh che bel capo d' opera:) ma come è vostra sposa?
Giac. Come, come lasciate, ch' io vada in un momento..
Cav. No, prima di vederla svelate il fondamento..
Giac. Pensate voi, Signore, ch' io mi lusinghi invano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La Contessa è mia sposa; lo proverò col fatto,
Delle nozze concluse eccovi quì il contratto.
[*mostra un foglio*.
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! idolo del mio core! [*bacia la carta*.
Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.
Giac. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.
E poi so, che Lavinia è di me innamorata.
Cav. Dubito questa cosa non se la sia scordata.
Giac. Perchè?
Cav. Perchè mi pare, che a qualcun altro inclini..
Giac. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s' è un Cavalier d' onore,
Manterrà la parola.

Cav. Ecco il suo genitore.
Giac. Viene a tempo. Cospetto!
Cav. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.
Giac. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde, e bastoni.
[*mostra dirlo in confidenza, e Giacinto si modera un poco.*

SCENA IV.

IL CONTE POLICASTRO, e DETTI.

Cont. CAvaliere, mia figlia...
Giac. Dov' è la sposa mia?
[*al Conte.*
Cont. Servitore umilissimo di vostra Signoria.
[*a Giacinto con sorpresa.*
Cav. Conte, lo conoscete?
Cont. Mi pare, e non mi pare.
Cav. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Cont. (Il diavol l' ha mandato.) [*da se.*
Giac. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Cav. Servitore obbligato.
Giac. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Cont. Genero? [*con ammirazione.*
Giac. Possar bacco! voi mi maravigliate.
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?
Genero non si dice ad un, che per contratto
Deve la Contessina sposare ad ogni patto?
So, che scherzar volete, ma non è il tempo, e il loco.
Vado a veder la sposa, ci rivedrem fra poco.
[*in atto di partire.*
Cav. Fermatevi un momento. [*trattenendolo.*
Giac. Ma questa è un' insolenza.
[*al Cavaliere.*
Cav. Chi è di là? [*mostrando di chiamare i servidori.*
Giac. Non, Signore. Sto quì con sofferenza.
[*con qualche timore.*
Cav. Prima di passar oltre dilucidiamo il fatto.

Voi col Signor Giacinto formaste alcun contratto ?
[*al Conte* .

Cont. Non mi ricordo bene.

Giac. Se non vi ricordate,
Il contratto l' ho meco; eccolo quì, mirate.
[*mostra il foglio al Conte* .

Cav. Il carattere è vostro ? [*al Conte* .

Cont. È mio; non so negarlo.
Ma ho fatto quel, che ho fatto senza intenzion di farlo.

Cav. Lo faceste dormendo ?

Cont. Pur troppo er' io svegliato.
Venne questo Signore furioso indiavolato;
Non mi vergogno a dirlo, sono un pochin poltrone,
E ho fatto per paura la mia sottoscrizione.
Che ciò sia ver, mirate, che cifera è codesta ?

Cav. Un C. ed un P.! la cifera è chiara, e manifesta;
Il Conte Policastro rilevasi a drittura.

Cont. No quel C. con quel P. voglion dir *con paura*.

Giac. Non soffrirò l'oltraggio, sia frode, ovver pazzia.
Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.

Cont. Sono tre i pretensori; io lascio in quanto a me
Per contentar ciascuno, che si divida in tre.

Giac. Quai sono i miei rivali ?

Cont. Eccone uno quì.
[*accennando il Cavaliere* .

Giac. Il Cavalier ? (*con ammirazione* .

Cav. La cosa non sarà poi così.
È ver, che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.

Giac. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno, e gelosia.
Non soffrirei l' insulto, Signor, ve lo protesto.

Cav. Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogni altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello, che mi trattiene a stringere il legame
È del cuor della Dama il non saper le brame.

Giac. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
Ditel voi, s' ella mi ama ? (*al Conte* .

Cont. Non me ne sono accorto.
So, che quando le dissi la vostra inclinazione
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo; ma questo io non lo voglio.
Cav. Veramente vi adora.
Giac. Eh non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuno in questo mondo l' amor mi ha ricusato,
L' Idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose:
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose.
Esser non può codesta all' amor mio nemica.
Questo vecchio insensato non sa quel, che si dica.
Cont. Sarà, com' ella dice.
Giac. Uomo senza intelletto.
Cav. Basta, Signor Giacinto. Portategli rispetto.
Lo merta per il grado, lo merta per l' età.
Giac. Vi abbraccio, e vi perdono. (*al Conte*.
Cont. Grazie alla sua bontà.
Giac. Andiam dalla Contessa. Parvi sia tempo ancora?
(*al Cavaliere*.
Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla Signora.
Giac. No, non v' incomodate...
Cav. So il mio dover...
Giac. Vi prego...
Cav. Voglio assolutamente...
Giac. Costantemente il nego...
Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Giac. Troppo onor...
Cav. Mio dovere...
Giac. Non so, che dire...
Cav. Andiamo.
(*parte con Giacinto*.
Cont. Povero me! l' ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico, che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.

Nasca

Nasca quel, che sa nascere, alfin non mi confondo,
Vo' vedere un poltrone, quanto sa stare al mondo.
[*parte*.

SCENA V.

La Contessa LAVINIA, e D. PAOLINO.

Contes. ORsù l' intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto, almen per questo giorno,
Con simile imprudenza a non venirmi intorno.
Paol. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità;
Pretender non doveva in faccia al Cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto, e del dovere.
Contes. Qual dover, qual giustizia?
Paol. Se vi ho donato il core,
È giustizia, è dovere, non mi neghiate amore.
Contes. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Paol. Sia qualunque l' offerta, non merita un disprezzo.
Contes. Il merito si perde col voler, col pretendere;
Devesi la mercede con sofferenza attendere.
Paol. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
Contes. In faccia mia la tema dissimulate almeno.
Paol. Farlo non posso.
Contes. Andate dunque lontan di quà.
Paol. Che fia di me, s' io parto?
Contes. Sarà quel, che sarà.
Paol. Perfida!
Contes. Olà, gl' insulti io tollerar non voglio.
Paol. Promettetemi almeno...
Contes. Promettere non voglio.
Paol. Posso perdervi adunque.
Contes. È l' avvenire incerto.
Paol. Disperatemi almeno; ditemi chiaro, e aperto:
Vanne, non lusingarti: per te non sento amore,
Ti abborrisco, ti sprezzo.
Contes. Non lo acconsente il cuore.
Paol. Ah se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tua.

Contess. Nol posso dir per ora.
Paol. Questa dubbiezza ingrata... Ah il Cavalier!

SCENA VI.

Il Cavaliere e detti.

Cav. Seguite;
Anime innamorate, per me non vi smarrite.
Un uom compassionevole, un galant'uomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Contess. Signor, la mia condotta giustificar desio.
Paol. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d' amicizia quì mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando...
Cav. No, partir non dovete; vi priego, e vel comando.
S' è ver, che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto;
Per questo giorno almeno meco restar dovete,
Quando vel dica io stesso, da queste soglie andrete.
Paol. La dolcissima legge di soffrir non sdegno,
Spero pietà, e perdono da un Cavalier sì degno.
Faccia di me la sorte quello, che far destina,
Al voler delle stelle il mio voler s' inchina. [*parte*.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e la Contessa Lavinia.

Cav. (*si fa vedere a ridere*.
Contess. Signor, perchè ridete?
Cav. Non son mie risa insane;
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
Contess. Debolezza vi sembra il sospirar d' amore?
Cav. Ogni passion derido, quando si perde il cuore.
Contess. Dunque voi non amate?
Cav. Anzi d' amar mi vanto,
Ma credo amar si possa senza i sospiri, e il pianto.
Contess. Se amar senza sospiri, Signor, voi siete avvezzo,
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.
Cav. Se il vero amor fa piangere, Contessa mia, vel giuro,

Questo sì bell' amore conoscere non curo.

Contess. Buon per me, ch' io lo sappia pria, che per voi mi (accenda.

Cav. Per me non vi è pericolo, che accesa amor voi renda.
Siete già prevenuta.

Contess. Tutto ancor non sapete,
Vi svelerò il mio cuore.

Cav. Ne avrò piacer. Sedete.
[*siedono*.

Contess. Da molt' anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre.
Veggo, che nell' etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessaria l' idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;
Un mediocre partito di conseguir bramai;
Ma più d' ogn' altro bene, più di ricchezze, e onori
Cuor rinvenir mi calse colmo d' onesti ardori.
Parve a me Don Paolino d' ogni amator più acceso,
Per amor mio più volte a sospirar l' ho inteso.
Procurava i momenti di starsi meco allato,
Mille sincere prove dell' amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza, Don Paolin mi adora,
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non gliel dissi ancora:
Seppi, che il Padre mio senza aspettar consiglio
Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al Signor Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor soprafatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai, che dall' amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore;
Stava per dire il labbro, Don Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il Zio.
S' apre il suo testamento, odo la legge espressa,
Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All' amator rallento i segni dell' affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto.
Ma in van da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col Padre io stessa a sciogliere il mistero,

E arrossendo, che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d' altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante,
Tradirei me medesima, e tradirei l' amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero:
Tutto il mio cuor vi dico, e quel, ch' io dico, è vero.
Non ho per Don Paolino passion, qual vi pensate,
Per voi serbo la mano, e il cuor se lo bramate.
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti.
Pure, che voi mi amiate, sarò contenta appieno,
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben, che desidero, è il ben d' essere amata
Non con amor fugace, ma col più saldo, e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà;
Quando no, vi rinunzio ancor l' eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto.
Quel, che dir vi voleva, ecco, Signore, ho detto.

Cav. Con un piacere estremo, Contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai,
Ed io, che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d' amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l' uom si distingue dal genere dei bruti;
Di quell' amor, che inspira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover proviene;
Lo conosco, l' intendo, di coltivarlo ho cura,
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura.
So, che voi siete amabile, lo veggo, e lo confesso,
M' impegnerei d' amarvi, come amerei me stesso.
Ma io per me medesimo non piango, e non sospiro,
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Contes. Sareste voi geloso?

Cav. No, un simile sospetto
Mi sembra abbominevole.

Contes. Segno di poco affetto.

Cav. Questa mia buona fede sia vizio, o sia virtù,

Pare, che mi consoli, nè cerco aver di più.
Contes. Dunque dareste a sposa la libertade intera?
Cav. Certo la mia catena non le sarebbe austera.
Contes. Ogniun trattar potrebbe?
Cav. Chiunque piacesse a lei.
Contes. Senza temer rivali?
Cav. Temere io non saprei.
Contes. E se la libertate soverchia a lei concessa
D' altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?
Cav. No, preveder non posso, che in saggia onesta Dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L' onore è quel tesoro, che donna ha in maggior pregio,
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d' una viltà incapace;
Certo, che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro la rea intenzione;
Però non mi crediate stolido a sì alto segno
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani istesse.
Contes. Questo è quel, che mi piace. [*s' alza*.
Cav. Simil discorso è vano
Con voi, che possedete cuore gentile, e umano.
Contes. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte?
Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.
Contes. Cavaliere, mi amate? [*con tenerezza*.
Cav. Amo in voi la virtù.
Contes. Questo amor non mi basta. [*come sopra*.
Cav. Io non so amar di più.
Contes. È ver, che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso...
Cav. Non so far tenerezze.
Contes. Possibile?
Cav. No certo.
Contes. Provatevi.
Cav. Ma come?
Contes. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Cav. *Cara sposa*. L' ho detto.

Contes. Ma non con tenerezza.
Cav. Non ci ho grazia credetemi.
Contes. Fatelo per finezza.
Cav. Cara la mia sposina. [*con qualche caricatura.*
Contes. Non così caricato.
Cav. Ve l' ho detto Contessa, io non ne sono usato.
Se un buon cuor vi basta, ottimo cuore è il mio,
Ma se di più bramate, cara sposina addio. [*parte.*
Contes. Il Cavalier si vede, che ha un cuor pien di virtù,
Ma lo vorrei vedere amante un poco più.
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi dire: idolo mio ti adoro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *ed altri Servidori, i quali vanno preparando la tavola per il desinare.*

Fab. OR principio a capire, che il mio Signor Padrone
Suol dir filosofando cose massiccie, e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai,
Quand' era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il Padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch' io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova:
Il solito riposo da noi più non si trova;
E quel, che più mi spiace, egli è dover servire
Di quelle genti ancora, ch' io non potrei soffrire.
Per la Dama, pazienza, lo faccio volentieri,
Impiegherei, servendola, per essa i giorni intieri,
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io.
Ma quel Don Paolino con dispiacer lo veggio,
E il Conte Policastro lo soffro ancora peggio.
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazione li vedrò andar via.
Dispensar i Padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man dei Servitori;
E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente, che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due, che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere.
E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo, o col bicchiere macchiategli il vestito.

Se vi pare, che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E s' egli lo trattiene allor, che se n' avvede,
Mostrando inavvertenza, zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata,
Mostrate non intendere, che l' abbiano ordinata.
E all' ora del dormire quelli, che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

SCENA II.

IL CONTE POLICASTRO, e DETTI.

Cont. BUon giorno, galantuomini, ditemi in cortesia:
Speriam, che quanto prima in tavola si dia?
Fabr. Quando servir si tratti Vossignoria Illustrissima,
Faremo, che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Cont. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fabr. Merita il Signor Conte di essere ben servito.
Cont. Parmi l' ora avanzata, per altro io mangio poco.
Fabr. Davvero, Signor Conte?
Cont. Avete un bravo Cuoco?
Fabr. Un uom, che non fa male. Un uom per verità,
Che lavora di gusto.
Cont. Che zuppa vi sarà?
Fabr. Tutte le di lui zuppe son saporite, e buone.
Cont. Ho piacer; sentiremo. Ehi, vi sarà il cappone?
Fabr. Credo di sì.
Cont. Va bene; ma che sia grasso, e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fabr. Dunque per quel, ch' io sento gli piace mangiar forte.
Cont. Eh non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fabr. Quattro libbre d' alesso?
Cont. E poi non mangio più.
Fabr. Mangia solo il bollito?
Cont. E poi qualche ragù.
Fabr. Se vi fosse un pasticcio?
Cont. Oh caro!
Fabr. Del prosciutto?
Cont. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fabr. Non gli piace l' arrosto?

Cont. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d' arrosto? propriamente mel godo,
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fabr. Un poco d' insalata per svegliar l' appetito?
Cont. Sì, sì, un' insalatina non la ricuso mai.
Fabr. Quattro paste sfogliate?
Cont. Oh mi piacciono assai.
Fabr. E il deser non lo calcola?
Cont. Qualche piattello assaggio.
Mi piace, per esempio, se vi è del buon formaggio.
Se vi fosse una torta, non la ricuserei,
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si stà a tavola (no per mangiar, no certo),
Ma per conversazione col deser mi diverto.
Fabr. Come gli piace il bere?
Cont. Sono assai regolato.
Non mi ricordo mai, che il vin m' abbia alterato.
Pria di far fondamento, non vengo alle bevande,
Uso poi, quando ho sete, di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta,
Quel, che altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano;
E tanto più mi alletta, quanto più è saporito,
Ma quando poi son sazio, di bevere ho finito.
Fabr. Ella per quel, ch' io sento, è regolato assai.
Cont. Oh più del mio bisogno non mi carico mai.
Fabr. Spiacemi, che sta mane andrà mal la faccenda,
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Cont. Si supplirà a merenda.
Fabr. Mangia più volte al giorno?
Cont. Io poi non guardo all' uso;
Sia qual ora si voglia, son pronto, e non ricuso.
Fabr. E viva il Signor Conte.
Cont. Fate un piacere; andate
Ad affrettare il Cuoco, e in tavola portate.
Fabr. Subito vo a servirla. (Sta fresco il mio Padrone
Questo è un lupo, che mangia per dodici persone.)
[*parte*.

SECNA III.

IL CONTE, poi GIACINTO.

Cont. A Casa mia a quest' ora avrei di già pranzato;
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Già che nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
[*si accosta alla tavola.*
Giac. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)
Cont. (Povero me!) [*vedendo Giacinto s' intimorisce.*
Giac. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il Conte; ho piacere di ritrovarvi quì.
Cont. Signor, che mi comanda?
Giac. Voglio soddisfazione.
Cont. Di che? [*con timore.*
Giac. Di questa vostra indegnissima azione.
Cont. Parlaste colla figlia?
Giac. Udirmi ella non vuole.
Cont. Meco dunque gettate il tempo, e le parole.
Giac. Chi ha soscritto il contratto?
Cont. Io, ma con condizione...
Giac. Che condizion?
Cont. Che fossevi di lei l' approvazione.
Giac. Non siete voi suo Padre?
Cont. Esserlo almeno io spero.
Giac. Siete un uomo di stucco.
Cont. Sì, Signor, sarà vero..
Giac. Voi pensar ci dovete, pria che di qua men vada,
Voglio soddisfazione.
Cont. Come mai?
Giac. Colla spada.
Cont. Io non so far duelli.
Giac. V' insegnerò, Signore.
Cont. Grazie, la non s' incomodi.
Giac. Animo, andiam quì fuore.
Cont. Dove?
Giac. A battervi meco.
Cont. Siete voi spiritato?
Lo sapete, Signore, che ancor non ho pranzato?
Giac. Animo, meno ciarle.

Cont. Ma via, per carità
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.
Giac. Non ho tempo da perdere.
Cont. Andarvene potete.
Giac. Cavaliere malnato.
Cont. Tutto quel, che volete.
Giac. O accettate la sfida, o adopero il bastone.
Cont. Sono un povero vecchio.
Giac. Voglio soddisfazione.
Cont. Ajuto. [*gridando verso la scena.*
Giac. Anima vile.
Cont. Gente; chi mi difende?

SCENA IV.

LA CONTESSA, e DETTI.

Contes. OLà; chi è 'l presontuoso, che il genitore offende?
Giac. Io son quello, Signora, cui mancasi al contratto,
E dell' azion villana voglio esser soddisfatto.
Contes. Se il genitor vi manca, da me vien la cagione.
Eccomi quì son pronta a dir la mia ragione.
Cont. Brava, figliuola mia. (Andrò in un altro loco
Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.)
[*prende dalla tavola un pane, e parte.*

SCENA V.

LA CONTESSA, e GIACINTO.

Contes. SU via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Giac. D' un genitor la fondo sul stabilito impegno.
La fondo di una figlia sul zel d' ubbidienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
Contes. Rispondo in due parole: il Padre non dispone
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone.
Ed una figlia umile ad ubbidire è presta,
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l' oggetto;
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Giac. Il dover non v' insegna?..

Contes. M' insegna il mio dovere
L' affetto, l' attenzione gradir di un Cavaliere;
Ma il mio dover istesso con vostra buona pace
M' insegna a licenziarlo, se agli occhi miei non piace.
Giac. Possibil, che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose, e figlie?
Contes. Veggo le belle guance tinte di bianco, e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Giac. E gl' illustri natali?
Contes. Li venero, e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Giac. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete,
O cospetto di bacco voi me la pagherete.
Contes. Che pretension ridicola! adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch' io.
Non giunge a spaventarmi un così folle orgoglio;
In faccia apertamente vi dico io non vi voglio.
Giac. Ah perchè un uom non siete? Vorrei questa parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornare in gola.
Contes. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico,
Vorrei farvi vedere, ch' io non vi stimo un fico.
Giac. A me codesto insulto? A me, che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Contes. A voi, Signor Gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un Capitan Coviello.
Giac. Ah il Diavolo mi tenta...
[*mette mano nella guardia della spada.*
Contes. Rispettate una Dama,
O con questo coltello. [*prende un coltello di tavola*
Giac. Eh ho scherzato, Madama.
[*mostrando paura.*
Contes. Partite immantinente.
Giac. No, ch' io non vo' partire.
[*come sopra.*
Contes. Andate, o giuro al Cielo...
Giac. Parto per ubbidire.
[*con umiltà, e timore.*
Contes. A un incivil par vostro restar non si permette.
Giac. Vo' meditare un colpo per far le mie vendette.

Contes. Deggio farvi partire, come voi meritate?
Giac. Siete bella, e vezzosa, ancor se vi sdegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi, quello non son, ch' io sono.)
[*parte.*

SCENA VI.

LA CONTESSA, poi il CAVALIERE, e D. PAOLINO.

Contes. ALle sue spampanate ha il Padre mio creduto,
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.
Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.
Contes. Perchè sola lasciarmi? Perchè tenermi in pena?
Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Paol. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento,
E il Cavalier Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
Contes. Il Cavalier di tutto solito è a prender gioco,
Suole per una Donna incomodarsi poco.
Cav. Io conosco Giacinto, so, ch' egli è un uom ridicolo;
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.
Paol. Ma (compatite, amico) chi ama, e stima davvero,
Dee impedire alla Dama anche un spiacer leggiero.
Contes. Udite, Signor mio? D' un amor vero, e fino
Queste sono le prove. [*al Cavaliere.*
Cav. Bravo, Don Paolino.
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per questo non avrò mai fortuna.
Paol. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente, e saggio.
Cav. Al suo dover non manca un Cavalier d' onore.
[*a D. Paolino.*
Ma dov' è, Contessina, il vostro Genitore?
Ora è di dare in tavola. Ehi avvisate il Conte,
Che quando egli comanda, le vivande son pronte.
[*ad un Servitore, che viene chiamato, e parte.*
Contes. Cavalier, che vuol dire, che nemmen mi guardate?
Cav. Posso in nulla servirvi? Eccomi, comandate.
Paol. La sposa ogni momento dee chiamar lo sposo,
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.

Cav. Caro Don Paolino; io non sò far l'amore;
Insegnatemi voi.
Contes. Miglior maestro è il cuore.
Cav. È vero, a poco, a poco... In tavola. Ecco il Conte.
Paol. (E simulare io deggio d'un mio rivale a fronte?)

SCENA VII.

IL CONTE POLICASTRO, e DETTI, poi SERVITORI, *che mettono in tavola.*

Cont. È partito? [*mettendo fuori il capo dalla scena.*
Cav. Che avete?
Cont. Giacinto se n'è andato?
[*come sopra.*
Cav. Sì, Signore, è partito..
Cont. Il Ciel sia ringraziato.
[*esce fuori.*
Cav. Concepiste timore?
Cont. Un poco (*al Cavaliere*). Com'è andata.
[*alla Contessa.*
Contes. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.
Cont. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola!
Cav. Vostra figlia ha giudizio.
Cont. Ma quando danno in tavola?
Cav. State ben d'appetito? [*portano in tavola.*
Cont. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.
Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.
Cont. Eh sediamoci intanto, che poi mi proverò.
Cav. La Contessa nel mezzo, il Genitor vicino.
Cont. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone.
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga Don Paolino presso la Dama intanto.
Paol. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall'altro canto.
[*siedono tutti.*
Paol. [*spiega la salvietta alla Contessa, e le taglia il pane, ec.*
Contes. No Signore, è superfluo vi stiate a incomodare.
Ho il Cavalier vicino. [*a Don Paolino.*

Cav. Ma io non saprò fare.
Paol. Se di ciò vi offendete...
Cav. No, fate pur, l' ho caro.
Servitela la Dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa. Io non lo faccio mai.
Cont. Per me, Don Paolino, minestratene assai.
Paol. Basta così? [*mette la zuppa nel tondo del Conte, dopo averne data alla Contessa.*
Cont. Anche un poco.
Cav. Io non ne son portato.
Dategli la mia parte.
Cont. Sì, vi sarò obbligato..
[*mangia la zuppa.*
Contes. Un tondo. [*al Servitore.*
Paol. Favorite. [*le leva dinanzi il tondo della zuppa.*
Contes. È vano il lusingarsi,
Che il Signor Cavaliere si degni incomodarsi.
[*al Cavaliere.*
Cav. Compatite, Contessa, per questo io non son fatto.
Paol. Spiacevi, ch' io la serva?
Cav. No davver; niente affatto.
Paol. (Ancor io non capisco l' idea del Cavaliere.)
Cont. Veggo un gran bel cappone! Se ne potrebbe avere?
Paol. Ala, o coscia volete?
Cont. Per verità non so...
Datemi l' una, e l' altra, che dopo io sceglierò.
[*gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia.*
Paol. Comanda la Contessa?
Contes. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo, che sarà buono.
Cont. Datene quì un pochino.
Cav. Levategli il cappone. [*al Servitore.*
Cont. Lasciate quì, non preme.
Mescolerem l' intingolo con il cappone insieme.
[*mette tutto nel piatto.*
Paol. La Dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
[*al Cavaliere.*
Cav. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.

Paol. Dunque per ubbidirvi... [*vuol servir la Contessa*.
Contes. No. Signore, obbligata.
Paol. Voi da me ricusate?...
Contes. Più non ne voglio.
Paol. (Ingrata!)
[*da se, sospirando*.
Cav. Lo volete da me? [*alla Contessa*.
Contes. Non merto un tal onore,
Cav. Sì, la mia Contessina, vi servirò di cuore.
[*gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve*.
Paol. (Tollerar più non posso.) [*da se smanioso*.
Cav. Don Paolin s' adira.
[*alla Contessa*.
Contes. Lo vedete, Signore? Ei per amor sospira.
[*al Cavaliere*.
Cav. Sospiri pur; suo danno.
Paol. Ma perchè mai, Contessa?...
Cont. Datemi un pocolino di quella carne allessa.
[*a Don Paolino*.
Paol. (Pazienza!) [*taglia della carne di manzo per il Conte*.
Cont. Un poco più, non sono un Collegiale.
Cosa avete paura? Ch' ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito.
Cav. Mi rallegro con voi, trovaste l' appetito. [*al Conte*.
Cont. Eppur non isto bene. Un acido mi sento...
Cav. Bevete un po' di vino.
Cont. Vo' fare il fondamento.
[*si mette a mangiare*.
Contes. Il Cavalier col Padre discorre, e si trattiene,
E qual io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? Don Paolin, trinciate.
Paol. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno.
Fate quel, ch' io vi dico, e torneravvi in bene;
Rassegnatevi in pace al mal, siccome al bene.
E dite fra voi stesso con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza, non è finito il mondo.
Contes. Voi così ragionate? [*al Cavaliere*.

Cav.

Cav. Ragiono istessamente.
Contes. Dunque se vi sprezzassi, sareste indifferente.
Cav. Perdonate, Contessa, mentir non son capace,
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi, della sua grazia s' ella mi crede indegno,
S' ella mi niega amore, ch' io non lo merto è un segno.
Paol. Ed io giuro d' amarla schernito, e disprezzato.
Contes. Ora voi non c' entrate, con voi non ho parlato.
[*a Don Paolino.*
Paol. Soffro gl' insulti, e taccio.
Contes. (A torto lo strapazzo.)
[*da se.*
Cav. (Povero Paolino! Ei mi rassembra un pazzo.) [*da se.*
Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più. [*ai Servi.*
Cont. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. [*ai Servitori.*
Cont. Lasciate qui, non preme,
Non va male il ragù con il bollito insieme.
[*mette il ragù nel suo tondo, e i Servitori levando i piatti, pongono quelli della seconda portata.*
Cav. Conte, che state male dicelte voi per gioco.
Cont. Parmi, che l' appetito mi torni a poco a poco.
Cav. Ma bevete. [*la Contessa, e D. Paolino badano a parlar piano fra di loro.*
Cont. Da bevere. [*domandando ai Servi.*
Ecco l' arrosto! Oh bello!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità.
Quel bodino all' Inglese mettetemelo quà.
L' insalata potete porla dall' altra parte.
Oh di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
[*gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino, ed una di acqua.*
Portate via quest' acqua, non la posso vedere,
L' acqua si dà da noi agli asini da bere.
Orsù lo so, che i brindisi or si accostuman poco,
Ma voglio far un brindisi: Signori: e viva il Cuoco.
Cav. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,
Applaudir di cuore quel, che piacer ci fa.

Che dite voi, Contessa ? Capperi siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto?
Contes. Di che mai sospettate ?
Cav. Troppo ho per voi rispetto,
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per Don Paolino,
Che volete, ch' io tema ?
Cont. Chi mi dà del bodino ?
Cav. Servitevi, Signore. [*al Conte.*
Cont. Dunque farò da me.
[*si prende del bodino.*

SCENA VIII.

FABRIZIO, e DETTI.

Fabr. Presto, Signor Padrone, presto.
Cav. Che cosa c' è ?
Fabr. Il Signor Don Giacinto con della gente armata
Fra gli alberi nascosta la casa ha circondata:
Egli ci pose intorno una specie d' assedio.
Venga a vedere.
Paol. Indegno.
Cav. Pensiamo ad un rimedio.
Contes. Duolmi per mia cagione...
Paol. Anderò io, lasciate...
[*si alza furiosamente.*
Cav. Don Paolin, fermatevi, non vo', che vi scaldiate.
[*s' alza.*
Di accendere un gran foco bisogno ora non c' è;
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.
Contes. Deh non vi cimentate. (*al Cavaliere alzandosi.*
Cav. Di ciò non vi è periglio.
Porvi saprò il rimedio coll' arte, e col consiglio.
Paol. Accendere mi sento di una vendetta il cuore.
Cav. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.
Contes. Possibil, che possiate udir placidamente
Di un indegno le trame ?
Cav. Io non mi scaldo niente.
Paol. Per difender la Dama, la vita arrischierei.
Cav. Arrischiare la vita ? Sì pazzo io non sarei.

Contess. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?
Cav. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.
Contess. Come?
Cav. Venite meco, andiam, Don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello, ch' io far destino.
Contess. A voi mi raccomando.
(*al Cavaliere, e a D. Paolino.*
Paol. Per voi morire io bramo.
Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi, andiamo.
(*tutti tre partono, e resta il Conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi.*
Fabr. Cosa fa il Signor Conte?
Cont. Io seguo il mio lavoro.
Fabr. Non sente il bell' imbroglio?
Cont. Bene, ci pensin loro.
Fabr. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?
Cont. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fabr. Noi lo lasciam quì solo.
Cont. Ebbene, andate pure.
Fabr. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se quì il Signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il Signor Conte, l' ammazza immantinente.
(*parte.*
Cont. Povero me! Se viene... Presto andiamcene, presto.
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(*si alza, e prende il bodino.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IL CAVALIERE, il CONTE, la CONTESSA, D. PAOLINO, e FABRIZIO.

Cav. Contessa, miei Signori, venite, ho già pensato
Quello, che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena,
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma, e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa, sedete, ed ascoltate.
Contes. Impaziente vi ascolto. (*siede*.
Paol. Sentiam che nuova c' è.
(*siede*.
Cont. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. (*siede*.
Cav. Dite bene: Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi quanto vi dissi sia lesto, e preparato.
Fabr. Sì, Signor.
Cont. Ehi, sentite. Con grazia del Padrone,
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fabr. Subito, immantinente.
Cont. Sono ai liquori avvezzo.
Fabr. (Se aspetta il rosolino, vuol aspettarlo un pezzo.)
(*parte*.
Cav. Pensando al caso nostro, com' io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l'assediante.
Siccome la Contessa lo sdegna, e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella Fortezza.
Egli vien provveduto di gente, e munizione,
Lusingasi il presidio pigliare a discrezione;
Ed aperta la breccia ei si lusinga, e spera,
Presa la Cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,

Ma d'un vil Capitano vogl' io, che ci burliamo,
E delle sue minacce fingendo aver timore
Vo', che proviamo in rete tirar l' assalitore.
Spieghiam bandiera bianca. Eccolo qui in un foglio
Col guerrier valoroso capitolare io voglio,
E far, che il gran disegno di lui, che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera, che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
» Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale,
» Posso paragonarvi di guerra a un Generale;
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
» E chiedovi per grazia la sospension dell'armi.
» Resistere non voglio colla difesa audace;
» Con umile rispetto triegua domando, e pace.
» Arrendermi son pronto con il presidio stesso,
» Vi darò della porta le chiavi, ed il possesso;
» E la Dama vezzosa, ch' è il nostro comandante,
» Resterà prigioniera del Capitano amante.
» Entrar liberamente potete in queste mura,
» Un Cavalier d' onore v' invita, e v' assicura;
» E perchè la parola sia meglio assicurata,
» Entrate vittorioso, e colla gente armata.
» Vi supplica, v' invita con riverenza, e amore
» Il Cavaliere Ansaldo amico, e servitore.
Che vi par della lettera?

Paol. Amico, in verità
Non si può a chi v' insulta scriver con più viltà.

Cav. È vero!

Contes. Io non intendo l' idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. Che dice il Signor Conte?

Cont. Come? (*si sveglia.*

Cav. Avete capito?

Cont. Ho capito benissimo.

Cav. Anderà ben?

Cont. Pulito.

Paol. Se ha dormito finora.

Cav. Il foglio l' approvate?

Cont. Il foglio? Sì Signore, a leggerlo tornate.
Paol. Basta così, non serve.
Cont. Non serve? Chi son' io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un' altra volta.
Cav. Lo farò volentieri.
Cont. Quando preme si ascolta.
Cav. » Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale,
» Posso paragonarvi di guerra a un Generale.
(*il Conte si addormenta.*
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi.
Paol. Non vedete, ch' ei dorme?
Cav. È vano il faticarmi,
Lasciamlo riposare. Signori, così è;
Spero, che anderà bene, fidatevi di me,
Lasciate, ch' egli venga. Non evvi alcun pericolo.
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.
Contes. Ma quella gente armata...
Cav. Non vi mettete in pena,
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II.

FABRIZIO, *ed altri Servitori, che portano il caffè,* e DETTI.

Cav. ECco il caffè, beviamolo. So io quel, che vo' dire.
Fabr. Si ha da svegliar, Signore.
(*al Cavaliere, accennando il Conte.*
Cav. Lasciatelo dormire.
(*a Fabrizio.*
Prendete questa lettera così dissigillata
Sia del Signor Giacinto in man recapitata,
E s' egli a queste mura s' accosta, immantinente
S' aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente.
(*a Fabrizio.*
Fabr. Ho capito.
Cav. E sia pronto quello, che vi ho ordinato.
Fabr. Non dubiti, Signore, che tutto è preparato. (*parte.*
(*il Cavaliere, la Contessa, e D. Paolino vanno bevendo il caffè.*

Conteſ. Cavalier, dal mio ſpirito queſto timor levate.
Ditemi quel diſegno, che di eſeguir penſate.
(*bevendo il caffè.*

Cav. Voglio celarvi il modo, che adoperar mi appreſto,
Ma del comico intreccio il fin dev' eſſer queſto.
Crederà, che voi ſiate per iſpoſarlo, e poi
Vi vedrà da me ſteſſo ſpoſàr ſu gli occhi ſuoi.

Paol. Voi ſpoſar la volete? (*al Cavaliere, alzandoſi.*

Cav. Io, quand' ella il conſenta.

Paol. Che riſponde la Dama?

Conteſ. Non ne ſarei ſcontenta.

Paol. Cavalier, vi ſaluto. (*in atto di partire.*

Cav. Dove così repente?

Paol. A una ſimile ſcena non voglio eſſer preſente.
Voi di ſcherzar prendeſte con un rival l' impegno,
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo ſdegno;
Eſſervi di periglio potria l' aſpetto mio,
Sento accendermi il cuore, megl' è, ch' io parta; addio.
(*parte.*

SCENA III.

IL CAVALIERE, la CONTESSA, ed il CONTE, *che dorme.*

Cav. CHe vuol dir queſto ſdegno? (*alla Conteſſa.*

Conteſ. Interpretarlo io voglio
Per un ſegno d' amore.

Cont. È terminato il foglio.
(*ſvegliandoſi.*

Cav. Si è letto, e ſi è riletto.

Cont. Non portano il caffè?

Cav. E il caffè ſi è bevuto.

Cont. Come? Senza di me?
(*alzandoſi.*

Conteſ. Vi han laſciato dormire.

Cont. Che grazioſa riſpoſta!
Con voſtra buona grazia me lo faranno appoſta.

Cav. Servitevi.

Conteſ. Signore, or or ſi aſpetta quà...
(*al Conte.*

Cav. In casa mia, Signore, ogni sospetto è vano.
Venero i suoi guerrieri, m' inchino al Capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace.
Pace, e amicizia io chiedo, v' offro amicizia, e pace.
Giac. So perdonar gl' insulti, anch' io son Cavaliere,
Basta, che gli altri sappiano far meco il lor dovere.
Cav. In quanto a me, Signore, desio d' assicurarvi,
Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La Dama è già pentita, vi offre la mano in dono,
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
Don Paolino istesso trema dalla paura,
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.
Ed io pria di vedervi pien di rabbiosa smania
Vorrei aver la febbre, la gotta, o l' emicrania.
Giac. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico,
Vo' perdonare a tutti, sull' onor mio vel dico.
Cav. Oh bontade, oh clemenza di un amico sovrano!
D' un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.
(*vuol prenderlo per la mano.*
Giac. Oh non voglio. (*si ritira.*
Cav. Lasciate. (*come sopra.*
Giac. No certo. (*come sopra.*
Cav. Mio Signore.
(*come sopra, incalzandolo.*
Giac. Amici. (*raccomandandosi agli armati per paura.*
Cav. Che temete? (*ritirandosi.*
Giac. Io? Non ho alcun timore.
(*mostrandosi intrepido.*
Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c' è...
Giac. Lasciam questi discorsi. La Contessa dov' è?
Cav. Volete, ch' io la chiami?
Giac. Questo è quel, che mi preme.
Cav. Ora verrà, ma in prima vò, che parliamo insieme.
Giac. Sopra che?
Cav. Sopra il modo, con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.
Giac. Non occorre.
Cav. Vi prego.
Giac. Sto bene.
Cav. Favorite.

Vi spiccio in due parole.

Giac. Ehi di quà non partite.

[*agli uomini, e siede.*

Cav. Restino, che ho piacere. Sedete, buona gente.

Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.

Chi è di là? [*chiama i Servitori.*

Giac. Cos' è questo? [*si alza timoroso.*

Cav. Signor, non dubitate.

Presto a quei galantuomini da merendar portate.

[*ai Servi.*

(*i Servitori vanno, e vengono portando pane, vino,*
(*presciutto, e formaggio, e preparano un tavolino.*
(*Gli armati si preparano per mangiare, e posano le*
(*loro armi.*

Giac. Non posate le armi. [*agli uomini, che non gli badano.*

Cav. Quivi, che n' han da fare?

Siete in casa d' amici. Lasciateli mangiare.

Preparato ho a quegli uomini un po' di colazione,

In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone.

Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà,

Passino in altro loco a star con libertà.

Nella stanza contigua portate il tavolino. (*ai Servi.*

Non temete, Signore, che il loco è assai vicino.

(*gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza*
(*lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi.*

Giac. Fermatevi, sentite, l' armi quì non lasciate.

Cav. Gli uomini valorosi se le faran scordate.

Subito, Servitori, l' armi recate loro.

Sentite: (A ciascheduno date un zecchino d' oro.

E mandateli in pace per forza, o per amore.)

(*piano ad un Servitore, il quale unitamente cogli altri prende l' armi, e le porta altrove.*

Giac. Resti aperto quell' uscio.

Cav. Di che avete timore?

Un uomo, come voi, terribile famoso

Vergogna è, che si mostri codardo, e timoroso.

Giac. Non temerei nemmeno, se fossevi il demonio.

Cav. Venite quà, Signore, parliam del matrimonio.

La Dama non disprezza l' amor del vostro cuore,

Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l' avesse detto,
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.
Disse a me cento volte! Un Cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento, e pago.
Chi ricusar potrebbe sì nobile Signore?
Amar chi non vorrebbe un uom del suo valore?

(Giacinto si va pavoneggiando.

Ella vi ama, Signore, ella è di cor pentita
D' aver dissimulato finor la sua ferita.
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.

Giac. Meriterebbe a dirla, ch' io vendicassi il torto,
Ma è donna, è tanto basta, m' accheto, e lo sopporto.
Ditele, ch' ella venga umile agli occhi miei,
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.

Cav. Oh clemenza, oh bontade, oh grazia inaspettata!
Vo tosto a consolare la Dama innamorata. *(si alza.*
Meno non si poteva sperar da un sì bel core,
Condurrò la Contessa a domandarvi amore. *(parte.*

SCENA VIII.

GIACINTO solo.

ECco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un uomo terribile, qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai... ma dove sono?
Povero me! Mi lasciano gl' indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Quà dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. *(in atto di partire.*

SCENA XI.

IL CAVALIERE, la CONTESSA, e DETTO.

Cav. SIgnore. *(chiamandolo.*
Giac. Gli uomini dove sono?
Cav. Son nel cortil che ballano d' una chitarra al suono.
Giac. Sappiano immantinente, che il lor Padron li chiama.
Cav. Ecco, Signor Giacinto, presentovi la Dama.

Giac. Sì, Signor, l' ho veduta.. Vengano quei villani.
(*mostrando sdegno, e paura.*

Cav. Ehi; chiamateli tosto. (*verso la scena.*
(Sono un pezzo lontani.) [*da se.*

Giac. (Par, che il cor mi predica...

Contes. (Come! con tal disprezzo
Colle Dame mie pari siete a trattare avvezzo?

Giac. Compatite, Contessa, sono un poco alterato.

Contes. Con chi?

Giac. Con quei bricconi, che mi hanno abbandonato.

Contes. Un uomo, come voi, terribil per natura
Per questo si sgomenta, e trema di paura?

Giac. Io temer? Di che cosa?

Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa, che sia spavento.
Quel, che lo rende umano, quel, che avvilir lo puote,
È un occhio vezzosetto, bei labbri, e belle gote.
Egli per voi sospira, mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alle sue Jole innante.

Giac. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera, e vi apprezza.

Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diventeria Martino.

Giac. Questi scherzi non soffro.

Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, Signora, svelateli sincero.

Giac. Porgetemi la destra.

Contes. È troppo presto ancora.

Giac. Dite almen, se mi amate.

Cav. Via ditelo, Signora.

Contes. Sono di cuor sincero, e fingere non so.

Giac. Dunque un *sì* pronunciate.

Contes. Dunque vi dico un *no*.

Giac. Come? A me questo torto? Un no sì chiaro, e tondo?
Ah! io son per lo sdegno acceso, e furibondo.
Voi m' ingannaste adunque nel lusingarmi audace.
[*al Cavaliere.*
Una simile ingiuria non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.

Ah son fuor di me stesso, armi, vendetta, e fuoco.
Cav. Acqua, presto dell'acqua.
Giac. Non vengono gl' indegni?
Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni.
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

FABRIZIO *travestito colla spada alla mano*, e DETTI.

Fabr. VOlgi a me quella punta. [*verso Giacinto ponendosi in guardia*.
Giac. Servitore umilissimo.
(*a Fabrizio con timore*.
E chi è questo Signore? [*al Cavaliere*.
Cav. È un Capitan bravissimo,
Giac. Ho piacer di conoscere il Signor Capitano,
Vedo, ch' egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono,
In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
[*ripone la spada*.
Fabr. Con voi mi voglio battere. [*a Giacinto*.
Giac. No, mio Signor, perdoni.
Cav. Viva l' eroe magnifico.
Contes. Viva il Re dei poltroni.
Fabr. Sono, se nol sapete, cugin della Contessa.
Giac. Con voi me ne consolo, e colla Dama stessa.
Fabr. Voglio, che dello Zio s' adempia il testamento.
Giac. Benissimo.
Fabr. Sposare la voglio in sul momento.
Giac. Ha ragione.
Fabr. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.
È egli ver?
Giac. No lo niego.
Fabr. O lacerato ei vada,
O meco sostenetelo col sangue, e colla spada.
Cav. (Bravo, Fabrizio, bravo.) [*piano alla Contessa*.
Contes. (Si porta egregiamente.)
[*piano al Cavaliere*.

Giac. (Cosa risponder posso senz' armi, e senza gente?)
Signore, ecco il contratto, cedo non per timore.
[*tirando fuori dalla tasca un foglio.*
Ma faccio un sagrifizio in grazia del valore.
Prenda. [*si accosta per dargli la carta.*
Fabr. Non vi accostate. [*ponendosi colla spada in difesa.*
Giac. Offenderla non voglio.
Fabr. Mettete sulla punta di questa spada il foglio.
Giac. Ma perchè? [*mostra aver paura della punta.*
Fabr. Non tardate.
Giac. Si fermi in cortesia.
[*vuol infilare la carta, e Fabrizio muove la spada.*
(Una paura simile non ebbi in vita mia.)
Cav. È graziosa la scena.) [*piano alla Contessa.*
Contes. (Che scena inaspettata!)
[*piano al Cavaliere.*
Fabr. Infilzate la carta. [*minacciandolo.*
Giac. Sì Signor, l' ho infilzata.
[*gli riesce d' infilzarla, e si ritira contento.*
Fabr. Questo contratto indegno si laceri così. (*lo straccia.*
Sposatevi, Contessa.
Contes. Mi ho da sposar? Con chi?
Fabr. Col Cavalier.
Contes. Davvero?
Fabr. Col Cavalier, vi dico.
Giacinto non si oppone.
Giac. Per me non contradico.
Fabr. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio,
Potrà il Signor Giacinto servir di testimonio.
Giac. (Anche di più.)
Fabr. Che dite?
Giac. Son qui; so il mio dovere.
Fabr. Via porgete, Contessa, la mano al Cavaliere.
Contes. (Per burla, oppur davvero?) (*piano al Cavaliere.*
Cav. (Son pronto in ogni modo.)
(*piano al Contessa.*
Contes. (Così senza pensarvi? Bellissima sul sodo.)
(*piano al Cavaliere.*
Cav. (Volete, o non volete?) (*piano alla Contessa.*

Fabr. Si perde il tempo invano
Contes. (Che mi consiglia il cuore?]
Fabr. Porgetevi la mano.

SCENA XI.

DON PAOLINO, e DETTI.

Paol. (Parmi sia la Contessa dubbiosa nel pensiero:
Non vorrei dallo scherzo, che si passasse al vero.)
(*da se in disparte*.
Cav. Ma su via, risolvete. (*alla Contessa*.
Contes. Pria, che la mano, e il core...
Paol. Contessa, con premura vi cerca il genitore.
Contes. (Opportuno è il riparo). Vado agli ordini suoi.
Fabr. Ma sposatevi in prima.
Contes. Ci sposerem da poi. (*parte*.
Fabr. Dunque se è il matrimonio per or procrastinato,
Anche il Signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
Gli rende mille grazie il Capitan Fabrizio.
(*si scopre levandosi i baffi*, *e parte*.
Paol. E se il Signor Giacinto non prende altro cammino.
Gli fiaccherà le spalle Il Capitan Paolino. (*parte*.
Cav. E l' autor della burla, che appunto io sono quello,
Riverente s' inchina al Capitan Coviello, (*parte*.
Giac. Ah cospetto di bacco!... Zitto, che niun mi senta,
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio! Me l' han fatta. Mi perdo, e mi confondo:
Ah vo' pregarli almeno, che non lo sappia il mondo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Contessa, e D. Paolino.

Paol. DUnque se quì non portami la smania mia gelosa,
Data avreste la mano al Cavalier di sposa?
Contes. Chi sa?
Paol. Chi sa, mi dite? ah barbara inumana!
So, che del vostro amore la mia lusinga è insana.
Contes. Quai termini son questi! qual stile inusitato?
Paol. Sono gli ultimi sforzi di un cuor, ch' è disperato.
Finor colla speranza tenni l' ardire a freno,
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi, crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v' amai fido, e costante:
Ditelo, se il mio labbro prosontuoso ardito
In mezzo a' miei sospiri fu delirar sentito.
Penai barbaramente, penai ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso.
Ma sperai superarmi colla ragion per guida,
E vi credei, spietata, all' amor mio più fida.
Or, che vi scopro appieno ingrata all' amor mio,
Or, che il dover scordate, perdo il rossore anch' io.
Datevi ad uno in braccio, che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette;
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno,
Vidi d' amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè, che quelle luci meco non fur le stesse
Dacchè sacrificaste l' amore all' interesse.
Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?

Ah Conteſſa, Conteſſa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un' amator dolente.
E' tardi, e fuor di tempo, piena di un tetro orrore,
Direte fra voi ſteſſa: Foſti pur dolce amore!
Deh ſoffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera ſiete, ſono i ſoſpir men rei.
Spoſa di un mio rivale, non mi vedrete in viſo,
Eternamente il fato vuolmi da voi diviſo.
Ma nell' eſtremo iſtante non mi negate almeno,
Che ſollevare io poſſa con queſto pianto il ſeno.

Conteſ. Oimè, qual duro peſo premer mi ſento al cuore!
Mi ſi abbaglian le luci. [*ſi getta ſopra una ſedia.*

Paol. (Deh non tradirmi amore.)
Se una ſcintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel voſtro ſeno, fede, e coſtanza invoco.
Creſca l' ardor ſepolto, creſca la fiamma a ſegno,
Che pietà mi conceda, ſe ſon d' amore indegno.

Conteſ. (Ah reſiſter non poſſo.) [*ſi copre col fazzoletto.*

Paol. Eccomi al voſtro piede.
[*s' inginocchia a lei vicino.*
Non partirò, mia vita, ſe il voſtro cuor non cede.
(*Stando in ginocchio ſi appoggia col capo alla ſedia ſenza parlare, e la Conteſſa rimane immobile col fazzoletto agli occhi.*

SCENA II.

IL CONTE *entrando nella camera vede li due nella poſitura ſuddetta, oſſerva un poco, poi pian piano torna a partire ſenza dir niente.*

Conteſ. SEnto gente. Levatevi. [*s' alza.*

Paol. Non vi è niſſun, mia cara.
[*alzandoſi.*
Ah ſempre più vi ſcorgo meco di grazie avara.
Per toglierví dappreſſo a un' infelice oggetto
Baſta a giuſtificarvi un' ombra di ſoſpetto.
Siam ſoli, e pria, che alcuno s' inoltri a queſte porte,
Datemi la ſentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi, ſe ſoffrire deggio un sì rio tormento?
Per ſoddisfarvi ancora ſaprò morir contento.

Contes. Ah non credea vedermi condotta a questo passo,
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza, e di coraggio posso arrogarmi il vanto:
Ma oimè non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolino, vinceste. Vi amo, ma che per questo!
Posso mancar di fede a un Cavaliere onesto?
E voi, che ospite siete del Cavalier istesso,
Tradireste l'amico dalla passione oppresso?

Paol. La mia ragione è antica, non ebbe in questo loco,
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste quà dentro, mia per legge d'amore,
Reo non son io, se tento ricuperar quel core.
E a rendermi innocente con il cortese amico,
Basta, che voi diciate, che l'amor nostro è antico.

Contes. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria;
Libera in faccia ad esso vantai quest'alma mia.
E (ve lo dico in faccia) libera fui fin'ora;
Ma son pietosa, e tenera, con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante,
Quel, che non fui per anni, mi rese in un'istante.
Ma ancor vie più sincera di ragionar consento,
È ver, del Cavaliere il freddo cor pavento.
Da un'alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data.

Paol. Dunque...

Contes. Dunque cessate di sospirare invano.

Paol. Oh barbara sentenza! oh destino inumano!
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d'amarmi?
Meglio per me, che almeno finto aveste d'odiarmi.
Avrei coll'odio vostro sofferto un sol tormento,
Ma dall'amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure ubbidirvi io deggio ad ogni costo ancora.
Si ha da partir? si parta. Si ha da morir? si mora.
Deh pria, ch'io porti il piede dall'idol mio lontano,
Possa un umile bacio stampar su quella mano.

Contes. L'onor mio nol consente.

Paol. Amor mi reca ardire.
[*accostandosi*.

Contes. Che ardireste di fare? [*fra il fiero, ed il tenero*.

Paol. Su questa man morire.
[*gli prende la mano per forza.*

Contes. Lasciatemi... [*si libera da D. Paolino.*

Paol. Crudele.

Contes. In qual misero stato...

SCENA III.

IL CAVALIERE, e DETTI, poi FABRIZIO.

Cav. HO sentito gridare. Che vuol dir, cos'è stato?
(*Li due rimangono confusi senza parlare.*
Miei Signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così, v' ho inteso.

Contes. Non crediate Signore...

Cav. Ben ben, ci parleremo.
[*sostenuto.*

Paol. Un Cavalier d' onore...

Cav. L' onor difenderemo.
[*come sopra.*
Chi è di là?

Paol. (Che pretende?) [*da se.*

Contes. (Aimè qualche disastro.)
[*da se.*

Fabr. Che comanda?

Cav. Chiamate il Conte Policastro.
(*sostenuto.*

Fabr. Subito. Ho da tornare a far da Capitano,
Coi baffi sul mostaccio, e colla spada in mano?

Cav. Eseguite il comando.

Fabr. Subito, sì Signore.
(Questa volta il Padrone mi par di mal umore.)
(*parte.*

Contes. Signor la mia condotta voglio giustificata.

Cav. Vi conosco abbastanza. (*serio.*

Paol. È una Dama onorata.

Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta.
(*come sopra.*

Paol. Spiegatevi, Signore.

Cav. Lo farò. Non ho fretta.
(*come sopra.*

SCENA IV.

IL CONTE, FABRIZIO, e DETTI.

Cont. ECcomi quì.
Cav. Sediamo. (*tutti siedono*.
Fabr. (Pajon tutti arrabbiati.) (*da se*.
Cont. (Mi rallegro.) (*piano alla Contessa, e a D. Paolino*.
Paol. (Di che?) (*al Conte*.
Cont. (Che siate risvegliati.)
(*come sopra, poi va a sedere dall' altra parte presso il Cavaliere*.
Cav. Conte, non è più tempo, che si nasconda il vero,
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero.
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna...
Cont. S' ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Contes. Voi non sapete ancora... (*al Cavaliere*.
Cav. Per or datevi pace. (*alla Contessa*.
Paol. Parlerò io per tutti. (*al Cavaliere arditamente*,
Cav. In casa mia si tace. (*a D. Paolino*.
Da Cavalier qual sono, parlar mi sentirete;
E fin tanto, ch' io parlo, Signori miei tacete.
Conte...
Cont. A me non parlate, che inutile sarà.
Cav. Voglio parlar con voi.
Cont. Parlate eccomi quà.
Cav. Voi, colla vostra figlia da me con un pretesto,
Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia, e il genitore.
Cont. È vero; e ci faceste un pranzo esquisitissimo.
Cav. Ma però...
Cont. Quel bodino mi è piaciuto moltissimo.
Cav. Posso parlar?
Cont. Parlate.
Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.

Cont. Vi è qualche novità?
Cav. S' introduce un amico...
Paol. L' amico è un uom d' onore.
[*al Cavaliere*.
Cav. Ora con voi non parlo. [*a D. Paolino*.
Cont. Zitto. [*a D. Paolino*.
Contes. (Mi trema il core.)
[*da se*.
Cav. Un' amore segreto si nutre, e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma, quando la prima è viva?
Simile trattamento non dee andar senza pena.
Le mie risoluzioni...
Cont. A che ora si cena?
[*al Cavaliere, che mostra impazientarsi*.
Paol. Signor, che pretendete? [*al Cavaliere*.
Cav. Vi sarà noto or ora.
(*a D. Paolino*.
Contes. L' onor mio non s' offenda.
Cav. Chetatevi Signora.
Cont. Zitto. [*alla Contessa*.
Cav. Un zio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Ubbidire vorrebbe la Dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore.
Sforza il cuore all' azzardo, vien vigorosa, e franca,
Vuol superar l' affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai lumi,
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero, e lusinghiero,
E un Cavalier ritrova, che colle donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza Contessa, giustificata or siete.
Ma il Cavalier... (*verso D. Paol. mostrando sdegno*.
Paol. Signore... (*al Cavalirre*.
Cav. Io vo' parlar.
(*a D. Paolino con finto sdegno*.

Cont. Tacete.
(*a D. Paolino.*

Cav. Il Cavaliere amante per gelosia venuto
Del rival fra le foglie, soffrir non ha potuto.
E nell' atto di perdere l' amabile tesoro
Disse alla sua diletta: io vi abbandono, e moro.
Le follie degli amanti so, che orribili sono;
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello, di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all' onor mio si aspetta,
Conte... (*affettando sdegno.*

Cont. Non ne so nulla.

Cav. È la rea diffidenza,
Con cui ad un amico negar la confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso.
Perder temea la Dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un' accordo render comune il danno:
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno,
Ed io, che non coltivo un' animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello, che non si è fatto, facciasi pur, se vole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto che mi han fatto,
Conte, ve lo protesto, vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi.
Ecco la mia vendetta. Quegli occhi sì vezzosi,
(*tenero affettato.*
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi;
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian, che del suo bello non me n' importa niente.
Sia certa la Contessa, che qual l' avrei veduta
Senza passion mia sposa, l' ho senza duol perduta.
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Colla mia indifferenza l' ingiuria ho vendicata.

Contes. L' insulto, che mi fate, è di una Dama indegno.
[*si alza.*

Sentomi, ch' io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa i sdegni vostri di provocar tentai,
Se mi riuscì l' impresa, son vendicato assai.
Perdonate, Signora; quel che scherzando ho detto,
Non scema al grado vostro la stima, ed il rispetto.
E quella indifferenza, che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato; finsi così per gioco:
Godo, d' aver io stesso scoperto il vostro foco.
E se Don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Contes. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino!
Come si sente il core, Signor Don Paolino?
Ma con voi mi scordava, che vendicarmi or resta;
Giovine sconsigliato la mia vendetta è questa.
Ospite quà veniste con mascherato amore,
Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Paol. Deh perdonate amico...

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato.
Le pazzie compatisco d' un violento affetto;
Desio, che il Ciel mi guardi da un simile difetto;
Ma il Conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest' insidia...

Cont. Amico, io non so niente.

Cav. Merita, che si fulmini contro di lui la pena.

Cont. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Cont. No, per amor del Cielo.

Cav. Orsù siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento?
[*al Conte.*

Cont. Basta non vi sian liti.

Cav. Liti non vi saranno,
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son Cavalier d' onore, vi dò la mia parola.

Contes. Che dice il Signor Padre?

Cont. Fate pur voi, figliuola.

Cav. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio, ed io;
Noi sarem testimonj. (*alla Contessa, e a D. Paolino.*
Fabr. Quest' è l' ufizio mio.
Paol. Contessa mia.
Contes. Son pronta,
Paol. Ecco la man.
Contes. Prendete.
[*si danno la mano.*
Cav. Siete moglie, e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo:
Io son sempre lo stesso godendo di star solo.
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria, e trista,
Nel mal, come nel bene io sono un' Apatista.
Altro ben, che la pace, altro piacer non v' è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

Fine del Tomo Undecimo.